COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

DALLA SUA ORIGINE FINO ALLA RIDUZIONE DELLA GRECIA IN PROVINCIA ROMANA.

DEL DOTTOR

GOLDSMITH

NUOVA TRADUZIONE

ESEGUITA SULL' ULTIMA EDIZIONE DI PARIGI

con annotazioni.

TOMO II.

NAPOLI,
DAI TORCHI DI GENNARO PALMA.

1829.

COMPENDIO
DELLA
STORIA GRECA.

CAPITOLO XI

DALLA MORTE DI SOCRATE FINO A QUELLA DI EPAMINONDA.

1. *Pace fra la Persia e la Grecia.* 2. *Cospirazione dei Tebani contro la tirannia de' Lacedemoni; stratagemma di Cabria.* 3. *Epaminonda.* 4. *Battaglia di Leuctre.* 5. *Battaglia di Mantinea: morte di Epaminonda: morte di Agesilao; suo ritratto.* 6. *Guerra degli alleati.*

Distrutta da Lisandro la potenza di Atene, gli Spartani erano sul punto di prendere il timone degli affari della Grecia. Gli Elei soffrirono i primi il loro sdegno, per aver negato di ammetterli ai giuochi olimpici con gli altri Greci. Circa questo medesimo tempo Agesilao, eletto re di sparta, fu spedito nell'Asia con un esercito, sotto pretesto di liberare le città greche. Riportò egli sopra Tisaferne una segnalata vittoria, e si arricchì di bottino, dopo aver forzato il campo nemico. Questo successo impegnò il re di Persia, in vece di venire ad aperta guerra con Agesilao, a procurar di distrug-

gere la sua influenza nella Grecia per mezzo di danaro, e riuscì a maraviglia nel suo disegno. Corruppe da principio i Tebani, indi gli Ateniesi, che afferrarono con prontezza questa occasione per iscuotere il giogo di Sparta. Ben presto i popoli di Argo, di Corinto e di Eubea fecero lega fra loro.

Gli Spartani furono costretti a richiamare Agesilao, per combattere i nemici che si univano contro di loro; ma prima del suo ritorno non poterono evitare una battaglia presso Sicione; ove, malgrado la sconfitta dei loro alleati, ottennero la vittoria col loro solo valore, non perdendo che otto soldati. Questo vantaggio fu bilanciato da una perdita che soffrirono in mare. Conone, generale ateniese, eletto per comandare la flotta de' Persiani, prese ai Lacedemoni cinquanta vascelli, e inseguì gli altri fino ne' loro porti. Da un'altra parte Agesilao guadagnò su gli Ateniesi una considerabile vittoria nella pianura di Coronea.

1. Questa guerra si continuava con vigore da una parte e dall' altra senza un decisivo vantaggio; finchè ambedue le parti, egualmente indebolite da una guerra che non era utile ad alcuna di esse, conclusero la pace nel secondo anno della novantottesima olimpiade. Essa fu vantaggiosa a' Persiani; cosicchè Plutarco la chiama vergogna della Grecia.

A. di G. C. 387.

2. Non avendo più che temere da un nemico straniero, gli Spartani sparsero tosto il terrore del loro nome nei piccoli stati della Grecia. Forzarono i Mantinesi a distruggere le loro mura; obbligarono i Corintj a ritirare la lo-

ro guarnigione da Argo ; sottomisero gli Olintj ; e prendendo occasione dalle domestiche dissensioni de' Tebani , posero presidio nella cittadella di Tebe. Dopo avere sopportato il giogo per quattro anni , riuscirono i Tebani a liberarsene con lo stratagemma seguente. I Tebani esiliati in Atene , mantenendo una corrispondenza co' loro compatriotti , formarono il progetto di sorprendere i governatori e la guarnigione. Pelopida e Melone , i due principali esiliati , erano alla testa di questo complotto. Carone , uno de' principali cittadini , si unì a' cospiratori , e offrì loro la sua casa per ricevere gli esiliati. Filida , segretario de' governatori , mantenne la corrispondenza fra gli esuli e i loro concittadini , e promise di aprire a' primi le porte della città.

Così regolate le cose , Pelopida , Melone e dieci de' loro compagni si travestono da contadini , errando nella campagna con cani ed armi da caccia. Fugando così ogni sospetto , entrarono nella città e nella casa di Carone , dove trentasei di que' del loro partito eransi già riuniti. Per facilitare l' esecuzione dell' impresa, Filida aveva stabilito di dare in quel giorno una gran festa a i due governatori Archia e Filippo. I congiurati si divisero in due bande. Una condotta da Carone e Melone , doveva attaccare i governatori e il loro seguito. Tenendo nascoste le armi sotto vesti femminili , e con la testa coronata di rami che cadevano loro sul viso , penetrarono essi nella sala al momento in cui i loro ospiti erano ubbriachi , e pugnalarono Archia e Filippo con tutti que' che loro indicò Filida. Nel medesimo tempo Pelopida e

Damoclide attaccano Leontida, altro partigiano degli Spartani, che era in letto; ma questi si difese con furore, impugnò la spada, fu loro incontro alla porta della camera, e uccise Cefisodoro che fu il primo a comparirgli innanzi. Dopo una resistenza lunga e violenta fu ucciso da Pelopida. Ipate, suo amico e vicino, provò la medesima sorte. Le due bande si riunirono, e inviarono la notizia di un tale evento agli altri esiliati, pregandoli ad affrettarsi di ritornare in Tebe.

Nulladimeno la guarnigione si era ricoverata nella cittadella, accompagnata dai partigiani di Sparta; e Tebe non poteva credersi libera, che dopo averle fatto abbassare le armi. Ma il giorno appresso giunse da Atene un corpo di truppe di cinquemila soldati e duemila cavalieri, e poco tempo dopo un altro dalla Beozia; di modochè Pelopida, vedendosi alla testa di un'armata potente, forzò il presidio a rendersi a discrezione.

Questo rovescio umiliò gli Spartani senza scoraggiarli. Mandarono Agesilao, alla testa di quasi ventimila uomini, per ristabilire il loro potere in Tebe. Il nome di questo generale cagionò un tal timore al nemico, che non istimando opportuno di dargli battaglia in campo aperto, si ricoverò sopra una collina non lontana dalla città. Agesilao lo fece inquietare da un distaccamento, volendo impegnarlo a scendere ed a combattere; ma vedendo ch' egli evitava la battaglia, schierò i suoi soldati e risolvè d' attaccarlo. Cabria, che comandava le truppe assoldate da' Tebani, ordinò loro di serrare le file, di abbassa-

re gli scudi, di tenere in avanti le lance, piegando il ginocchio e stando immobili. Agesilao, vedendoli così preparati a riceverlo, si ritirò, e si contentò di devastare il paese. L'espediente di cui si servì Cabria, fu riguardato come uno stratagemma straordinario. Egli stesso se ne gloriava a segno, che si fece costruire una statua nella positura descritta.

Fino allora gli Spartani non avevano avuto rivali nell'arte militare; ma i Tebani gli eguagliarono ed anche superarono; se ne vide la prova nella battaglia di Tegira. Pelopida, generale Tebano, avendo risoluto di attaccare Orcomeno, occupata dagli Spartani, andò contro questa città con un piccolo distaccamento di trecento fanti e quaranta cavalli; ma sentendo che un corpo di truppe considerabile veniva in soccorso della guarnigione, giudicò a proposito di ritirarsi. Nella sua ritirata incontrò l'inimico presso Tegira, senza poter fuggire di combattere. Dopo una lotta eguale dall' una e dall' altra parte, Gorgoleone e Teopompo, i due generali spartani, furono uccisi. Questa morte intimorì talmente i loro, che lasciarono il passo libero ai Tebani; ma ciò non bastò a Pelopida. Incoraggiato dal felice successo ottenuto, schierò di nuovo la sua piccola armata, ricominciò la battaglia, e dopo aver fatta una orribile strage dell' inimico, lo pose in piena rotta.

Gli Spartani non avevano mai sofferta una simile sconfitta; non erano stati mai obbligati a cedere a un numero eguale, ed erano questa volta stati vinti da uno tre volte minore. Bisogna confessare che questi trecento fanti erano il fiore de' Tebani; formavano quello che si chia-

mava il *battaglione sacro*. Erano così celebri per l'affetto vicendevole che si portavano, quanto per la lor forza e coraggio. Uniti con istretta amicizia, avevano giurato di resistere fino all'ultima estremità. Essendo in tal guisa quasi invincibili, ebbero compagna, per molti anni la vittoria; ma finalmente furono tagliati a pezzi, sotto Filippo, dalla falange macedone.

3. Pelopida non era il solo grand'uomo che Tebe avesse prodotto in quell'epoca. Epaminonda, suo collega, e suo contemporaneo, gli era eguale in talenti, se pure nol sorpassava. Questi due celebri uomini erano intimamente amici, e la sola rivalità che fosse fra loro, aveva per oggetto il pubblico bene e la gloria della loro patria. Epaminonda consagrò i primi anni della sua gioventù allo studio della filosofia, lungi dagli affari, ne' quali non volle prendere mai nessuna parte, fino a che non fu forzato a cedere all'importunità de' suoi compatriotti, che conobbero in mezzo alla sua modestia il germe del suo gran talento. Nè furono ingannati in ciò che si aspettavano da lui. Innalzato suo malgrado al comando dell'armata, mostrò Epaminonda all'universo, che lo studio delle scienze, lungi di detrarre all'uomo di stato, dà maggior risalto alle sue azioni.

Sotto questi due gran capitani, Tebe fu non solo in grado di mantenere la propria indipendenza, ma anche di minacciare le altre greche nazioni della perdita della loro. Gli Ateniesi ne avevano probabilmente concepito del timore, quando ruppero la loro alleanza con Tebe, e si unirono agli Spartani contro i loro antichi alleati. Fino allora i Lacedemoni si erano veduti

gli arbitri della Grecia, e il loro orgoglio sopportar non poteva un rivale: risolverono dunque di abbassare i Tebani. Con questo progetto Cleombroto condusse una numerosa armata alle frontiere della Beozia. Ma per legittimare le ostilità loro, gli Spartani intimarono a' Tebani di rendere la libertà a quelle città cui l'avean tolta, di rifabbricare quelle che aveano distrutto, e di riparare tutto il male che avevan fatto. Tebe rispose, che non doveva rendere ragione della sua condotta che al solo Iddio. Non rimaneva alle due parti che prepararsi alla guerra. Epaminonda fece leva delle maggiori truppe che potè, e si pose in marcia. La sua armata non superava i seimila uomini: gl' inimici ne avevano un numero quattro volte più grande. Siccome dopo molti sinistri presagi si biasimava la sua partenza, ripetè ciò che dice Omero, che non vi sono cattivi presagi per chi combatte per la sua patria. Per assicurare però i soldati, naturalmente superstiziosi, mandò secretamente in diverse parti alcune persone di sua confidenza, che ritornando, finsero di aver veduti degli augurj favorevoli; il che rianimò il coraggio e la speranza delle truppe.

Epaminonda aveva usata la saggia precauzione di rendersi padrone di un passo, che avrebbe considerabilmente abbreviata la marcia di Cleombroto. Dopo un lungo giro, questi arrivò a Leuctre, piccola città della Beozia, fra Platea e Tespia. Dall' una parte e dall' altra stavasi deliberando se doveva impegnarsi la battaglia. Cleombroto vi si risolvè, secondo il parere de' suoi uffiziali, i quali gli rappresentavano che se la evitasse, darebbe corpo alla voce

che si era sparsa, di esser egli secreto fautore de' Tebani. Questi avevano tanto più ragione di desiderarla, quanto che temevano che giungessero al nemico i soccorsi che di giorno in giorno aspettava. Nulladimeno, essendo i sei generali che componevano il consiglio di guerra, divisi di opinione, Pelopida il settimo, si unì ai tre che desideravano la battaglia; il suo voto diè fine alla disputa, e fu risoluto di combattere.

Le due armate come già abbiamo detto, erano ineguali di numero: gli Spartani avevano ventiquattromila fanti e milleseicento cavalli; i Tebani seimila de' primi e quattrocento de' secondi: ma questa piccola armata, invasa dall' amore della gloria, voleva vincere o morire. La cavalleria lacedemone, composta di uomini presi alla rinfusa, senza valore e senza disciplina, era quanto superiore in numero all' inimico, altrettanto inferiore in coraggio. Cleombroto non poteva confidare che negli Spartani; perchè gli alleati, detestando questa guerra, e mal contenti de' Lacedemoni, non marciavano che con ripugnanza. L' abilità de' comandanti suppliva al numero delle truppe, specialmente nell' armata tebana, il di cui comandante era il miglior generale de' suoi tempi, e lo secondava la bravura di Pelopida che conduceva il battaglione sacro. Le due armate si posero in ordine di battaglia. Cleombroto comandava l' ala diritta alla testa de' Lacedemoni, nei quali aveva riposta la maggior fiducia, e le di cui strette fila avevano dodici piedi di profondità; l' ala sinistra, composta di alleati, era sotto gli ordini d' Archidamo, figlio d' Agesilao. Epaminon-

da comandava la sinistra della sua armata, e doveva combattere Cleombroto, che egli voleva attaccare, persuaso che se gli riusciva di rompere la falange spartana, il resto dell' armata si darebbe tosto alla fuga.

A.G.C. 371. 4. La cavalleria diede principio all' azione. Essa nelle due armate era situata alla fronte dell' ala sinistra. I Tebani erano meglio equipaggiati e più bravi de' cavalieri spartani: questi scomposte le loro file, piegarono sulla loro infanteria, che posero in disordine. Epaminonda, alla testa della sua cavalleria, assale Cleombroto e piomba su la falange. Questi, per fare una diversione, stacca un corpo di truppe, cui ordina di attaccare Epaminonda di fianco e procurare di circondarlo. Vedendo Pelopida questo movimento, alla testa del battaglione sacro, si avanza intrepido per prevenire l' inimico, e attacca Cleombroto, le cui truppe prese all' impensata, sono poste in disordine. Il combattimento fu sanguinoso. Fino che Cleombroto potè agire, la battaglia rimase indecisa; ma quando coperto di ferite morì, le due armate raddoppiarono i loro sforzi, i Tebani per rendere compiuto il loro trionfo, e gli Spartani per evitar la vergogna di cui si coprirebbero, se abbandonassero il corpo del generale. Immensa fu dall' una e dall' altra parte la strage. I Lacedemoni si batterono con tanto furore, che riuscirono di salvare il corpo. Incoraggiati da questo vantaggio, proposero di ritornare a combattere; il che gli avrebbe forse resi vincitori, se gli alleati li secondavano. Ma questi, vedendo la falange disfatta, e credendo che tutto fosse perduto, specialmente quando

*

intesero la morte del re, presero la fuga, e strascinarono con loro il resto dell' armata. I Tebani, padroni del campo di battaglia, v' innalzarono un trofeo, e permisero a' nemici di seppellire i loro morti.

I Lacedemoni non avevano sofferto mai una più terribile sconfitta. Non avevano fino allora perduto nelle più sanguinose battaglie che quattro o cinquecento uomini; ma in questa ne perderono quattromila, tra i quali mille Spartani, oltre settecento rimasti sul campo. Dal canto loro i Tebani non perderono che trecento uomini, nel numero de' quali non ve ne erano che quattro de' loro.

Si nota, che quando giunse a Sparta questa nuova, gli efori non vollero interrompere i giuochi pubblici che si celebravano; sia che volessero con tale indifferenza far credere che la perdita fosse leggiera, e nascondere al popolo la verità; sia che la depravazione avesse di già fatti de' rapidi progressi a Sparta. È difficile dopo tanti secoli determinare qual fosse il motivo d' una simil condotta. Il giorno dopo le famiglie furono informate delle perdite da loro fatte, e si videro i padri e i congiunti de' morti andare ne' tempj a ringraziare gli Dei, e congratularsi in seguito vicendevolmente per la gloria; mentre quelli che non avevano motivo di piangere si affliggevano pubblicamente.

Ma si doveva decidere un punto importante riguardo a questi ultimi. La legge li degradava, e li dichiarava infami. Era obbrobrioso contrarre con essi alleanza. Dovevano comparire in pubblico con la testa rasa, con abiti abietti; e chiunque gl' incontrava aveva dritto d' insultarli e percuo-

terli impunemente. Questa legge era troppo severa; e un sì gran numero di cittadini delle primarie famiglie aveva incorsa la pena da essa stabilita, che temevasi qualche tumulto, se le si dava esecuzione. Dall' altra parte il bisogno di nuovi soldati, per reclutare l'armata, era estremo. In questa perplessità si concedè ad Agesilao un poter superiore alle leggi. Poteva sospenderle, abrogarle, o ricercarne l'esecuzione a seconda dell'opportunità. Ei non volle nè distruggere, nè alterare quelle ch' esistevano: dichiarò solamente che dormirebbero un giorno, ma che in seguito riassumerebbero la loro forza. Con quest' espediente garentì i suoi cittadini dall' infamia.

Gli Spartani non tardarono a sentire le conseguenze di questa terribile sconfitta. Molte città della Grecia, che fino allora erano rimaste neutre, si dichiararono in favor de' Tebani; per lo che si accrebbe la loro armata fino a settantamila uomini. Con forze così considerabili Epaminonda entrò nella Laconia; nulla operò da principio contro Sparta, ma ristabilì gli arcadi ne' dritti e' antichi loro privilegj, de' quali erano stati spogliati dagli Spartani, e li pose in situazione di fabbricare una nuova città, che si chiamò, come la prima, Messene.

Gli antichi Greci erano talmente gelosi della loro libertà, che non v'era azione, per bella che fosse, che potesse presso loro far perdonare l' offesa che le fosse stata recata. Pelopida ed Epaminonda ne furono un esempio. In vece d' esser ricevuti al loro ritorno come eroi vincitori, furono citati innanzi a un tribunale come colpevoli, e fu loro richiesto conto della

condotta e del motivo, onde avevano conservato il comando oltre il termine prescritto dalla legge. Il codice tebano poneva questo fra i delitti capitali, e i fautori della costituzione ne chiedevano con calore l' adempimento. Pelopida comparve il primo innanzi a' giudici. Ei si difese con minor grandezza d'animo e coraggio di quel che si sarebbe aspettato da uomo così impetuoso; e l intrepidezza che l'accompagnava nelle battaglie, l'abbandonò innanzi a' suoi giudici. Vi era nel suo contegno non so che di timido e di basso, che non prevenne certamente in suo favore. Fu nulladimeno assoluto, ma non senza contrasto.

Epaminonda all' opposto si presentò con quella calma che muove dall' innocenza. Anzi che giustificarsi, fece l' enumerazione delle sue imprese; narrò con fierezza, come aveva desolata la Laconia, rifabbricata Messene, e liberata l'Arcadia. Concluse col dire, che moriva con piacere, se i Tebani gli lasciavano tutta la gloria delle sue belle azioni, e dichiaravano che tutte le aveva fatte di sua propria autorità e senza loro partecipazione. Tutti i voti furono in suo favore, e ritornò dal tribunale come da una battaglia, coperto di gloria e d' applausi. La sua dignità strappò, per così dire, l' ammirazione. L' ardire d' Epaminonda ebbe un tal successo, che i suoi nemici non osarono più proseguire l'accusa, e fu col suo collega assoluto. Gelosi nulladimeno della sua gloria, vollero mortificarlo; e con quest' intenzione lo fecero nominare presidente al ripulimento della città dalle immondezze: ma egli accettò con riconoscenza questa carica, dicendo che, in vece di stimarsi diso-

norato per un simile impiego, gli farebbe con la sua condotta acquistare concetto o splendore.

Gli Spartani, spaventati dalla loro ultima sconfitta, chiamarono in loro soccorso gli Ateniesi, che malgrado la lor gelosia contro i loro antichi rivali, s'impegnarono a soccorrerli con le proprie truppe. I Lacedemoni ricorsero pure al re di Persia; ma Pelopida, deputato de' Tebani, potè ottenere che questo principe rimanesse neutrale.

Poco dopo Pelopida fu mandato alla testa d'un' armata contro Alessandro re di Fere, uno de più crudeli tiranni che siano giammai esistiti. Questo principe aveva desolato tutta la Tessaglia. Nella sua ferocia ora faceva innalzar dei roghi per diporto; ed ora lanciava dei cani feroci contro uomini che aveva fatti coprire con pelli di bestie. Pelopida riuscì a domar questo mostro, e procurò di frenare le sue crudeltà; ma Alessandro, in vece di riconoscere i buoni consigli del suo benefattore, si prevalse de la prima occasione che gli si presentò, per vendicarsi; nè tardò molto. Deputato nuovamente Pelopida ad Alessandro, fu imprigionato contro il dritto delle genti. Invano i Tebani reclamarono contro una così odiosa violazione, e mandarono anche una possente armata per vendicare un tanto insulto. Comandata da differenti generali, retrocedè senza avere riportato verun vantaggio, e Alessandro trattò il suo prigioniere con maggior severità. Era riserbato a Epaminonda il ricondurre il tiranno alla ragione. Entrò in Tessaglia alla testa di un numero considerevole di truppe. Il suo nome in-

cusse tal terrore, che il tiranno offrì di sottoporsi, e restituì la libertà a Pelopida.

Libero appena Pelopida, risolvè di punire il tiranno della sua perfidia. Condusse un corpo di truppe contro di lui, e si diresse verso Cinocefalo. Si diè vicino a questa città una battaglia sanguinosa, e Pelopida vi rimase ucciso. I suoi compatriotti riputarono questa vittoria comprata a troppo caro prezzo, poichè costava loro sì gran generale. Ne provarono egual dispiacere i Tebani e i Tessali, che ebbero l'onore di rendergli gli ultimi uffiej; il che fecero con la maggior possibile magnificenza. Alessandro fu poco dopo ucciso da sua moglie e da tre suoi fratelli, che stanchi delle sue crudeltà, avevano da lungo tempo stabilito di liberare la terra da un tanto mostro. Si dice, che il suo palazzo nella notte fosse sempre circondato da guardie, e che un cane mastino vegliasse sempre alla porta della sua camera, alla quale non poteva salirsi che per una scala. Tebe sua moglie slontanò il cane; coprì la scala con un panno per non fare strepito; la salì, accompagnata da' tre fratelli del tiranno, e l'uccise.

Nel medesimo tempo ardeva una guerra feroce fra gli Spartani e i Tebani. I primi erano comandati da Agesilao, il solo uomo della Grecia capace di far fronte a Epaminonda, che era alla testa de' secondi. Questi fece tosto brillare il suo talento e la sua abilità nell'arte della guerra. Sentendo che Agesilao, dirigendo la sua marcia verso Mantinea, non aveva lasciato che un piccolo numero di cittadini a Sparta, si pose nella notte in cammino, per sorprendere quella città priva di guarnigione e di

trinciere. Ma felicemente Agesilao, fatto di ciò consapevole, spedì un corriere ai Lacedemoni per avvisarli del pericolo che correvano. Poco dopo giunse egli stesso con una potente armata; e appena era etrato nella città, che i Tebani, avendo passato l'Europa, si presentarono alle porte di Sparta. Vedendo Epaminonda il suo disegno scoperto, credè indegno di lui ritirarsi senza aver fatto qualche tentativo. Invece dell' astuzia pose in opera il valore; attaccò la città in differenti posti, penetrò fino alla pubblica piazza, e si rese padrone di quella parte di Sparta situata al di quà del fiume. Agesilao mostrò un' attività che non si poteva certo aspettare dalla sua vecchiezza: conobbe che, anzi che attaccare, doveva porsi sulla difensiva, e far uso di tutta la sua intrepidezza e valore per respingere un tal nemico. Il suo figlio Archidamo, alla testa della gioventù spartana, si condusse con un valore incredibile. Si ritrovava sempre dove il pericolo era maggiore. Con la sua picciola truppa arrestò il nemino, e gli fece fronte da ogni banda.

Isada, giovine spartano, fu l'ammirazione non solo de' Lacedemoni, ma de' Tebani pur anco. Bello, ben formato di persona, sul fior dell' età, si mostrò senza armatura, nudo, unto tutto il corpo. Subito che si sparse l' allarme, lasciò la casa, tenendo in una mano la lancia e nell' altra la spada: si gittò fra le schiere nemiche, uccidendo molti Tebani senza ricevere una sola ferita: sia che il nemico credendolo un Dio, fosse atterrito dalla sua presenza, sia, come dice Plutarco, che gli Dei in grazia del suo valore vegliassero alla sua difesa. Fu

talmente ammirato questo suo coraggio, che gli Efori gli decretarono una corona; ma nel medesimo tempo lo multarono per essere uscito senza armatura.

Andati a voto i suoi progetti contro Sparta, Epaminonda risolvè di tentare un gran colpo, volendo compensarsi della sofferta disgrazia. Sapendo che per difendere la città avevano ritirate le truppe da Mantinea, s' incaminò immantinente verso questa ultima. Avendo stabilito d'attaccarla, mandò innanzi un corpo di cavalleria per riconoscerne la situazione. Poco avanti che giungesse a Mantinea, gli Ateniesi sbarcarono un corpo di seimila soldati, che senza prender riposo e cibo, uscì dalla città e disfece la cavalleria tebana. Epaminonda s' avanzava con la sua armata, la di cui retroguardia era inseguita dal nemico. Conoscendo che non era possibile di compiere il suo progetto prima d' essere attaccato, risolvè di far alto e di cominciar egli la battaglia. Era poco lontano da Mantinea, città che diede il nome all' impresa d' un tal giorno, la più memorabile che offra la storia della Grecia, e forse quella di qualunque altro paese. I Greci non si erano giammai battuti fra loro con armate più numerose. I Lacedemoni avevano circa ventimila fanti e duemila cavalli; l' infanteria tebana ascendeva a trentamila, e a tre mila la cavalleria.

Epaminonda, conservando nella sua marcia il medesimo ordine di battaglia col quale aveva disposte le sue truppe pel combattimento; per non essere obbligato, andando incontro al nemico, di perdere un tempo prezioso, non marciò di fronte, ma si diresse per colonne

verso le colline che fece occupare dalla sua ala sinistra come se non avesse voluto venir alle mani nel giorno. Quando fù a un quarto di lega di distanza fece far alto, e schierò la sua armata, come se la sua idea fosse stata di accamparsi in quel posto. I nemici, ingannati da una tal finzione, credendo che la battaglia non fosse per cominciare, deposero le armi, si dispersero intorno al campo, e lasciarono intrepidir quell'ardore che al prociuto del combattimento infiamma ordinariamente il cuor de' soldati.

Epeminonda profittò di questo errore: dispose subito le sue truppe in ordine di battaglia, dividendo le colonne, rinforzando la sua ala sinistra con iscelti soldati, onde darle maggior forza e porla in istato d'attaccare la falange spartana in faccia della quale era venuta a porsi. Ordinò poi al centro e all'ala dritta della sua armata di marciar lentamente, e di far alto avanti d'attaccare i Lacedemoni; non volendo confidare l'evento d'un tal giorno a soldati in cui non avesse riposta tutta la sua fiducia.

Credeva che avrebbe decisa in suo favor la vittoria con le truppe scelte, ch' egli stesso comandava, e che aveva serrate in una colonna, a cui aveva data la forma di cono, onde attaccare il nemico; persuaso che se avesse potuto una volta far piegare la falange spartana, che faceva la princial forza dei Lacedemoni, porrebbe facilmente in rotta il resto dell'armata, piombando sulla dritta e sulla sinistra con le sue truppe vittoriose.

Per impedire all'ala sinistra degli Ateniesi

di soccorrer la dritta, fece avanzare al di là dalle fila un distaccamento d' infanteria un corpo di cavalleria, che dispose sopra una piccola eminenza, onde prendere gli Ateniesi di fianco in caso che avessero il progetto che supponeva.

Dopo tali disposizioni attaccò con la sua colonna il nemico. Sorpresi gli Spartani di vedere ch' Epaminonda marciava in tal guisa contro di loro, corsero all' arme, allestirono i loro cavalli, e si recò ognuno precipitoso al suo posto.

La cavalleria tebana e tessala, la migliore allora della Grecia, aveva ordine d' attaccare quella del nemico, che non fece lunga resistenza. Respinta quasi subito, si ricoverò dietro all' infanteria. Nel medesimo tempo Epaminonda aveva urtato la falange spartana. Dalle due parti combattevasi con incredibil valore. I Tebani e i Lacedemoni erano risoluti piuttosto di morire che cedere ai loro rivali l' onore di questa giornata. Fecero uso da principio delle lance; ma spezzate queste nell' urto; combatterono con le spade. La resistenza fu ostinata e numerosa la strage: disprezzando i soldati il pericolo, e desiderosi di distinguersi col valore, vollero piuttosto morire nel loro posto, che ceder terreno.

A. di G. C. 363. 5. Continuando la strage da ambe le parti, e la vittoria pendendo indecisa, Epaminonda, per far piegare la bilancia in suo favore, si determinò, a costo della sua vita, a tentare uno sforzo straordinario. Riunisce intorno di se i più bravi e i più risoluti, e ponendosi alla loro testa, piomba sul nemico

nel più folto della mischia, e uccide il generale spartano col primo dardo che scaglia. Seguendo il suo esempio, i suoi compagni uccisero o ferirono tutti quelli che si opposero al loro passaggio, e penetrarono nella falange spartana. Atterriti della presenza d' Epaminonda, e vinti dalla intrepida corte, i Lacedemoni cominciarono a piegare. I Tebani, animati dai successi del loro generale, piombarono sull'ala dritta e sinistra dell'inimico, e ne fecero un gran macello. Ma alcune bande di Spartani, vedendo che Epaminonda, spinto dal suo ardore, s'era allontanato dal forte dell'armata, si riunirono, e tornando a combattere gli scagliarono un'immensità di dardi. Colpito da alcuni, gli riuscì di evitarne molti, e continuava a combattere con un valore eroico; quando lo spartano Callicrate gli fece nel petto, ove loscopriva la carozza, una ferita mortale. Il ferro restò nella piaga, ed ei cadde a terra soffrendo dolori acerbissimi. Si combattè intorno di lui con un nuovo furore: gli uni volevano prenderlo vivo, e gli altri salvarlo. Finalmente i Tebani vincitori lo trassero con loro, e posero in fuga il nemico.

Dopo molte vicende, le armate, vinte e vittoriose alternativamente, rimasero in arme. Si suonò dall'una e dall'altra parte la ritirata nel medesimo tempo. Pretendendo ciascuno d'avere ottenuto vittoria, così i Tebani come gli Spartani eressero un trofeo: i primi per aver disfatta l'ala dritta ed esser rimasti padroni del campo di battaglia; e gli altri per aver posto in pezzi il distaccamento di Epaminonda. Chiedere in quei tempi il permesso di sepellire i

morti era lo stesso che confessarsi perditore; niuna quindi delle due parti volle da principio fare una simil dimanda. I Lacedemoni finalmente si fecero innanzi, e si occuparono a rendere a' morti gli ultimi officj.

Era stato Epaminonda condotto fuori del campo. Dopo aver esaminata la sua ferita, dichiararono i chirurgi, che sarebbe spirato immancabilmente tosto che fosse dalla piaga tratto il ferro. Questa nuova cagionò una profonda e generale costernazione. Erano inconsolabili, vedendo un sì grand' uomo vicino alla morte. Epaminonda non d' altro occupavasi che della sua armatura, e dell' esito della battaglia. Quando i Tebani gli presentarono la sua armatura, e l'assicurarono che la vittoria era stata per loro, si voltò verso i suoi amici, e con aria tranquilla disse loro: *tutto va bene*; e togliendo dal suo petto lo strale, spirò.

Con Epaminonda venne meno la gloria de' Tebani, Questo grand' uomo è forse il solo che abbia inspirato a' suoi compatriotti l' amore per la gloria militare, senza aver avuto nè modello, nè imitatori.

La battaglia di Mantinea fu seguita da una pace generale, che tutti gli stati della Grecia, eccetto Sparta, ratificarono. Fu stabilita l' universale indipendenza, e che ciascuno stato conservasse ciò che possedeva. Non accadde in quell' epoca nulla di notabile, se non se la spedizione d'Agesilao, che recò nell' Egitto soccorso a Taco, usurpatore di quel regno. Al suo arrivo in quel paese tutti si affollarono per vedere un uomo d' una sì alta riputazione; e la maraviglia fu al colmo, quando, in vece di trovare un uomo d' una figura imponente, non vi-

dero che un gobbo e piccolo vecchiarello con veste lacera e sparsa capigliatura. La sorpresa si accrebbe quando Agesilao rispose a coloro che gli recavano de' profumi e degli altri doni; *dategli ai miei Iloti*; *gli Spartani non saprebbono qual uso farne.* Maltrattato da Taco, che gli si era dimostrato ingrato, si unì a Nectanebo, di lui nipote, ch' ei pose sul trono, e di cui assicurò il potere. Per ricompensarlo di questi segnalati servigj, questo principe gli donò dugento trenta talenti, e gli dimostrò in ogni guisa riconoscenza e rispetto. Nel ritorno in patria fu dai venti gittato sulle coste d' Africa, dove morì di malattia acuta, in età di ottant' anni, avendone regnato quaranta.

Il carattere d' Agesilao offre delle cose molto straordinarie. Piccolo e zoppo, era egli stesso così persuaso della deformità del suo esteriore, che non permise mai che gli si alzasse una statua, e proibì agli Spartani di farlo dopo la sua morte. Mostrò sempre molta deferenza pel senato e per gli efori; il che giovogli per eseguire senza contraddizione i suoi disegni. Rigido osservatore dell' antica spartana sobrietà, era atto a sopportare le maggiori fatiche. L' amore che portava a' suoi figli era straordinario. Un giorno un suo amico, trovatolo fra i medesimi a cavallo ad un bastone, ne dimostrò maraviglia. *Tieni segreto ciò che hai veduto*, gli disse Agesilao, *fino a che non sarai padre.* Grande era la sua generosità coi nemici, cui non si poteva paragonare che l' affetto che portava agli amici. Ne diede una riprova quando richiese la libertà di Nicia a Idrieo principe di Caria. *Se Nicia*, gli disse, *è innocente, voi dovete per questo liberarlo*; *voi lo dovete*, *per farmi co-*

sa grata, quando sia colpevole: nell' uno e nell' altro caso liberatelo. Era abilissimo nell' ingannare il nemico. Quando era prossimo a porsi in campagna, pubblicava il cammino che voleva tenere, e 'l momento della sua partenza; e accadeva sempre che il nemico, non prestandogli fede, prendeva un' altra strada e cangiava il suo piano. Godeva di tanta riputazione di coraggio e prudenza, che non solamente gli Spartani lo elessero comandante delle truppe di terra, ma ancora ammiraglio. Questa riunione onorevole di due cariche era fin allora inusitata.

6. Gli Ateniesi furono quelli che nella Grecia si distinsero maggiormente in coltivare le belle arti, e particolarmente pel loro trasporto per gli spettacoli. Questa passione fu spinta a tal punto di stravaganza, che al dir di Plutarco, la rappresentazione delle tragedie di Sofocle e d' Euripide costò loro maggior somma che la guerra contro i barbari. S' impadronirono di tutti i fondi destinati per la guerra, benchè fosse proibito sotto pena di morte distorli in altro uso. Non solamente annullarono una tal legge, ma ne fecero una contraria, che stabiliva la stessa pena contro que' che proponessero di restituire i fondi pubblici al loro primo destino. Non era da supporsi che gli altri stati della Grecia avessero molta stima per un popolo così dedito a' piaceri; dal che ne nacque, che alcune repubbliche ruppero l' alleanza che le univa con Atene, e cominciarono le ostilità. Questa guerra di poca durata non porge verun fatto strepitoso, se non se la morte di Cabria, generale ateniese, che prefer ' onore

A. di G. C. 358.

alla vita nell' assedio di Chio, volendo piuttosto perire nel suo vascello che rendersi.

Una nuova potenza sorgeva allora insensibilmente della Grecia, cioè quella de' Macedoni. Questo popolo, oscuro fino a quell'epoca, divenne tanto formidabile, che non può esser dimenticato nella storia della Grecia. I suoi costumi erano grossolani: e benchè guerriero e intraprendente, non si era mai mescolato nelle dissenzioni nella Grecia. Molte circostanze concorsero a trarlo dalla oscurità, e farlo salire a tal potenza, da operare de' gran cangiamenti nelle greche repubbliche. Conviene dunque delineare quanto più si può concisamente l'origine de' Macedoni, che vedremo tosto figurare cotanto sul teatro del mondo.

CAPITOLO XII.

DALLA NASCITA DI FILIPPO, RE DI MACEDONIA, FINO ALLA SUA MORTE.

1. *Origine de' Re di Macedonia.* 2. *Demostene.* 3. *Bell' atto di giustizia di Filippo; sua spedizione nella Tracia.* 4. *Focione.* 5. *Discorsi di Demostene.* 6. *Battaglia di Cheronea.* 7. *Ritratto di Licurgo.* 8. *Aringhe di Eschine e di Demostene per la corona.* 9. *Filippo dichiarato generale di tutte le truppe: sue domestiche disgrazie; Sposa Cleopatra; sua morte.*

1. Il primo re de' Macedoni, di cui si parli con qualche certezza, è Carano, argivo di nazione, che si crede il sedicesimo discendente da Ercole. Sopra un tal fondamento Filippo stabilì le sue pretensioni di trar l'origine da quel-

l'eroe, e si fe' render gli onori divini. Si vuole comunemente che Carano, animato dalla risposta d'un oracolo, conducesse un corpo de' suoi compatriotti in una parte dell' Asia, ove stabilendosi, prendesse il titolo di re. Dopo un regno di ventotto anni morì, e il trono fu occupato senza interruzione, fino al tempo di cui parliamo; da' suoi discendenti. Le azioni però di questi differenti re non hanno meritato che ci s'ano trasmesse. Unicamente occupati in difendersi contro i vicini, non meritarono l' attenzione che per le stragi e le usurpazioni che seguivano nella famiglia reale.

A. di G. C. 383. Aminta, padre di Filippo, lasciò due figli maggiori di età a quest' ultimo, Alessandro e Perdicca, che possederono l' un dopo l'altro il trono. Il secondo ebbe un figlio chiamato Aminta, che succedè benchè fanciullo a suo padre. Le pubbliche circostanze volevano un principe d' età matura. Aminta fu deposto, e surrogato il suo zio Filippo.

Filippo salì al trono nel ventiquattresimo anno dell' età sua, o il primo della olimpiade centocinque. Condotto a Tebe nella prima gioventù come ostaggio, vi ricevè la sua educazione. Acquistò alla scuola d' Epaminonda quella profonda cognizione dell' arte militare, che spiegò nel corso del glorioso suo regno. Essendo i vicini tutti suoi nemici, ebbe frequenti occasioni d' esercitare il suo valore e la sua attività. Dopo che gl' Illirj si furono impadroniti d' una parte de' suoi stati, si prepararono ad attaccarlo con una formidabile armata. I Peonj facevano ogni giorno nuove incursioni sul suo territorio; e oltre ciò v' erano due pretendenti alla corona,

Pausania il lacedemone, sostenuto da' Traci, e Argeo dagli Ateniesi.

In questa situazione dovendo combatter tanti nemici, la sua principal cura, salito al trono, fu d' assicurarsi de' popoli, di guadagnare il cuore de' suoi sudditi, di rianimare l'abbattuto loro coraggio per la perdita di quattromila uomini in una battaglia contro gl' Illirj; e vi riuscì non meno con la sua destrezza che con la forza della sua eloquenza. Insegnò loro in seguito la disciplina militare, facendoli esercitare sotto i suoi occhi. Allora formò la falange macedone, così spesso vittoriosa. Migliorò l' antica maniera di combattere de' Greci, che si tenevano talmente stretti, ch' erano insuperabili a ogni urto del nemico.

Si crede che la falange fosse composta di seimila uomini: qualche volta si è dato questo nome a un corpo di soldati, e qualche volta a tutta l' infanteria. Ma la falange immaginata da Filippo è, secondo la descrizione di Polibio, un rettangolo di ottomila uomini, avente sedici soldati di profondità, e cento di fronte. I soldati erano così uniti, che le picche di quelli della quinta fila passavano tre piedi al di là della prima. Gli altri, le di cui lance erano inutili per la lontananza, s'appoggiavano su quelli che loro stavan d'avanti. Serrandosi tutti per ispingere la prima fila, ne derivava un urto così violento, che difficilmente si poteva resistervi.

Avendo dato ordine a' suoi domestici affari e terminato tutte le quistioni co' suoi vicini, Filippo rivolse le armi contro gli Ateniesi che marciavano verso Metone per soccorrere Argeo.

Diè loro battaglia e li disfece: la morte d'Argeo, ucciso nell' azione, diè termine alla guerra. Filippo permise agli Ateniesi caduti in suo potere di far ritorno alla loro patria. Questa moderazione gli conciliò talmente l' amore di quel popolo, che tosto la pace fu conclusa; ma egli non l' osservò che pel tempo necessario ad assicurare la sua autorità ne' suoi stati. Risalendo verso settentrione, soggiogò da principio i Peonj, in seguito gli Illirj. Obbligò questi ultimi a restituire tutto quello che avevano tolto alla Macedonia. S' impadronì poco dopo d' Amfipoli, situata sulle rive dello Strimone, che da quella parte era la chiave de' suoi stati. Dopo essersi impadronito di questa fortezza nel principio del suo regno, l' abbandonò agli Ateniesi, cui in origine apparteneva; ma questa volta l' unì a' suoi stati. Trattò sempre con molta umanità e piacevolezza gli Ateniesi che cadevano in suo potere, e particolarmente alla presa di Pidna e di Potidea. Quest' ultima fortezza era difesa dagli Ateniesi, che rimandò dopo averli trattati con ogni riguardo.

Continuando Filippo le usurpazioni su i suoi vicini, s' impadronì di Crenide fabbricata da due anni, e le impose il suo nome. Nelle vicinanze di questa città trovò una miniera d' oro, che produceva ogni anno il valore di tre milioni e trecento sessanta mila lire; somma immensa per que' tempi, che gli fu più utile delle flotte e delle armate, e gli giovò infinitamente in tutte le sue negoziazioni. Si narra, che consultando l' oracolo di Delfo intorno all' evento d' una spedizione, ricevesse questa rispósta: *che*

con lance d'argento conquisterebbe tutto il mondo. Egli comprese il vero senso di queste parole; ed era meno superbo d' una vittoria che d' una felice negoziazione; sapendo che l'ultimo de' soldati divideva con lui la gloria della prima, mentre nell' altra l' onore gli apparteneva indiviso.

Ma si offrì tosto un più gran teatro alla sua ambizione. La guerra fra le differenti repubbliche della Grecia non era ancora dichiarata: ecco l' occasione che la fece scoppiare. La prima causa di questa rottura, che produsse la guerra detta *sacra*, venne dai Focesi che avevano coltivato un pezzo di terra appartenente al tempio d' Apollo in Delfo. Gli stati vicini riputarono ciò un sacrilegio. I Focesi furono citati innanzi al tribunale degli Amfictioni. Tutto quello che riguardava la religione dipendeva da quel tribunale. Furono condannati a pagare una somma considerabile. Non essendo in situazione di sborsarla, non vollero sottoporsi a questa sentenza, dicendo che la cura del tempio e delle terre che ne dipendevano, loro apparteneva da tempi antichissimi. Per provar ciò, citarono un esempio tratto da Omero.

Filomela, uno de' loro cittadini, gli stimolò a prender le armi, animando il loro coraggio, e fu eletto generale. Si rivolse da prima agli Spartani, essendo stati pur essi multati dagli Amfictioni, per essersi impossessati della cittadella di Tebe dopo la battaglia di Leuctre: erano per tal ragione disposti a secondarli; ma non giudicarono a proposito di dichiararsi apertamente: nulladimeno l' incoraggiarono in segreto, e diedero loro de' soccorsi in danaro. Con questo

mezzo Filomela potè far leva di truppe, e impadronirsi del tempio senza molta difficoltà. Il primo ostacolo incontrato in quelle vicinanze venne dai Locresi. Ma avendoli vinti, cancellò la sentenza degli Amfictioni, ch'era incisa nei pilastri del tempio. Volendo però col manto della religione e della giustizia coprire la sua impresa, giudicò opportuno consultare l'oracolo, e procurarsi una favorevole risposta. Ma la sacerdotessa, cui s'indirizzò, non volle parlare; fino a che intimorita dalle sue minacce, le disse, che gli Dei gli lasciavano la libertà delle sue azioni. Giudicando questa risposta favorevole, si prese cura di pubblicarla.

Gli Amfictioni si riunirono di nuovo, e fu decretata la guerra contro i Focesi. Molte repubbliche della Grecia vi presero parte. I Tebani, i Locresi, i Tessali, e alcuni altri stati vicini si dichiararono per lo Dio; mentre Atene, Sparta, e altre città del Peloponeso presero il partito dei Focesi. Questa guerra, che durò pochissimo tempo, non è notabile se non per quello che distingue, o piuttosto, che disonora tutte le guerre di religione; vale a dire, crudeltà e stragi. I Tebani condannorono a morte, come empj e sacrileghi, tutti i prigionieri che fecero, e i Focesi per rappresaglia usarono loro il medesimo trattamento. Filomela, attaccato sopra una collina circondata da'nemici, vedendo ch'era impossibile di fuggire, si precipitò dall'alto d'una rocca, onde morire più tosto che cader vivo in mano dell'inimico. Onomarco fu il suo successore.

Filippo non prese parte in questa guerra, poichè era suo interesse fomentarla, anzi che

acchetarla. Vedeva con piacere le repubbliche della Grecia indebolirsi vicendevolmente, e divenir così per lui una conquista più facile, quando giudicasse opportuno di eseguirla.

Alessandro il grande nacque alla fine di questa guerra sacra. Ebbe nella sua prima gioventù differenti maestri, che gl' insegnarono la musica ed altre superficiali cognizioni. Ma quando fu un poco cresciuto in età, Filippo scrisse ad Aristotile, il più celebre filosofo nel suo tempo, pregandolo a volersi incaricare dell'educazione del suo figlio, di nutrirlo di que' sentimenti di grandezza e di giustizia che dovrebbono animare tutti gli uomini grandi, e che niuno più di lui era in grado d' inspirare: e terminava la sua lettera dicendogli, *che ringraziava meno gli Dei d'avergli dato un figlio, che d'averlo fatto nascere mentre viveva Aristotile.*

Desiderando d'impadronirsi della Tracia, Filippo risolvè di prender Metone, città che da quella parte si opponeva a' sui desiderj; e perciò l' assediò, la forzò a rendersi e la rese dai fondamenti. In tal assedio perdè un occhio per un accidente singolare. Astero d' Amfipoli si era offerto al suo servizio, dicendogli che era così abile a tirar l'arco, che colpirebbe un uccello, per quanto rapidamente volasse. *Io ti prenderò*, rispose Filippo, *quando farò la guerra agli storni.* Questa risposta piccò vivamente l' arciero. Si gettò nella città assediata, da cui scagliò al re una freccia sopra la quale aveva scritto, *all'occhio dritto di Filippo*, e per crudele esperienza dell'abilità d'Astero, Filippo fu ferito all' occhio indicato. Questo prin-

cipe rimandò la freccia con questa iscrizione: *se Filippo prende la città, farà impiccare Astero*, e gli mantenne la sua parola.

Filippo marciò in seguito in soccorso de' Tessali, che avevano implorata la sua protezione contro il loro tiranno Licofronte, successore d' Alessandro di Fere. Questo principe dopo aver governato con lode per qualche tempo, rinnovò gli errori e le crudeltà del suo predecessore. Protetto da un' armata di Focesi condotta da Onomarco, si credè aver superato ogni ostacolo, e di poter viver sicuro. Filippo l' attaccò con vigore, pose la sua armata in rotta, uccise seimila uomini, e fece gittare in mare tremila Focesi, come profani, sacrilechi e inimici della religione.

Avendo in tal guisa liberati i Tessali risolvè di portare le sue armi nella Focide, volendo impadronirsi delle Termopili, la chiave della Grecia e particolarmente dell' Attica. Ma saputo il suo progetto, gli Ateniesi lo prevennero, e mandarono un corpo di truppe a occupare quel passo. Filippo, non essendo giunto ancora al punto di voler romperla con essi, abbandonò il suo progetto. Demostene aveva eccitato i suoi compatriotti a quest' atto di coraggio. Questo celebre oratore aveva preveduto fin dal principio i disegni ambiziosi di Filippo, e i mezzi che aveva questo principe di porli in esecuzione.

2. Demostene, gran politico e nello stesso tempo grand' oratore; era nato l' ultimo anno della novantanovesima olimpiade. Noi vedremo in seguito quanto brillerà in questa istoria. Suo padre non era, come pretende Giovenale, un

oscuro artigiano, ma uno de' principali cittadini d'Atene, che con la fabbrica delle armi aveva acquistata una considerabile fortuna. Demostene lo perdè in età di sette anni; e per maggior disavventura i suoi tutori dissiparono la maggior parte della sua eredità. La prima prova che diede Demostène del suo genio per l'oratoria, fu nel difendere la propria causa contro essi; benchè dell'esito felice fosse debitore più alla giustizia della medesima che alla sua eloquenza; poichè si avvide bentosto che la sua pronunzia era difettosa. Questo difetto parve da prima incorrigibile, perchè balbettava; ma lo vinse declamando sopra la spiaggia del mare, e tenendo delle piccole pietre in bocca. La sua voce era debole; ma le diè maggior forza esercitandosi a declamare correndo o salendo una montagna. I suoi gesti erano privi di grazia, e riuscì a darcela esercitandosi innanzi ad uno specchio. Persuaso dell'avversione dello spirito umano per una continuata fatica, costrinse se stesso a consacrarsi interamente allo stato d'oratore. Dopo aver fatto costruire un oscuro gabinetto, vi si rinchiudeva per due o tre mesi; e per essere obbligato a non uscire, si radeva per metà il capo.

Tutti i suoi sforzi sarebbero stati inutili senza la direzione d'un attore chiamato Satiro. Questi, avendo un giorno incontrato Demostene coperto di vergogna e di confusione, per essere stato fischiato in un'assemblea del popolo per la sua maniera di parlare, lo pregò a recitargli alcuni versi di Sofocle, il che eseguì. Satiro li ripetè con un suono di voce e un accento, che provarono a Demostene quanto po-

co egli conoscesse la declamazione; ma ben presto la sua perseveranza e docilità alle lezioni dell' attore lo fecero giungere a tal grado di perfezione nel pronunziare un discorso, che tanto sorpassò i suoi contemporanei in quest' arte, quanto fu loro superiore ne' talenti della sua professione: in una parola, fu reputato tosto come il modello della vera eloquenza. Correvasi da tutte le parti della Grecia per udirlo. Niun suo compatriotto o altri potè paragonarsi a lui, tranne fra i Romani il solo Cicerone. Gli antichi hanno esaminato quale dei due oratori meritasse la preferenza; ma non hanno ardito decidere una tal quistione, e si sono limitati a descrivere le bellezze delle loro orazioni, e a mostrare che ciascuno è perfetto nel suo genere.

La sua eloquenza era grave e austera come il suo carattere. Maschia, sublime, ardita, impetuosa, abbondava in metafore e apostrofi; invocava gli Dei, gli astri, gli elementi, l' anime de' soldati morti a Salamina e a Maratona; il che produceva sull' animo degli uditori un effetto così grande, che lo credevano ispirato. In una parola, le deliberazioni e la condotta de' suoi compatriotti dipendevano talmente da lui, che Filippo diceva di temer meno le flotte e le armate ateniesi che Demostene; aggiungendo che questi era il suo solo nemico.

Non volendo Filippo ancora attaccar gli Ateniesi, rivolse le sue armi contra i loro alleati, e particolarmente contra gli Olintj che soggiogò facilmente, non ostante i soccorsi ricevuti da Atene. Essendosi impadronito della loro città, l' abbandonò al saccheggio, e fece vendere gli abitanti. Condannò a morte due suoi fratel-

li bastardi, che furono trovati fra i prigionieri, essendosi già disfatto del terzo. Secondo Giustino, la protezione che gli Olintj avevano accordata a questi infelici, fu la cagione della loro rovina.

I Tebani, troppo deboli per terminar soli la guerra che avevano con i Focesi, dimandarono soccorso a Filippo, che l'accordò con sollecita premura; giacchè nulla bramava con maggior ardore che d'avere un pretesto di mescolarsi negli affari della Grecia. Volendo nel tempo stesso ottenere concetto di principe religioso, comprendeva che perciò bastava far guerra a coloro che erano convinti di sacrilegio. Perchè gli Ateniesi non fossero d'ostacolo a' suoi progetti soccorrendo i Focesi, tenne a bada i primi con proposizioni di pace; il che gli riuscì a segno, che gli Ateniesi gl'inviarono in Macedonia dieci ambasciatori, tra i quali Eschine e Demostene. Eccetto questo ultimo, Filippo giunse a corromperli tutti. Continuò a mandare a lungo il trattato, fino a che non si trovò in grado di marciare contro la Focide; e tanto era il terror del suo nome, che l'inimico fu forzato a rendersi a discrezione.

A. di G. C. 346. Agli alleati de' Focesi, e particolarmente agli ottomila uomini arrolati nel Peloponneso, Filippo permise di far ritorno tranquillamente alle loro case; i Focesi però rimasero alla sua discrezione. Trattandosi d'un affare che interessava tutta la Grecia, stimò opportuno di non agire soltanto con la sua propria autorità, ma di dipendere dal giudizio del tribunale degli Amfictioni, che fece convocare a tale effetto. Ma questo era così ligio alla sua

*

volontà, che non fece che ridurre in decreto le sue risoluzioni. I giudici pronunziarono la demolizione di tutte le città della Focide, e condannarono quelli che avevano preso la fuga, come principalmente colpevoli di sacrilegio, ad esser notati d' infamia, maledetti, proscritti e privi d' ogni dritto a' benefizj della legge: dichiararono che quelli che erano rimasti nella città, sarebbero dispersi nei villaggi, e condannati a pagare un annuo tributo di sessanta talenti sopra le loro terre, fino a che non avessero restituito tutto ciò che avevano rubato nel tempio saccheggiato da Filomela. Per render compiuto il loro castigo, furono privati del dritto di sedere nel tribunale degli Amfictioni, nel quale ogni Focese aveva doppio suffragio. Filippo si fece cedere questo dritto, che riputava essenziale, e che gli aprì la strada a quella grande autorità di cui godè in seguito negli affari della Grecia. Unendosi co' Tebani ebbe la soprintendenza de' giuochi Pitici, di cui privò i Corintj che si erano uniti a' Focesi. Avendo in questa guisa dato compimento a' suoi progetti, Filippo non giudicò ancor conveniente di lasciar conoscere i suoi ambiziosi disegni, e ritornò trionfante nel suo regno.

A. di G. C. 344. 3. In questo tempo diede un esempio di giustizia, che l' onora agli occhi d' un filosofo più di tutte le sue vittorie. Un soldato macedone, distinto pel suo valore, aveva meritato le lodi del suo sovrano. Imbarcatosi egli sopra un vascello che fece naufragio, quasi senza vita fu gittato al lido. Un macedone che aveva l' abitazione non molto discosta, testimone di questa disgrazia, si affrettò di soc-

correre quell' infelice: lo porta in sua casa, gli cede il proprio letto, lo assiste per quaranta giorni dandogli tutti i soccorsi necessarj. Tolto in questa guisa alla morte, il soldato espresse la sua riconoscenza al suo liberatore; assicurandolo della protezione del re ch' egli stesso implorerebbe a di lui favore. Quando fu ristabilito, il suo albergatore gli somministrò il danaro necessario per proseguire il suo viaggio. Qualche tempo dopo si presentò a Filippo, narrò la sua avventura, tacendo però da chi era stato salvato: esagerò i suoi servigj, e invidiando i beni del suo liberatore, con la più nera ingratitudine li chiese in ricompensa. Il principe, senza esaminare la sua dimanda, gli accordò tutto. Il soldato torna all' asilo ove era stato si bene accolto, e riconosce i beneficj del suo albergatore, spogliandolo delle sue proprietà e dei frutti della sua industria. Oppresso da questa nera ingratitudine, quell' infelice risolvè di cercare qualche sollievo alla sua disgrazia, ed in una lettera che scrisse a Filippo l' informò della condotta del suo spogliatore. Ripieno della maggiore indignazione, il principe ordinò immantinente che gli fosse resa giustizia; gli fece restituire tutto quello di cui era stato sì ingiustamente spogliato; fece prendere il soldato, e imprimere con un ferro rovente alla sua fronte: *ospite ingrato*; carattere infamante in tutti i secoli presso tutte le nazioni, e particolarmente presso i Greci scrupolosi osservatori dell' ospitalità.

La spedizione militare che Filippo intraprese dopo quelle di cui abbiamo parlato, fu contro il Chersoneso. Gli Ateniesi avevano per varj an-

ni posseduta questa penisola. Quantunque Coti, re di questo paese, l'avesse liberato e lasciato al suo figlio Chersobleto, questi, non potendo resistere a Filippo, restituì il Chersoneso al suo antico padrone, e non si riserbò che Cardia, che n' era la capitale: ma dubitando di ricadere sotto il dominio d' Atene, i Cardiesi implorarono la protezione di Filippo, che fu loro accordata. Diopite, capo della colonia che gli Ateniesi avvevano mandato nel Chersoneso, considerando la protezione di Filippo come un atto di ostilità, invase per rappresaglia i paesi marittimi di Tracia, di cui il re macedone aveva poco innanzi fatta la conquista. Filippo scrisse ad Atene, dolendosi della condotta di Diopite che accusò di violator della pace. I suoi partigiani molto si affaticarono a dimostrare che le sue doglianze erano giuste e fondate, e che le azioni di Diopite erano riprensibili; ma Demostene in una orazione che disse in questa circostanza, e ch' è la prima delle *Filippiche*, dimostrò che Diopite non aveva fatto il suo dovere, e che invece d' incontrare il biasimo dei suoi compatriotti, meritava gli elogj loro.

Filippo non si mostrò intimorito dalla resistenza dell' eloquente suo antagonista; ma continuando a dilatare la sua influenza nell' altre repubbliche della Grecia, offrì la sua protezione ai Messenj e agli Argivi oppressi dagli Spartani. Essendosi i Tebani riuniti a' primi, ne risultò da questa alleanza una formidabile lega. L' unione fra Atene e Sparta era il solo mezzo di bilanciar questa potenza. Filippo e i Tebani fecero quanto poterono per distornarla. Ma Demostene svegliò gli Ateniesi, raccomandò loro

di stare in guardia; e senza romperla apertamente con Filippo, l'obbligò a rimanersi tranquillo.

Questo principe però non istette lungo tempo in riposo. Il suo spirito inquieto e intraprendente sempre machinava qualche impresa. Da lungo tempo aveva gittato lo sguardo sull' isola di Eubea, situata favorevolmente per proteggere i suoi disegni contro la Grecia. Col pretesto d'esser invitato da alcuni di quelli abitanti, vi spedì un corpo di truppe: si rese così padrone di molte fortezze, smantellò Portmos, e stabilì in quel paese tre tiranni. In questa dolorosa situazione Plutarco d' Eretria pregò gli Ateniesi di venire in soccorso degli Euboici. Essi gli mandarono alcune truppe comandate da Focione. Questo generale, di cui avevano concepute grandiose speranze, giustificò il concetto che il pubblico aveva di lui.

4.° Questo grand' uomo avrebbe onorato i più bei giorni della repubblica d' Atene: aveva modellato i suoi costumi nell' accademia sugli esempj della più rigida e austera virtù. Si pretende che non sia stato mai veduto ridere nè piangere, e che conservasse sempre un contegno grave e severo. Imparò sotto Cabria l' arte militare, e moderò e corresse sovente l' impetuosità e i difetti di questo generale. Ammirando e imitando la sua umanità, egli apprese a farne un uso più nobile. Avendone ricevuto ordine d' imbarcarsi con venti vascelli, per ricevere il tributo degli alleati e delle sottoposte città: *a che*, disse, *cotante forze? Contro un nemico sono poche; e un sol vascello è bastevole per gli amici e per gli alleati.* Sopportava

con ilarità le fatiche della guerra. Quando i soldati lo vedevano col mantello, dicevano che il freddo era molto aspro. Il suo esteriore era severo e dispiacente; i suoi nemici ne profittavan per rimproverargli la sua aria penosa. Un giorno Carete avendolo di ciò deriso, e ridendo gli Ateniesi de' suoi scherzi; Focione gli rispose; *la mia severità non ti ha mai rattristato; ma la gioja di costoro che ridono, ti ha' spesso costato delle lagrime.* Nelle assemblee del popolo la sua eloquenza semplice, concisa, e naturale spesso produceva maggior effetto dell' energia e della dignità di Demostene, che lo chiamava la scure che abbatteva i suoi discorsi. La robustezza delle ragioni, e la semplicità formavano il pregio delle sue arringhe sdegnando qualunque accessorio ornamento. Afflitto per la depravazione de' suoi compatriotti, li trattava con la massima severità. Era superiore a' loro biasimi, e disprezzava le lodi loro a segno, che un giorno che fu approvato il suo sentimento, ne fu sorpreso, e dimandò ad uno de' suoi amici, se gli era sfuggito qualche tratto insolente. Il suo desiderio per la pace era prodotto dalla persuasione che i suoi concittadini avessero degenerato da' loro maggiori. Previde i disegni di Filippo; ma giudicò la repubblica troppo corrotta per potergli resistere. Egli era, secondo dice Demostene nella sua terza filippica, nel numero di coloro che abbandonarono gl' interessi della patria, non per impotenza o corruzione, ma per una trista persuasiva dell' indispensabile necessità in cui si trovavano di cedere alla fatalità delle circostanze, sottoponendosi a una sorte che non era possibi-

le evitare. Fu sempre contrario a Demostene. Avendogli l' esperienza insegnato a diffidare di quelli, da cui il popolo si lasciava condurre, credè che la smania di questo oratore per impegnare gli Ateniesi alla guerra, fosse un artificio per intorbidare lo stato, e regolare a suo piacere le assemblee del popolo. *Focione*, diceva Demostene, *il popolo ti sagrificherà in qualche eccesso di follia*. *Sì*, gli replicò, *e tu diventerai sua vittima quando rientrerà in se stesso*. Si fece qualche volta agire Focione contro il suo sentimento; ma non mai si potè farlo parlare contro la propria coscienza. Focione non ricusò, nè cercò mai il comando, qualunque fosse la sua opione su l' impresa cui veniva destinato. Fu scelto quarantacinque volte per porsi alla testa dell' armata, senza che mai egli lo avesse richiesto. Conoscendo il suo merito gli Ateniesi gli perdonavano al momento del pericolo quella severità con cui egli soleva sprezzare l' opinione pubblica.

Si confidò dunque a Focione il comando delle truppe che si mandarono in soccorso di Plutarco. Ma questo traditore non corrispose che con ingratitudine al beneficio. Alzò tosto lo stendardo di ribellione contro gli Ateniesi, e volle combatter l' armata che egli stesso aveva richiesta. Questa imprevista perfidia non isconcertò Focione: lo inseguì, guadagnò una battaglia, e lo scacciò d' Eretria.

Filippo al vedere andato a voto il suo progetto contro l' Eubea, procurò d' inquietar gli Ateniesi da un' altra parte. Sapendo che ritraevano dalla Tracia la maggior parte de' loro grani, risolvè di chiudere i porti di questo paese,

e particolarmente s' impadronì di Pertinto e di Bisanzio. Ma non volendo ancora romperla a- *A. di G. C.* pertamente con essi, prese cura di 540. tenerli a bada, protestando il rispetto che nutriva per essi, e la ripugnanza che provava a far loro il minimo torto. Scrisse pur loro una lettera, in cui esponeva, ch' erano essi e non egli che violavano i trattati di pace. *Quando noi eravamo nemici*, diceva loro, *mandaste de' vascelli da guerra contra me, per prendere e vendere tutte le mercanzie che venivano ne' miei stati; ma attualmente spingete l' odio e l' ingiustizia al punto di mandare ambasciatori al re di Persia, per impegnarlo a dichiararsi contro di me.*

Questa lettera somministrò agli oratori, ch'erano del partito di Filippo, il mezzo di giustificare la sua condotta. Demostene solo tenne fermo, e continuò a far palesi i di lui artificiosi disegni. Per distruggere le prime impressioni che la lettura d' una tal lettera aveva prodotte, montò subito in tribuna, e arringò il popolo con una fulminante eloquenza contro il re di Macedonia. Disse, che la lettera insultava gli Ateniesi; ch' era una vera dichiarazione di guerra, già da lungo tempo incominciata dalle azioni di Filippo; che la pace che aveva conclusa con essi, non tendeva che a far loro deporre l' arme, onde piombare sopra essi al momento che avesse potuto coglierli all' improvviso. Rimproverò loro in seguito, secondo il solito, la loro indolenza e la viltà di lasciarsi ingannare da oratori che Filippo teneva al suo soldo.

5. *Siate convinti*, aggiunse egli, *di questa verità, che noi da quì innanzi non potremo goder della pace; poichè la lettera di Filippo è una dichiarazione di guerra, e la sua condotta un continuo seguito d' ostilità. Voi non dovete risparmiare nè il pubblico tesoro, nè le sostanze de' particolari, se lo esigono le circostanze. Affrettatevi a porvi sotto i vostri stendardi, e ad eleggere de' generali più abili di quelli da voi fin ora impiegati; mentre niuno di voi può pensare, che quelli che hanno rovinati i vostri affari, sieno capaci di ristabilirli come erano ne' tempi felici passati. Riflettete quanto sia vergognoso per voi cedere un Macedone disprezzare il pericolo a segno d' affrontar le battaglie, e di coprirsi di ferite a solo oggetto d'ingrandire il suo impero; mentre gli Ateniesi, che in ogni tempo hanno avuto il diritto di non obbedir che alle leggi, imponendole agli altri con la spada alla mano, gli Ateniesi, dico, scoraggiati, indolenti, degenerando della gloria de' loro maggiori, abbandoneranno ignominiosamente gl' interessi della lor patria!*

Quantunque Focione rare volte fosse del sentimento di Demostene, confermò con zelo i suoi detti. Fece conoscere l' incapacità de' generali, che tosto cambiati, fu egli eletto comandante supremo, e marciò contro Filippo, che assediava Bisanzio. La condotta di Focione in questa circostanza non ismentì il concetto che si era acquistato. Fu secondato dagli uffiziali e da' soldati, che tutti confidavano nel suo valore e nella sua fortuna. Forzò Filippo a levare l' assedio, lo sciacciò dall' Ellesponto, prese al-

cuni de' suoi vascelli, e riacquistò le fortezze di cui s'era impadronito: e avendo fatte molte discese negli stati di lui, saccheggiò il paese, fino a che Filippo riunì un'armata per resistergli, e allora stimò opportuno di ritirarsi.

Avendo Filippo sofferto un tal rovescio in Grecia, rivolse le sue armi contro gli Sciti, che facilmente disfece; ma al ritorno da questa spedizione non potè evitare un incontro co' Triballi, nel quale fu ferito in una coscia, e gli fu morto sotto il cavallo. Alessandro che l'accompagnava, soccorso suo padre, lo coprì col suo scudo, e uccise e pose in fuga que' che lo attaccavano.

Considerando gli Ateniesi l'assedio di Bisanzio come una dichiarazione di guerra aperta, per rappresaglia bloccarono i porti della Macedonia, e danneggiarono il loro commercio. Filippo, volendo da principio acchetarli, offrì loro delle condizioni di pace, che Focione, con la sua solita moderazione, consigliò d'accettare; ma Demostene li persuase a rigettarle con isdegno. Filippo allora formò contro essi nuove alleanze, particolarmente co' Tebani e co' Tessali. Conoscendo che era difficile persuadere i medesimi ad agire per suo solo interesse contro gli Ateniesi, procurò di far nascere un plausibile pretesto. Con le sue cabale e i suoi artifizj seminò la discordia fra i Locresi di Amfissa e la lor capitale. Venivano accusati d'empietà per avere, come i Focesi, coltivato un pezzo di terra vicina al tempio d'Apollo. Questa scintilla, che potevasi estinguere facilmente, cagionò tosto un incendio per li maneggi d'Eschine, il più celebre oratore de' suoi tempi dopo Demo-

stene, partigiano zelante di Filippo, cui era interamente venduto. Seguendo il suo sentimento, fu spedita una solenne ambasceria al re di Macedonia, per invitarlo a soccorrere Apollo e gli Anfictioni, e vendicare gli oltraggi degli *A. di G. C.* abitanti sacrilegi d' Anfissa. Questo 338 principe fu eletto da' Greci membro degli Anfictioni, e generale di tutte le truppe con un potere illimitato; ed era quello che Filippo da lungo tempo desiderava, e si credè felice per avere ottenuto il suo intento. La maggior parte de' piccoli stati della Grecia approvarono la condotta degli Anfictioni, che lodavano per aver dato il comando delle truppe a un uomo sì illustre, sì commendevole per la sua pietà, e sì capace di vendicare gli Dei. Atene e Sparta riguardarono questo fatto in un altro aspetto. Videro, che, sotto l' apparenza di vendicare gli oltragi di Apollo, copriva Filippo i suoi disegni ambiziosi; e col pretesto di soccorrere una parte della Grecia contro l' altra, preparava delle catene per ambedue. L' evento non tardò a giustificare i loro sospetti; poichè appena Filippo ebbe riunite le sue truppe, che invece di marciare, come aveva promesso, contro gli empj Locresi, s'impadronì d' Elatea, capitale della Focide, la di cui situazione teneva i Tebani in rispetto, e apriva la strada dell' Attica. Questo colpo inaspettato fece cader la maschera a Filippo, e ispirò della diffidenza a tutti i Greci.

La nuova d' un tal fatto andò di bocca in bocca, e risvegliò fra i popoli vicini il terrore e la costernazione. Conobbero allor chiaramente i progetti di Filippo, che la di lui scaltrezza e la loro imprevidenza avevano fin allora na-

scosto. Ma non sapevano a qual partito appigliarsi onde farli andare a voto. Gli Ateniesi pure, a' quali non giungeva inaspettato l'accaduto, erano sconcertati quanto i loro vicini. In un' assemblea generale, convocata onde deliberare intorno allo stato critico degli affari, l'araldo dimandò, secondo il costume, ad alta voce, chi voleva salir la tribuna; ma niuno ebbe il coraggio d' alzarsi ed aprir bocca. Alla fine Demostene, fatto coraggioso dalla grandezza dell' imminente pericolo, e da quel nobile sdegno che aveva sempre nutrito contro i disegni di Filippo, si alzò, e disse quest' orazione. *Ateniesi, soffrite che io vi esponga le circostanze, da cui Filippo ha saputo cavar profitto. Tutti quelli che il suo danaro o i suoi artifizj hanno sedotto, cercano le occasioni di servire al suo progetto. Ma qual' è il suo progetto? Riunendo le sue forze sulle frontiere di Tebe, crede inspirare coraggio e sicurezza a' suoi partigiani, e il terrore a' suoi nemici, che per tema o per forza adotteranno i progetti a' quali fin' ora si sono opposti. Se in questa circostanza noi conserviamo ancora la memoria di ciò che hanno operato i Tebani contro di voi; se loro lasciamo credere che siamo loro nemici, allora noi seconderemo pienamente gli ardenti desiderj di Filippo: io dubito in questo caso, che quelli che gli sono contrarj favoriscano i suoi disegni. La città si sottometterà al suo dominio, e Tebe e la Macedonia riuniranno le loro forze contro Atene. Udite attentamente le mie proposizioni, ed esaminatele con imparzialità, e son sicuro che i miei consigli vi additeranno i mezzi i più utili e salutevoli per al-*

lontanare il pericolo che ci minaccia. Cosa debbo dunque proporvi? Sopra tutto di dar bando a quel terrore che si è impadronito del vostro spirito; e invece di temere per voi stessi, di non occuparvi che de' Tebani. Siano essi l' unico oggetto delle vostre inquietitudini: sono più di voi presso al pericolo. Tutti quelli che sono in istato di servire sì nell' infanteria che nella cavalleria, marcino verso Elensi, onde la Grecia vegga che voi pure avete prese le armi; gli amici che avete in Tebe avranno maggior coraggio per sostenere i loro dritti, quando saranno sicuri, che se qualcuno ha venduto la patria a' Macedoni, voi siete pur pronti a venire in soccorso de' Greci, che coraggiosamente difendono la libertà. Io vi raccomando in seguito di eleggere dieci ambasciatori, che co' generali determinino tutte le circostanze nelle quali si debbe marciare. Arrivati a Tebe, qual sarà la condotta loro in questa importantissima circostanza? Questo è ciò che merita la più seria attenzione. Non dimandate cosa alcuna ai Tebani, sarebbe una viltà: offrite loro solamente il vostro soccorso, dicendo, che prendendo molto interesse al loro pericolo, siete stati assai fortunati per prevederlo, e per porvi in loro difesa Se approvano i vostri sentimenti, se accettano le vostre offerte, noi avremo operato magnanimamente, e la nostra condotta sarà degna di noi. Ma qualunque sia l'evento di questa nostra intrapresa, e qualunque disgrazia loro accada, noi ne saremo innocenti: e se i Tebani ricusano i nostri ajuti, dovranno accusare se stessi, e voi non avrete smentito l' onore e la gloria d' Atene.

Questo discorso, inspirato dall' amor della patria, e recitato con quel fuoco e con quella veemenza che caratterizza Demostene, produsse l'effetto desiderato. Gli Ateniesi fissarono di seguire il suo consiglio. Nominarono Demostene per capo dell' ambasciata che volevano spedire a Tebe, ed allestirono una flotta di duecento vele per incrociare presso alle Termopili.

Giunto a Tebe, trovò Demostene un antagonista in un certo Pitone, uomo abile, mandato da Filippo per contrariare l' oratore ateniese; ma non vi riuscì. L' eloquenza maschia di Demostene trionfava di tutto, e inspirava a' Tebani una tal passione per la libertà, che risolverono d' unire le loro forze alle ateniesi, onde arrestare i progressi del Macedone.

Sconcertato Filippo per questa unione di due stati così potenti, mandò ambasciatori in Atene per intimarle di desistere da' preparativi di guerra; ma vedendola determinata a mantenere gli impegni contratti co' Tebani, cercò insieme coi loro alleati d intimorirli con funesti presagj, e con predizioni ch' egli stesso aveva dettate alla sacerdotessa d' Apollo. Demostene persuase loro il disprezzo per questi ridicoli oracoli, dicendo, „ che la sacerdotessa filippizzava ; volendo con ciò far capire, ch' era il danaro di Filippo che la ispirava, che le scioglieva la lingua e dettava al Dio la risposta. Arringò i Tebani e gli Ateniesi, e disse loro che Epaminonda fra i primi, e Pericle fra i secondi, non considerando gli oracoli che come ridicoli spauracchi, non consultavano che la loro ragione. L' armata ateniese si pose tosto in cammino, e marciò verso Eleusi. Sorpresi i Tebani della di-

ligenza de' loro alleati, li raggiunsero, e aspettarono intrepidi il nemico.

Persuaso Filippo de' suoi proprj talenti e della debolezza de' generali che comandavano gli alleati, risolvè di venire il più presto possibile a un generale combattimento; con quest' idea si avanzò nel piano di Cheronea, che una tale battaglia ha reso celebre. La sua armata ascendeva a trentadue mila uomini; quella degli alleati non passava trentamila.

Alla punta del giorno in circa fu data la decisiva battaglia. Il cinico Diogene, che aveva disprezzati ambedue i partiti, visitò i campi per curiosità e quale indifferente spettatore. Non essendo nè la sua persona nè il suo carattere conosciuto da' Macedoni, l' arrestarono, ed il condussero alla tenda di Filippo. Il re gli dimandò in aria severa, se veniva come spione: *Sì*, rispose Diogene, *io vengo per vedere la follia e l' ambizione che vi fanno arrischiare di perdere in meno d' un ora la vita ed il regno.*

A. di G. C. 338. 6.° Giunse alfine quel giorno che doveva decidere del'a libertà e dell' impero della Grecia. Avanti il sorger del sole le due armate erano schierate in ordine di battaglia. I Tebani, avendo il battaglione sacro di fronte, occupavano l' ala dritta de' confederati. Gli Ateniesi, comandati da Lisicle e Carete, formavano la sinistra. I Corintj e quelli del Peloponneso stavano nel centro. Alla sinistra dell' armata nemica si vedeva Alessandro alla testa d' una truppa scelta di giovani macedoni sostenuta dalla famosa cavalleria tessala. Nel centro erano i Greci alleati di Filippo, che non aveva riposta molta fiducia nel loro coraggio. Il re

comandava in persona l' ala dritta, formata da quella celebre falange che oppose agli Ateniesi per sostenere l' impetuosità del loro urto.

L' attacco cominciò da una parte e dall' altra con quel coraggio e quella violenza che l' ambizione, la vendetta l' amor della gloria e della libertà potevano inspirare a' diversi combattenti. Alessandro, alla testa della sua nobiltà, piombò il primo con furore sul battaglione sacro, che sostenne l' impeto con bravura degna della sua riputazione. I valorosi giovani che formavano quella truppa, non essendo stati soccorsi al bisogno da' loro compatriotti, resisterono soli qualche tempo al torrente del nemico; ma alla fine vinti dal numero, caddero morti senza cedere, senza volger le spalle, gli uni a canto degli altri ne' rispettivi posti, formando ancora un baluardo per arrestare i progressi del nemico. Ma il giovine Alessandro con la sua truppa, pieni d' ardore, ed animati dal primo felice successo, continuarono la strage, e passando sopra monti di morti, si scagliarono su le migliori truppe tebane, che gli resisterono con un coraggio fermo e tranquillo. Per qualche tempo la vittoria rimase indecisa.

Alla sinistra gli Ateniesi combatterono con un valore degno del carattere di cui si gloriavano, e della causa che difendevano. Era dubbio da qual parte fosse il vantaggio, finchè una parte del centro e della dritta de' Macedoni cedè all' impetuosità ateniese, e fuggì precipitosamente, ad eccezione della falange. Felice la Grecia, se in quel giorno la condotta de' suoi generali avesse corrisposto al valore de' soldati: ma questi bravi campioni della libertà erano condotti

da capi che l' intrigo e la cabala rendevano disprezzabili. Lisicle, superbo pel vantaggio che aveva ottenuto, gridò: *inseguiamo questi fuggitivi; facciamoli rientrare nella Macedonia; la vittoria è per noi.* Così, invece d' approfittare dell' occasione per prender di fianco la falange, e rompere questo corpo formidabile, gli Ateniesi si abbandonarono ciecamente a inseguir l' inimico; il che produsse il tumulto e il disordine fra loro.

Filippo vide col disprezzo d' un abile generale quest' errore, per cui si rallegrò; sicuro d' una vittoria vicina, fece freddamente osservare a' circostanti che gli Ateniesi non sapevano vincere; e con una evoluzione della sua falange s' impadronì d' una eminenza vicina, da cui, avendo riunite alcune truppe, si scagliò sopra gli Ateniesi, a' quali la vittoria, inspirando confidenza, nascondeva il pericolo. Non poterono resistere all' impeto, e furono totalmente vinti. Molti rovesciati dall' inimico morirono per le loro ferite; altri scamparono dalla strage con una pronta e vergognosa fuga, strascinando con loro quelle truppe ch' eran destinate per soccorrerli. In questa occasione quel grand' oratore, quel famoso uomo di stato, Demostene, che aveva tanto stimolato i suoi compatriotti a difendere la libertà, oscurò con la sua codardia in questa battaglia la gloria che s'era acquistata con la sua eloquenza. Egli prese la fuga al primo attacco, e gittando lo scudo su cui erano incise queste parole *alla buona fortuna*, si vide fra i primi nella fuga generale. La malignità de' suoi nemici ha raccontato o inventato una circostanza ancor più ver-

gognosa. Si dice, che nella sua fuga, trattenuto da rovi, dimandasse la vita in grazia, credendo che fossero nemici.

Mentre Filippo trionfava così dalla sua parte, Alessandro continuava a combattere alla sinistra. Finalmente ruppe la banda de' Tebani, malgrado la valorosa lor resistenza. Questi piegarono e furono inseguiti: vi fu una grande strage. Il centro degli alleati era abbandonato al furore di un vittorioso nemico; ma era già stato sparso assai sangue. Più di mille Ateniesi rimasero sul campo di battaglia, e duemila furono fatti prigionieri: la perdita de' Tebani non fu minore. Volendo dar fine a questa decisiva vittoria con un atto di apparente clemenza che gli suggeriva la sua politica e la sua ambizione, Filippo ordinò di salvar tutti i Greci, nascondendo così scaltramente i suoi progetti contro la loro libertà, sperando di poter un giorno marciare alla loro testa, per conquistare la monarchia de' Persiani.

Gl' istorici non sono d'accordo circa la condotta di Filippo dopo la vittoria. Taluni pretendono che palesasse la sua gioja in un modo tanto stravagante, che Demade, prigioniero ateniese, non potè fare a meno di dirgli, che la fortuna gli aveva accordato i medesimi favori che ad Agamennone, ma che egli ne godeva come Tersite. Giustino poi ci rappresenta questo principe sotto un aspetto più vantaggioso. Racconta che provò molta pena a dissimular la sua gioja, ma che vi riuscì, e dimostrò un' estrema modestia e molta umanità co' prigionieri; che non fu veduto nemmeno sorridere; che ricusò i sacrificj, le corone, i profumi; che

proibì ogni esultanza; che non fece cosa che potesse far sospettare vanità per questa vittoria. È certo che immediatamente dopo stipulò la pace cogli Ateniesi: e quantunque trattasse con maggior severità i Tebani, suoi infedeli alleati, pure dopo avere per lo riscatto de' prigionieri e per la permissione di sepellire i loro morti esatta da essi una somma considerabile di danaro, accordò loro la pace, avendo però posta guarnigione di sue truppe nella cittadella.

Si racconta, che Isocrate celebre retore, fu così afflitto per la perdita della battaglia di Cheronea, che non potè sopravvivere a una tale disgrazia della sua patria, e affrettò il suo fine astenendosi da ogni nutrimento. Contava allora novantotto anni.

Lisicle, il generale che comandava gli Ateniesi, e la di cui cattiva condotta fu la cagione della sconfitta de' Greci, obbligato a comparire innanzi l'assemblea del popolo, fu condannato a morte per istanza di Licurgo, che aveva una grand' influenza nella città. Era egli un rigido giudice e un accusatore severo. *Tu eri, disse egli a Lisicle, general dell' armata; mille cittadini sono morti, duemila son prigionieri. Un trofeo, monumento di vergogna per gli Ateniesi, si mira innalzato, e tutta la Grecia è ridotta in servitù. Tu eri quello che avevi il comando quando tutto questo è accaduto; e tu osi sostenere la vista del sole, e non arrossisci di comparire in pubblico! Tu sei, o Lisicle, un vivo monumento d' obbrobrio e di disonore per la tua patria.*

7. Questo Licurgo, che non poteva sopportare l' affronto recato alla repubblica, era uno

de' principali oratori del suo secolo, e più stimabile ancora per l' austerità de' suoi costumi e de' suoi principj, che per la forza della sua eloquenza. Dopo avere amministrato per dodici anni le pubbliche entrate, fece pubblicamente affiggere la nota esatta di tutto quello che aveva operato durante la sua amministrazione, onde ogni cittadino potesse esaminare i suoi conti, censurarli, o approvarli. Spinse lo scrupolo al segno di farsi trasportare, nella sua ultima malattia, in senato per rendergli conto delle sue azioni. Dopo aver risposto a coloro che l'accusavano, tornò per morire in sua casa. Con tutta la gravità del suo carattere e la severità de' suoi costumi, avea un trasporto per le rappresentazioni teatrali. Incoraggiava gli attori; e per mostrare la sua stima a' poeti drammatici, fece erigere delle statue a Eschilo, a Sofocle e ad Euripide.

Sembra che Carete, colpevole quanto Lisicle, avesse sfuggito la sorte di costui per l'imbecillità del suo carattere. Era disprezzato a segno, che al dir di Timoteo, era più atto a portare il bagaglio d' un generale che ad essere generale egli stesso.

Alcuni immaginarono, che Demostene con le sue orazioni dovesse riguardarsi come la causa reale della sconfitta terribile sofferta dagli Ateniesi, e che perciò su lui solo dovesse ricadere il loro sdegno. Ma s' ingannarono. Gli Ateniesi erano talmente persuasi della sua integrità e del suo amor per la patria, che al tempo stesso in cui più si risentivano delle loro ferite, si regolarono a seconda de' suoi consigli.

Sembra che a ragione si fosse meritata una tal fiducia: destinato ad approvisionare la città e risarcire le mura, adempì a questa ultima commissione con tanta generosità, che l'eseguì a sue spese; poichè non v' era nel pubblico tesoro il danaro bastevole. Per ricompensare il suo amore del ben pubblico, il suo amico Ctesifonte propose in un' assemblea del popolo di decretargli una corona d' oro; in che diè luogo alla disputa fra quest' oratore ed Eschine, una delle più celebri che ci abbia tramandata la storia. Eschine, antagonista dichiarato del suo rivale Demostene, non solamente nel foro, ma ancora nel trattare gli affari politici dello stato, accusò Ctesifonte per la proposizione fatta in favor del suo amico: il quale lo difese con tanto maggior calore, quanto che la sua riputazione eravi interessata.

8. Nessuna causa aveva fino allora risvegliata tanta curiosità, nè era stata difesa con talento maggiore. Il popolo vi concorse da ogni parte; nè si poteva vedere una disputa più nobile e più interessante fra due oratori dotati amendue dei doni della natura e dell'arte, e animati uno contro l' altro da un vicendevole implacabile odio. Le circostanze sembravano favorevoli a Eschine, perchè il partito macedone, di cui era stato sempre fautore, era il dominante in Atene dopo la rovina di Tebe. Nulladimeno perdè la causa, e fu condannato all' esilio per la sua temeraria accusa. Andiede a stabilirsi a Rodi, dove aprì una pubblica scuola d' eloquenza, che per varj anni ebbe molta celebrità. Cominciò le sue lezioni con la lettura delle due orazioni che erano state la causa del suo

esilio. Furono fatti molti elogj a quella di Eschine: ma quando lesse quella di Demostene, gli applausi raddoppiarono. Allora pronunziò quelle memorabili parole sì degne di lode in bocca di un rivale: *ah, di quali elogj l'avreste voi ricolmata, se udita l'avreste pronunziar da lui stesso!* Demostene fece un buon uso della sua vittoria. Quando Eschine s'imbarcò per Rodi, egli corse dietro lui, e l'obbligò a ricevere una borsa di danaro. Eschine esclamò allora: *come non potrei provare il più vivo dispiacere nell'abbandonare un paese, ove lascio un nemico sì generoso, che eguale a lui trovar non posso un amico in veruna parte del mondo?*

9. Il trionfo di Filippo fu un pascolo alla sua vanità senza appagarla. Non considerava la sovranità della Grecia che come un oggetto secondario, che gli preparava i mezzi di conquistare le Persia; progetto che meditava da lungo tempo, e che sperava di compiere un giorno. Ma vide che non poteva effettuirlo senza il soccorso de' Greci. Si lusingava d'ottenere tanto più facilmente il consenso loro, quanto che sapeva che desideravano ardentemente di vendicarsi di quell'impero, e di cooperare alla sua ruina. Filippo, avendo fatto conoscere questa gloriosa intenzione, fu eletto generale di tutte le truppe. Si preparò dunque a invader la Persia.

Ma mentre Filippo riusciva in tal guisa nelle sue imprese, dissenzioni intestine distrussero la sua tranquillità, ed affrettarono il suo fine. Aveva egli sposata Olimpia figlia del re d'Epi-
A. di G. C. ro: la felicità coronò da principio que-
337. sto matrimonio; ma siccome Olimpia era iraconda e vendicativa, all'amore subentrò

l' indifferenza, che fu seguita da una scambievole avversione. Di tal cangiamento ne fu forse causa l' amorosa passione che nacque in Filippo per Cleopatra, nipote d' Attalo, uno de' suoi principali officiali. Il suo amore per Cleopatra e l' odio per Olimpia crebbero a segno, che risolvè di ripudiar la seconda e sposare la prima. Invano Alessandro gli rappresentò che un secondo matrimonio lo esponeva al pericolo di vedersi de' competitori al trono, e di render la successione precaria. *Mio figlio*, rispose il re, *se questo accade, tu avrai una gloriosa occasione per procurare di vincerli in merito, e così questa rivalità ti renderà più degno del trono.*

Il suo matrimonio con Cleopatra fu celebrato con pompa e magnificenza. Benchè malcontento, il giovane principe fu obbligato d' assistere a queste feste; e di divorare l' indignazione che gli cagionava quest' evento disonorevole a sua madre. Il suo carattere impetuoso lo trasportava alla menoma apparenza d' insulto. Attalo, zio della nuova regina, giunse fino all' audacia d' invitare altamente in un pubblico convito la nobile gioventù macedone a far libazione agli Dei, perchè il re avesse eredi legittimi al trono. Alessandro, con l' occhio scintillante di furore, gridò: *ah! sciagurato, mi tieni tu per bastardo?* e gli gittò in faccia un vaso che si trovava d' innanzi. Attalo rispose a quest' ingiuria con tutto il possibil furore. Al tumulto ed a' gridi che cagionava questa violenza, il re si mosse contro il suo figlio con la spada alla mano. La quantità del vino, che aveva bevuto e la sua fretta lo impedirono ad eseguire il suo disegno; ei

vacilla e cade per terra. Alessandro allora, con un' insolenza che niuna cosa può scusare, esclamò: *Ecco, o Macedoni, il re che si prepara a condurvi in Asia. Vedetelo cader per terra passando da una tavola all' altra.*

A. di G. C. 336. Filippo frattanto non perdeva di vista l' impresa dell' Asia. Pieno di questo gran progetto, consultò gli Dei per sapere qual esito avrebbe avuta, e la sacerdotessa rispose: *La vittima è coronata, il suo fine s' approssima, essa sarà quanto prima sacrificata.* Filippo, malgrado la sua oscurità, interpretò in suo favore l' oracolo ch' egli aveva applicato a un altro successo. Si conobbe tosto che riguardava più lui che 'l re di Persia; poichè mentre celebrava le nozze della sua figlia Cleopatra con Alessandro re di Epiro e fratello d' Olimpia, fu nel tempo delle feste e in mezzo alle sue guardie pugnalato da un nobil macedone chiamato Pausania, che Attalo aveva crudelmente oltraggiato, e che non potendo ottenere da Filippo giustizia per l' affronto ricevuto, ne prese vendetta contro il re stesso.

Si suppone, che Olimpia eccitasse Pausania a commettere questo delitto. Quel ch' è certo si è, che quando il corpo del delinquente fu sospeso al patibolo, gli si trovò il giorno dopo una corona d' oro sul capo; segno di onore che nessuno fuor che Olimpia avrebbe osato di procurargli. Alcuni giorni appresso ella dimostrò la tripudiante gioja che le cagionava la morte di Filippo, e rese al di lui assassino i medesimi onori funebri che si costumavan di rendere al principe. Un medesimo rogo fu innalzato per ambedue, le loro ceneri furono de-

positate nella medesima tomba. Si vuole, che ottenesse da' Macedoni la promessa, che ogni anno renderebbero omaggio alla memoria di Pausania: e quasi che ella temesse che s'ignorasse la parte che aveva avuta alla morte di Filippo, consacrò ad Apollo il pugnale, funesto itrumento di questo assassinio, sul quale era inciso il nome di Mirtale; nome ch' ella aveva quando cominciarono i suoi amori col padre d'Alessandro.

Così morì questo principe che possedeva tanti utili talenti sì in pace che in guerra, e cercò sempre di giungere al suo scopo più con l'astuzia che con la forza. La nuova della sua morte cagionò nella Grecia, e particolarmente in Atene, una sorpresa mescolata di gioja. Gli Ateniesi si coronarono di ghirlande, e decretarono una corona a Pausania; sagrificarono agli Dei, cantarono degli inni di trionfo, come se Filippo fosse stato vinto e ucciso in una battaglia. Ma quest'eccesso di gioja era tanto meno decente, quanto che era in contraddizione con la condotta che avevano tenuta verso questo principe; mentre quando fu scelto generale di tutta la Grecia, e ancor più quando celebrò il suo secondo matrimonio, questo popolo s'era distinto co' suoi complimenti e con le sue adulazioni. Le aveva spinte a segno di porre Filippo nel numero degli Dei.

CAPITOLO XIII.

DALLA NASCITA D'ALESSANDRO FINO ALLA SUA PARTENZA PER L'ASIA.

1. *Fatti e detti notabili di Alessandro.* 2. *Aristotile.* 3. *Situazione della Grecia all'epoca in cui Alessandro salì sul trono di Macedonia.* 4. *Sacco di Tebe.* 5. *Alessandro è nominato generalissimo delle truppe.*

A. di G. C. 335. Alessandro, figlio di Filippo, salì sul trono alla morte di suo padre, e prese possesso d'un regno reso florido dal precedente governo.

Nacque egli il giorno che si bruciò il famoso tempio di Diana in Efeso; il che fece dire allo storico Egesia « che non era da farsi maraviglia che il tempio bruciasse, poichè Diana assisteva in quel giorno al parto d'Olimpia, ed alla nascita d'Alessandro. »

La passione dominante d'Alessandro, ancora nell'infanzia, fu l'ambizione e l'amor della gloria; ma non d'ogni specie di gloria. Filippo, come un sofista, pretendeva all'eloquenza e alla purità dello stile; ebbe la vanità di far incidere sopra alcune monete le vittorie da lui riportate alla corsa de' carri ne' giuochi olimpici. Ma non di simili onori si mostrò il suo figlio desideroso. Uno de' suoi amici gli dimandava, se voleva concorrere a questi giuochi; *volentieri*, rispose, *purchè io vi abbia de' re per competitori.*

1. Alla nuova d'una battaglia guadagnata da Filippo, e della conquista d'una città, invece

di prender parte nella generale allegrezza, si doleva co' compagni d'esser cotanto giovine, e diceva loro: *miei amici, mio padre prenderà tutto, e a me non lascerà niente da fare.*

Giunti un giorno gli ambasciatori del re di Persia alla corte di Macedonia, mentre Filippo era assente, Alessandro li ricevè; e quanto lor piacque con la sua cortesia, tanto li sorprese col senno e colla sagacità delle sue osservazioni. Invece di far loro dimande inutili, e naturali a' giovani della sua età, riguardanti i giardini pensili, le ricchezze e le magnificenze de' palazzi della corte di Persia, che risvegliavano l'ammirazione del mondo, l'albero famoso con le foglie d'oro, e le pietre preziose che arricchivano il trono ove il re si assideva; invece, dico, di fare queste frivole dimande, Alessandro cercò quale era la strada dell'Asia maggiore, le distanze fra le città principali, lo stato effettivo delle forze del re di Persia, quale posto occupava egli in una battaglia, qual condotta teneva co' suoi nemici, e come governava i suoi sudditi. Sorpresi di trovare nel giovine Alessandro una penetrazione tanto al disopra della sua età, non poterono fare a meno gli ambasciatori di esclamare: *questo giovine principe è grande, e il nostro è ricco: ma quanto val poco chi non ha altro merito che le sue ricchezze!*

2. Un giudizio così maturo era il frutto della buona educazione, non meno che del felice suo naturale. Molti maestri, come l'abbiamo narrato, si erano occupati a insegnarli la musica ed altre superficiali cognizioni; ma quello, cui era debitore delle utili, fu Aristotile, il

più dotto e celebre filosofo del secolo, che Filippo particolarmente incaricò dell'educazione del suo figlio. Uno de' motivi che aveva impegnato questo principe a dare ad Alessandro un tal precettore, come lo diceva egli stesso, fu perchè potesse evitare quei difetti e quelle mancanze che si potevano a lui medesimo rimproverare.

Conoscendo Filippo il merito di Aristotile, lo ricompensò con real munificenza. Non solamente gli donò una considerevole somma di danaro, ma dimostrò pubblicamente per questo filosofo il suo rispetto con modo lusinghevole. Avendo assediata, presa d'assalto e abbandonata al saccheggio Stagira, città in cui era nato Aristotile, la rifabbricò in seguito; vi fece tornar gli abitanti ch'eran fuggiti o fatti schiavi; l'adornò di più nelle vicinanze di una bella passeggiata pe' loro giuochi ed esercizj. Plutarco ci narra, che pure a suo tempo il popolo di Stagira mostrava i sedili di pietra dove Aristotile si assideva, e il bosco dove era solito passeggiare. Alessandro non mostrò minore stima pel suo maestro, che egli amava come se gli fosse padre; dichiarando « che da Filippo ave« va ricevuto la vita, e da questo i precetti per « farne buon uso». I progressi del discepolo rispondevano alle premure del maestro; divenne appassionato per la filosofia, e il suo studio favorito era la morale, che dovrebbe essere la scienza de' principi; poichè insegna loro i proprj doveri e a conoscere gli uomini. Considerandola come la base della sapienza e della prudenza, vi si applicò con infaticabile attenzione e assiduità.

Non contento Aristotile di dare al suo alunno lezioni d'eloquenza, volle insegnargli ancora a pensare, e a far uso della ragione. Per questo scrisse il trattato celebre della *Rettorica*; nel quale prova quanto sia utile per un principe l'eloquenza, che gli dà l'impero sopra gli spiriti che debbe governare tanto con la saggezza quanto con l'autorità. Alcune lettere d'Alessandro, che ci sono prevenute, mostrano che possedeva eminentemente quel genere laconico, grave di pensieri, scevro di ogni superflua espressione, nel quale ogni parola ha un chiaro e preciso sentimento, e che dovrebbe esser l'eloquenza de' principi.

E' nota la sua stima, o per meglio dire, il suo rispetto per Omero. Quando fu trovata nel campo de'Persiani una cassetta d'oro, arricchita di pietre preziose, fu dimandato ad Alessandro a qual uso la destinava; rispose, che bisognava riporvi il poema di Omero, che giudicava l'opera migliore e più finita dello spirito umano. Ammirava particolarmente l'Iliade, che riputava un tesoro che racchiudesse tutte le militari cognizioni Ne teneva sempre una copia seco, ch'era stata riveduta da Aristotile, che si chiamò poscia *l'edizione della cassetta*; la riponeva sempre insieme con la spada sotto il suo capezzale.

Avido fino all'eccesso per ogni genere di gloria, gli spiacque che Aristotile, in tempo della sua assenza, pubblicasse qualche scritto di metafisica, che avrebbe voluto possedere esclusivamente; e quantunque fosse allora occupato a inseguir Dario, ne scrisse a suo maestro una lettera giunta fino a noi, in cui gli dimostrava

perciò il suo malcontento. Gli diceva, che più gli era grato elevarsi su' gli altri uomini per la cognizione delle scienze sublimi, che per la grandezza della sua potenza o l'estensione de' suoi dominj.

Amava ancora le arti, particolarmente quelle che convengono a un principe, e di cui conosceva tutta l'utilità. La musica, la pittura, la scultura, l'architettura fiorirono sotto il suo regno, e trovarono in Alessandro un generoso protettore, che sapeva distinguere e ricompensare il merito. Ma disprezzava tutto quello che non aveva per oggetto l'utilità. Un giorno, alcuni Macedoni ammirando la destrezza onde un uomo fece passare de' piccioli piselli per una cruna d'ago, Alessandro disse, che gli avrebbe fatto un dono corrispondente a' suoi talenti; e gli fece dare una misura di piccoli piselli.

La prima prova di coraggio data da Alessandro fu il maneggio del famoso cavallo chiamato *bucefalo*, condotto alla corte di Filippo da un Tessalo, per nome Chilonico, che non volle venderlo per minor somma di tredici talenti. Accompagnato da' suoi cortigiani, il re andò in prova di questo corridore; ma era questo così selvaggio e feroce, che non vi fu chi volesse salirlo. Filippo, persuaso e dolente che questo cavallo fosse indomabile, ordinò di ricondurlo; quando Alessandro, ch' ivi si ritrovava, esclamò: *come! per mancanza di destrezza e di coraggio noi perdiamo un sì bel cavallo!* Filippo prese da principio queste parole come l'effetto d'una folle imprudenza, comune a' giovani com'egli era; ma insistendo e dimostran-

do il figlio il suo dispiacere che fosse inutile un cavallo sì bello, il padre gli permise di farne la prova. Alessandro pieno di gioja si accostò a bucefalo, ne prese la briglia, lo rivolse verso il sole; avendo notato che aveva paura della sua ombra; cominciò a carezzarlo e a parlargli con dolcezza; vedendo diminuire gradatamente la sua fierezza, lasciò cadere con precauzione il suo mantello, saltò sul dorso di bucefalo, cui tenne leggermente la briglia senza batterlo o eccitarlo. Quando ne vide rallentato l'impeto, che non era più così violento e che voleva slanciarsi, allentò il freno, l'animò col gesto e con la voce, e gli fece prendere il galoppo. Filippo e i suoi cortigiani erano tremanti, e non ardivano aprir la bocca: ma quando Alessandro, dopo aver corso per un certo spazio, tornò trionfante e fiero per aver domato un sì feroce animale, i cortigiani applaudirono con grandi grida, e Filippo intenerito abbracciò quando scese da cavallo suo figlio, e gli disse: *cerca un regno degno di te; la Macedonia è al di sotto del tuo merito.*

3. Salito Alessandro sul trono, si vide daogni banda circondato da pericoli. Oltre i popoli barbari vinti da Filippo, è impazienti di scuotere il giogo che loro aveva imposto, i Greci erano risoluti di profittare dell'occasione, per ricuperare a libertà di cui Filippo li aveva spogliati. Il pericolo era così pressante, che i più saggi tra i Macedoni consigliavano il loro monarca a porre in uso la destrezza della politica, piuttosto che prevalersi della forza delle sue armate. Ma questi pusillanimi consigli non potevano incontrare l'approvazione di Alessandro, di ca-

rattere audace e intraprendente. Conobbe, che se i suoi nemici avessero scorto in lui il minimo segno di timore, si sarebbero scagliati tutti in una volta su i suoi stati, e togliendogli tutte le conquiste di suo padre, lo avrebbero confinato nella Macedonia.

Marciò da principio contra i barbari; e traversando nella notte il Danubio, sconfisse in una battaglia i Triballi, e impresse talmente nelle vicine nazioni il terrore, che le forzò a rimanersi tranquille. Ritornato indietro sollecitamente, rivolse le armi contra i Greci, particolarmente contra i Tebani, che sedotti da una falsa voce della sua morte, avevano scannati i Macedoni ch' erano di guarnigione nella loro cittadella. Demostene li aveva eccitati ad una tale azione, dopo avere inventata la nuova della morte d' Alessandro. Operando in tal guisa mancò di prudenza, poichè dal momento che fosse conosciuta la verità, non solo non giungeva al suo fine, ma correva rischio di non essere più creduto. Alessandro fece conoscere che non era nè morto nè ammalato; il suo arrivo in Grecia fu sì pronto, che i Tebani potevano appena credere agli occhi proprj. Essendo vicino alle loro mura, volle dar loro il tempo di pentirsi, e chiese solo che gli fossero consegnati Fenice e Protulo, i due capi della sollevazione. Pubblicò a suon di tromba un perdono generale per quelli che si arrendevano. Ma i Tebani in via di rappresaglia, ebbero l' insolenza di chiedere che si consegnasser loro Antipatro e Filota, e pubblicarono un proclama, invitando tutti que' che amavano la libertà della Grecia ad unirsi con loro.

Conoscendo Alessandro che la dolcezza era inutile, fu obbligato d' impiegare i mezzi più energici, e di decidere la quistione per mezzo delle armi. Si diè una gran battaglia, nella quale i Tebani spiegarono un coraggio e un' intrepidezza superiore alle loro forze; poichè erano inferiori in numero: ma dopo un combattimento ostinato, la guarnigione, uscendo dalla cittadella, prese alle spalle i Tebani, che investiti da ogni lato furono tagliati a pezzi. La città fu presa e abbandonata al saccheggio.

A. di G. C. 4. I mali che soffrirono i Tebani 335. sono al di là d' ogni espressione. Alcuni Traci, avendo forzata la casa d'una ricca donna per nome Timoclea, rapirono i suoi tesori, e dopo averla violata, il loro capo le dimandò se aveva nascosto oro ed argento. Animata dal desiderio di vendicarsi, Timoclea gli disse, che ne aveva in un pozzo del suo giardino. Il Trace si piegò per guardarvi dentro; Timoclea ve lo precipitò, e fece cadere sopra di lui una pietra che stava sull' orlo del pozzo. Presa e caricata di catene da'soldati, fu condotta innanzi ad Alessandro. Il principe giudicò dal suo portamento e dalle sue maniere ch' ella era d' una famiglia distinta, poichè aveva seguito quella coorte insolente senza dare il minimo segno di timore. Avendole dimandato Alessandro chi ella era, gli rispose: *Io sono sorella di Teagene, che cambattendo contro Filippo per la libertà della Grecia, fu ucciso alla battaglia di Cheronea, nella quale ei comandava.* Ammirando Alessandro il suo coraggio e la vendetta che aveva presa d'un barbaro che l'aveva oltraggiata, le lasciò la libertà di ritirarsi co' suoi figli dove più le piacesse.

Questo principe fu qualche tempo perplesso intorno alla condotta che doveva tener co' Tebani. Lo sdegno gl' ispirava delle misure violenti, alle quali era eccitato da' Focesi, da' popoli di Platea, di Tespia e d' Orcomeno, nemici dichiarati de' Tebani. Seguendo i moti del suo furore ed i crudeli suggerimenti che riceveva, adottò disgraziatamente il più severo partito, e la città fu spianata da' fondamenti; ma tutti gli abitanti non furono indistintamente vittime della sua vendetta: restituì la libertà a' sacerdoti, a quelli che avevano data l' ospitalità a' Macedoni, a' discendenti di Pindaro, illustre poeta di cui la Grecia si onorava, e infine a tutti coloro che non avevano avuta parte alla sollevazione; ma vendè tutti gli altri, e il numero ascese a trentamila: seimila erano periti nella battaglia. Gli Ateniesi furono profondamente afflitti della catastrofe accaduta a' Tebani, e interruppero i gran misterj che celebravano quando riceverono la nuova d' una tale disgrazia. Essi accolsero con umanità tutti quelli che fuggirono dalla strage, e che dopo il sacco di Tebe cercarono un asilo in Atene.

Non solamente gli Ateniesi avevano eccitato i Tebani a non fidarsi d' Alessandro, ma avean formata una lega co' Lacedemoni per arrestare i progressi delle sue armi. Il suo arrivo improvviso in Grecia, e l' esempio terribile che testè aveva dato, diminuirono le loro pretensioni, abbatterono il loro coraggio; e invece di resistere a questo principe, giudicarono opportuno d' implorarne la clemenza. Gl' inviarono dunque ambasciadori, nel numero de' quali era Demostene; ma appena questi giunse al monte Cite-

rone, che temendo la collera d'Alessandro, lasciò la deputazione e fece ritorno in Atene.

Alessandro sapeva che principalmente gli oratori erano quelli che fomentavano l'amore della libertà e lo spirito d'indipendenza fra gli Ateniesi, e che in conseguenza formavano il maggiore ostacolo al compimento de' suoi disegni. Dimandò che gli fossero consegnati dieci di questi oratori. In questa occasione Demostene recitò al popolo quella favola ingegnosa de' lupi e de' cani, ne la quale suppone che i lupi dicano a' pastori, che se volevano la pace, bisognava conseguar loro i cani che vegliavano alla loro custodia. L'allusione era facile e naturale; particolarmente per gli oratori paragonati giustamente a' cani, il dovere de' quali era d'invigilare, di scoprire e combattere i pericoli per salvare il gregge.

In questa crudele alternativa gli Ateniesi non vollero a certa morte abbandonare i loro oratori, quantunque fosse il sólo espedienté per salvar la città. Demade, che Alessandro aveva onorato della sua amicizia, offrì d'andar solo a difender la causa de' suoi compatriotti, e vi riuscì. Sia che Alessandro fosse sazio di vendetta; sia che volesse con un atto di clemenza scancellare la rimembranza delle crudeltà poco innanzi commesse; sia infine che desiderasse di conciliarsi i Greci per la sua spedizione dell'Asia; certo si è, che diminuì le sue pretensioni, e si contentò dell'esilio di Caridemo nativo d'Orea, a cui la città di Atene aveva accordato la cittadinanza.

Quanto agli Ateniesi, dimenticò le ingiurie personali che pretendeva di aver da loro ricc-

vute: lusingò il loro orgoglio, consigliandoli ad essere solleciti de' pubblici affari; poichè, diceva egli, nel caso della sua morte avrebbero essi dettata la legge a tutta la Grecia. Alcuni autori raccontano che molti anni dopo questa spedizione provasse rimorso per la pena barbara imposta a' Tebani; il che l' impegnò in seguito a trattare con più dolcezza le altre nazioni.

Non temendo più verun ostacolo dalla parte de' Greci, convocò a Corinto un' assemblea di repubbliche e di città libere di quel paese, onde ottenere il comando dell' armata contro i Persiani, come era stato per l' innanzi accordato a Filippo. Non fu giammai deliberato sopra un affare di maggiore importanza: una parte del mondo decideva della sorte dell' altra. Si trattava de' mezzi per compiere una vendetta sospesa per più d' un secolo. Questa assemblea diede luogo a fatti, di cui la maravigliosa narrazione sembrerà quasi incredibile, e a rivoluzioni che cangiarono lo stato delle cose nel mondo politico.

5. L' esecuzione d' un simil progetto richiedeva un principe così ardito e intraprendente come lo era Alessandro, e un popolo attivo e coraggioso, avido di gloria, e di più animato da un odio violento contro quello che si doveva assalire; in una parola, vi volevano de' Greci per secondare Alessandro. Da lungo tempo questo popolo desiderava un' occasione per vendicarsi degli oltraggi ricevuti da' Persiani. Accettò dunque con calore l' offerta d' Alessandro di condurlo a combattere il suo più irriconciliabil nemico, e di cui aveva giurata la perdita. I Lacedemoni furono i soli che si opposero a que-

sta proposizione. Dicevano « ch' essi erano fin « allora stati accostumati a insegnare il sentier « della gloria, e però non potevano piegarsi ad « apprenderlo da un altro »; ma furono obbligati a cedere al maggior numero dell' assemblea, e Alessandro fu eletto generalissimo delle truppe contro i Persiani.

Appena fu innalzato a questa sublime dignità che ne ricevè i complimenti e le congratulazioni da tutti i filosofi di quel secolo, da tutti i governi della città della Grecia, e da alcuni altri grandi uomini. Aspettava quelli di Diogene, che si trovava allora a Corinto; ma siccome questo filosofo non giudicò a proposito di presentarsi, il principe andò a visitarlo accompagnato dalla sua corte. Trovarono Diogene sedente sulla nuda terra riscaldandosi al sole. Sorpreso Alessandro di vedere un uomo celebre in tal povertà, gli dimandò se di cosa alcuna abbisognasse: *che mi lasciate libero il sole*, rispose il filosofo. Questa risposta risvegliò il disprezzo de' cortigiani; ma il re fu così sorpreso della sua grandezza d' animo, ch' esclamò: *io vorrei esser Diogene, se non fossi Alessandro.*

Prima di partire per l' Asia, risolvè di consultare l' oracolo d' Apollo. Partì in conseguenza per Delfo, dove giunse in uno di que' giorni che erano riputati *infausti*; vale a dire in quel tempo in cui non era permesso d' interrogare il nume. La sacerdotessa ricusò d' andare al tempio; ma Alessandro che non poteva soffrire la minima contraddizione, l' afferrò violentemente per le braccia, e conducendola al tempio, ella esclamò: *mio figlio, tu sei invinci-*

bile. Alessandro prese queste parole per una risposta dell' oracolo; e disse, ch' era inutile consultare il nume; e però fece ritorno a' Macedonia, onde dar opera a' preparativi per la grande spedizione.

Alcuni suoi amici lo consigliavano di prender moglie prima della sua partenza, onde assicurare la successione al trono; ma il re d' un carattere impetuoso, rigettò questo consiglio, e disse, ch' essendo eletto generale da tutta la Grecia, e suo padre avendogli lasciato un' armata così valorosa, sarebbe vergogna per lui perdere il tempo a celebrare il matrimonio e ad attenderne i frutti; e però risolvè di partire senza dilazione.

Avanti di mettersi in cammino volle por ordine agli affari della Macedonia. Nominò Antipatro vicerè di quel regno, con un' armata di dodicimila fanti all' incirca, e altrettanti cavalli. Non dimenticò alcuno de' suoi amici, e diede agli uni delle terre, agli altri de' villaggi, le rendite d' una città, i diritti d' un porto. Come tutte l' entrate della corona erano impiegate, e assorbite da' suoi doni, Perdicca gli dimandò che cosa riserbava per se: *la speranza*, rispose Alessandro. In questo caso, replicò Perdicca, noi dovremo pure contentarci della speranza, e ricusò generosamente i doni che gli aveva fatti.

CAPITOLO XIV.

DALL' ARRIVO D' ALESSANDRO IN ASIA, FINO ALLA SUA MORTE.

1. *Passaggio del Granico.* 2. *Nodo Gordiano.* 3. *Grandezza d' animo d' Alessandro.* 4. *Descrizione della marcia dell' armata di Dario.* 5. *Battaglia d' Isso.* 6. *Avventura di Abdolino.* 7. *Assedio di Tiro: sua presa, e sua rovina.* 8. *Alessandro s' inchina innanzi al gran sacerdote de' Giudei.* 9. *Presa di Gaza.* 10. *Conquista dell' Egitto: visita al tempio di Giove.* 11. *Battaglia d' Arbella: spettacolo doloroso pei vincitori.* 12. *Incendio di Persepoli.* 13. *Dario tradito da' suoi generali; sua morte: supplizio di Besso.* 14. *Ingratitudine d' Alessandro; spedizione contro gli Sciti: sposa Roxane.* 15. *Nuove conquiste.* 16. *Poro uno dei re delle Indie: sua grandezzá d' animo* 17. *Opinione degl' Indiani: intrepidezza d' Alessandro; punizione di Cleandro.* 18. *La Grecia minacciata d' Arpale: disinteresse di Focione.* 19. *Morte d' Alessandro: suo carattere.*

Dopo aver prese le necessarie precauzioni, per assicurare la tranquillità della Macedonia durante la sua assenza, Alessandro si pose in viaggio per l' Asia al principio della primavera. Aveva poco più di trentamila fanti e quattro o cinquemila cavalli. Ma tutta questa truppa era brava, ben disciplinata e indurita alla fatica. Aveva fatte molte campagne sotto Filippo, e ogni soldato, in caso di necessità, era capace di comandare. Gli uffiziali avevano chi cinquanta e chi sessant' anni; quando erano uniti o schierati in battaglia, si sarebbero creduti tanti venerabili senatori. Parmenione comandava l'in-

fanteria; Filota suo figlio aveva mille ottocento cavalieri sotto il suo comando; e Callante figlio d'Arpalo comandava mille ottocento Tessali. Gli altri distaccamenti di cavalleria erano sotto gli ordini d'altri capi. I Traci e i Peonj, che formavano la vanguardia, erano comandati da Cassandro. Tale era l'armata che doveva decidere della sorte non solo della Grecia, ma di tutto il mondo conosciuto. Alessandro marciava lungo il lago Cercino: dopo aver passato lo Strimone e l'Ebrò, giunse sulle sponde dell'Ellesponte, che fece passare alla sua armata in cento sessanta galere e molte scafe. Egli stesso teneva il timone nella sua. Quando giunse alla parte opposta, saltò dal vascello, armato da capo a piedi, come per prender possesso del continente, ed espresse l'immensa sua gioja.

Ha fatto sempre gran meraviglia che i Persiani non abbiano procurato di arrestare i Macedoni, e di opporsi al loro sbarco; il che era tanto più facile, quanto che avevano una flotta considerabile. Non si può veramente sapere se questo errore nacque o dall'ignoranza, o dalla negligenza; o dal disprezzo; qualunque ne sia stata la causa, fu fatale ai Persiani.

Giunto Alessandro a Lampsaco, ebbe intenzione di distruggere questa città, per punirla della ribellione de' suoi abitanti. Anassimene procurò di distorlo da questa crudele risoluzione. Questo storico famoso, amico prima di Filippo, godeva allora della stima d'Alessandro ch'era nel numero de' suoi discepoli. Indovinando l'oggetto della sua visità, il re volle prevenirlo, e giurò che non gli accorderebbe nulla di quello che richiederebbe. *La grazia che desidero*, dis-

se allora Auassimene, *è che distruggiate Lampsacò*. In questa maniera il filosofo salvò la sua patria.

Da Lampsaco Alessandro passò a Troja, ove rese omaggio alla memoria degli eroi che già vi avevan perduto la vita; e particolarmente a quella d' Achille, sulla tomba del quale fece celebrare de' giuochi funebri. Si dice, che riputasse Achille il più felice degli uomini, per aver avuto mentre visse per amico Patroclo, e dopo la morte Omero per cantore delle sue azioni.

Quando Dario seppe la nuova dell' arrivo d' Alessandro, mostrò il maggior disprezzo per l'armata de' Macedoni, e il più grande sdegno per la folle presunzione del generale. Scrisse ai governatori delle sue provincie, e ordinò loro se prendevano vivo Alessandro, di frustarlo, di fare la sua armata prigioniera, e di mandarla nelle regioni più lontane e deserte de' suoi stati. Non tardò molto a formarsene un' idea più giusta, e dar luogo a sentimenti più modesti. Giunto Alessandro sulle sponde del Granico, fiume della Frigia, trovò i Persiani in numero di centodiecimila uomini in ordine di battaglia, e disposti a contrastargli il passaggio. Mennone, che comandava per Dario in tutte le coste dell' Asia, era d' opinione che il partito più prudente fosse di devastare il paese, e d' obbligare i Macedoni per mancanza di provisioni a ritirarsi, o arrendersi a discrezione. Ma questo salutare consiglio fu rigettato da Arsite, Satrappa frigio, il quale rispose, che non soffrirebbe di devastarsi il paese in cui egli comandava.

Alessandro non mancava dal canto suo d'amici che lo consigliavano d'esser prudente, e volevano distorlo dal traversare il fiume il giorno stesso del suo arrivo. Questo era il parere di Parmenione, bravo e sperimentato ufficile, che rifletteva che le truppe erano troppo affaticate dalle loro marce per sopportare il passaggio d'un fiume profondo, seminato di banchi d'arena, e difeso da un'armata fresca e disposta in battaglia. Ma queste ragioni non fecero veruna impressione sopra Alessandro, che gli rispose, che sarebbe vergogna per lui, dopo aver traversato l'Ellesponto, di arrestarsi ad un ruscello (così chiamava il Granico), che doveva anzi profittar del terrore che cagionava a' Persiani l'inaspettato suo arrivo e l'audacia della sua impresa; e che bisognava corrispondere all'alta opinione in cui si teneva il suo ed il valor de' Macedoni.

1. Le due armate rimasero per qualche tempo in faccia l'una dell'altra sulle sponde del Granico. La macedone cercava un posto guadabile, la persiana spiava tutti i movimenti del nemico, onde impedirgli il passaggio. Finalmente Alessandro si fece condurre il suo cavallo: e comandando ai nobili della sua corte di seguirlo e di agir con coraggio, fece entrare nel fiume un forte distaccamento, guidando egli stesso l'ala dritta della sua armata, mentre Parmenione conduceva la sinistra. Vedendo tali moti i Persiani, scagliati i loro dardi, marciano verso un posto meno scosceso onde impedire a' Macedoni d'approdarvi. Ma la cavalleria nemica e quella d'Alessandro vennero all'armi, l'una per impedire, l'altra per eseguire il passaggio.

Inferiori in numero i Macedoni, furono rovesciati e coperti da una nuvola di dardi lanciati da un colle vicino. Oltre il vantaggio del terreno e del numero, i cavalieri persiani erano comandati da Memnone, il più abile e più valoroso de' generali di Dario. I Macedoni, dopo molte prove di valore, alla fine cederono. Ma Alessandro si fece innanzi con le migliori truppe che comandava. Egli stesso le animò con la sua presenza, e pose in fuga i Persiani: l'armata intera lo siegue, passa il fiume, e gli attacca da ogni lato.

A. di G. C. 333.

Alessandro andò da principio ad assalire il folto della cavalleria nemica, ove combattevano i generali. Il suo scudo, e le penne ch'egli ombreggiavano l'elmo, lo facevan distinguere fra tutti. Si affollarono allora i nemici intorno a lui; e benchè fossero cavalieri, combatterono corpo a corpo come l'infanteria. Spitrobate, luogotenente governatore della Jonia, e genero di Dario, si distinse sopra gli altri generali col suo valore. Circondato da' nobili persiani, quasi tutti suoi parenti, distinti pel loro coraggio, e che sempre combattevano al di lui fianco, portava per tutto la strage e il terrore. Alessandro lo vede, sprona il cavallo, e si avanza contro di lui. Si viene all' armi; ognuno lancia il dardo, e fa al suo nemico una leggiera ferita. Impugnata la spada, Spitrobate si slancia contro Alessandro, che preparato a riceverlo, con un colpo di picca lo stende morto a' suoi piedi. Nel medesimo tempo Rosace, suo fratello, assalendo Alessandro di fianco, gli scaglia sopra la testa un colpo così violento d'accetta ch'egli fa cadere il cimiero, ma non penetra oltre i cappelli.

Raddoppiava il colpo, quando Clito con la sciabla gli recide il braccio già alzato per ferire, e salva così la vita al suo re. Il pericolo cui si era esposto Alessandro, ispirò nuovo coraggio a' suoi soldati, che fecero prodigj di valore. Incapaci i Persiani d' una lunga resistenza, cederono, e la sconfitta loro fu generale e compiuta. Senza più inseguirli, Alessandro voltò faccia, e assalì l' infanteria.

La battaglia non fu nè lunga nè feroce; poichè vedendo i Persiani la falange macedone, che traversato il fiume, si avanzava per combattere, presero la fuga, eccettuata l' infanteria greca al soldo di Dario. Questo distaccamento d' infanteria, ripiegandosi verso una collina, dimandò il permesso di ritirarsi tranquillamente, ma Alessandro, non ascoltando che la sua passione, si scagliò in mezzo di essi, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di se. Il combattimento fu così ostinato, che i Macedoni perderono più gente che non prima contro i Persiani. I Greci erano ottimamente disciplinati, assuefatti alla fatica, e combattevano disperatamente. Furono però tagliati a pezzi, a riserva di duemila uomini che rimasero prigionieri.

Molti uffiziali persiani rimasero sul campo di battaglia. Arsite si ritirò in Frigia, dove pretendesi che si uccidesse da se medesimo, per aver dato un sì funesto consiglio a' suoi compatriotti. Ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli perirono in questa azione. I Macedoni perderono venticinque uomini della cavalleria reale nel primo attacco. Alessandro fece fare da Lisippo le loro statue in bronzo, e furono inalzate a Die, città di Macedonia: in seguito Me-

tello le fece trasportare a Roma. Circa sessanta altri cavalieri e trenta fanti furono gli uccisi dalla parte de' Macedoni, che il dì seguente furono tutti racchiusi in una vasta tomba con armi e bagaglio: Alessandro esentò i loro padri e i loro figli da qualunque servizio e imposizione.

Ebbe egli ancora la maggior cura de' feriti, che visitò e fu presente alla medicatura delle loro piaghe. S'informò minutamente di ciò che loro era accaduto, e permise che narrassero le loro bravure, e se ne gloriassero. Accordò pure l' onore del sepolcro a' principali Persiani, e non lo negò a' Greci che avevano combattuto per essi. Ma tutti i prigionieri fra questi ultimi, carichi di catene, furono mandati a Macedonia, ove vennero impiegati ai lavori pubblici, per aver combattuto in favore de' barbari contro la loro patria, malgrado la proibizione formale che n' era stata fatta.

Alessandro divise con piacere l' onore della vittoria coi Greci. Mandò agli Ateniesi trecento clipei, come parte loro del bottino preso sul nemico, e fece incidere questa gloriosa iscrizione sulle altre spoglie. *Alessandro, figlio di Filippo, guadagnò insieme co' Greci, eccettuati i Lacedemoni, queste spoglie tolte a' barbari che abitano l'Asia.* Mandò a sua madre la maggior parte di vesellame d' argento, i tappeti di porporpora e altri oggetti di lusso.

La terribile disfatta sofferta da' Persiani incusse loro un tal timore, che non osarono per lungo tempo misurarsi contro Alessandro. Questo principe decise allora d' impadronirsi una dopo l' altra della città, e vi riuscì con più o meno difficoltà, a proporzione della resistenza.

Ridusse facilmente Sardi ed Efeso. Prese sotto la sua protezione gli abitanti della prima e permise loro di governarsi con le proprie lor leggi. Facendo riflettere a' suoi amici, che que' che fondano un nuovo impero, debbono farsi una riputazione di clemenza, donò al tempio di Delfo il tributo che gli Efesj pagavano a' Persiani.

Assediò in seguito Mileto e Alicarnasso, che forzò ad arrendersi, dopo una vigorosa resistenza dalla parte di Mennone, il più bravo e più sperimentato de' generali di Dario. Trattò i Milesj con umanità, ma fece spianare Alicarnasso. Poco dopo ripose Adda, regina di Caria, sul trono d' onde era stata sbalzata. Per dimostrargli ella la sua riconoscenza, gli mandò dei cibi squisiti, accomodati con l' ultimo raffinamento. Alessandro la ringraziò della sua cortesia; ma le disse nel tempo stesso, che aveva due cuochi migliori de' suoi, che gli aveva lasciato Leonida suo ajo; aggiungendo che l' uno gli preparava sempre un eccellente pranzo; l' altro un' ottima cena; erano questi la temperanza e l' esercizio.

Penetrando più innanzi nel paese, ricevè gli omaggi di molti re dell' Asia minore, tra' quali Mitridate re di Ponto, la di cui fedeltà fu in seguito invariabile, e fu ad Alessandro compagno in tutte le sue spedizioni. Era uno dei predecessori di quel famoso Mitridate, che ebbe sì lunghe guerre coi Romani, e che fece tanta figura nella storia di quella repubblica.

L' anno seguente risolvè Alessandro di porsi prontamente in campagna; ma innanzi di dar principio alle militari sue operazioni, consultò

i suoi principali uffiziali per sapere se doveva direttamente marciare verso Dario, o conquistar prima le provincie marittime. Sembrò più prudente quest' ultimo partito, perchè liberava dal timore d'esser presi alle spalle. Avanzandosi a traverso di strette gole lungo la spiaggia del mare, ove l'acqua era sì alta che i soldati camminavano immersi fino alla cintura, giunse a Celene, città della Frigia sopra le sponde del fiume Marsia, che le finzioni de' poeti anno reso famoso. Investì immantinente quella piazza. La guarnigione parve da prima voler far resistenza; ma vedendone l'impossibilità, essa promise di arrendersi dopo sei giorni, se in questo frattempo non fosse stata soccorsa; e siccome non lo fu, la piazza si rese.

2. Da questa città Alessandro marciò verso Gordio, ove si suppone che risedesse il re Mida. Desiderava di vedere il famoso carro cui era attaccato il nodo gordiano. Questo nodo, che legava il giogo al timone, era così complicato, che non era possibile seguire le opposte pieghe della fune, nè scoprire l'una o l'altra estremità. Secondo un'antica tradizione, un oracolo aveva dichiarato, che quegli che lo scioglierebbe, diverrebbe possessore dell'Asia. Persuaso Alessandro che l'oracolo avesse indicato lui, dopo molti sforzi infruttuosi, non riuscendo a snodarlo, sguainò la spada e lo recise, esclamando ch'era questa la sola maniera di scioglierlo. Il sacerdote dichiarò scaltramente che il principe aveva compiuto quanto imponeva l'oracolo.

Dario, che cominciava a concepire delle serie inquietudini sul pericolo del suo impero,

risolvè di far leva d'un'armata formidabile che lo ponesse in situazione di porre argine ai progressi dell'inimico. Alessandro continuò ad andare innanzi; e avendo sottomessa la Paflagonia e la Cappadocia, traversò il passo di Cilicia, dove un pugno di soldati avrebbe potuto batterlo facilmente; ma al suo comparire il nemico si diede alla fuga. Di là marciò con tutta la sua armata verso Tarso; ove giunse a tempo per salvarla, nel momento stesso che i Persiani vi ponevano il fuoco, per impedire che si rendesse padrone de' tesori che conteneva. In questa città egli diè una prova della grandezza d'animo che formava una parte del suo carattere. Essendosi per bagnarsi gittato nel Cidno, che passa di mezzo à Tarso, fu assalito da una malattia che lo pose sull'orlo del sepolcro. Da principio i medici tutti non osavano far uso di rimedj, dubitando del successo e temendo le conseguenze. Ma uno di essi, per nome Filippo, che fino dalla sua gioventù accompagnava sempre Alessandro e l'amava teneramente, non come suo re, ma come suo figlio, alzandosi al di sopra delle considerazioni che dettava una pusillanime prudenza, e preferendo la vita del suo sovrano alla sua, offrì di dargli una bevanda, gli effetti della quale dovevano essere pronti, e dimandò tre giorni per prepararla. A questa proposizione tutti gli astanti tremarono, eccetto Alessandro, di cui l'unico dispiacere fu di non potere, durante tal tempo, farsi vedere alla testa della sua armata.

3. Ricevè allora una lettera di Parmenione, che aveva lasciato indietro nella Cappadocia. Lo consigliava a non fidarsi di Filippo, cui

Dario aveva promesso mille talenti e la sorella in moglie. Questa lettera da principio rese inquieto Alessandro, che non poteva supporre che Parmenione accusasse Filippo senza avere delle prove sicure della sua infedeltà. Ma fidandosi del suo medico, di cui aveva provato l'attaccamento fino dalla sua infanzia, terminò col dar bando ad ogni sospetto. Pose la lettera sotto il capezzal del suo letto, senza comunicarne a veruno il contenuto; e quando Filippo entrò con la bevanda, la prese con una mano, mentre con l'altra presentò la lettera al medico, bevendo in un sorso la medicina senza dimostrare il menomo segno di timore. Fu un quadro commovente vedere il principe riguardare con confidenza Filippo, e questi, sorpreso per una simile accusa, chiamare gli Dei in testimonio della sua innocenza, e alzando d'ora in ora le mani al cielo, gittarsi sopra il letto del principe, scongiurandolo d'allontanare ogni sospetto e di viver sicuro della sua fedeltà. Da principio il rimedio operò con tanta violenza, e diminuì talmente le forze d'Alessandro, che pareva esser fondata l'accusa di Parmenione; ma la crisi alla fine comparve, e il re riacquistò ben presto il suo primiero vigore.

Intanto Dario avanzavasi con una armata immensa, che non sapeva come dirigere; poichè invece di rimanere nella pianura, dove poteva spiegar le sue forze e inviluppare il nemico, marciò per angusti sentieri, ove il gran numero de' soldati, anzi che esser utile, cagionava imbarazzo. Per render ragione di quest'insensata condotta, diceva di aver timore che gli foggisse Alessandro; ma questo era affatto inoppor-

tuno. Alessandro aveva desiderio più di lui di combattere. I cortigiani di Dario procuravano di persuaderlo, che il re di Macedonia cercava di sfuggirlo, e pretendevano che potendo di nuovo azzuffarsi, riporterebbero i Persiani una compiuta vittoria. Non v' era in tutta quell' immensa armata che un solo uomo che fosse capace di dire a Dario la verità. Questi era Caridemo d' Atene. Dario gli dimandò se lo credeva assai forte per vincere l' inimico. *Permettetemi*, gli rispose Caridemo, *di dirvi la verità, poichè non posso esservi utile che con questa. Il vostro splendore; il numero prodigioso delle vostre truppe non possono imporre che agli effeminati vostri vicini, non già all' armata macedone. La disciplina, il coraggio, l' amore della gloria sono gli oggetti delle loro brame. Ogni soldato possiede quasi tutti i talenti nececessarj per comandare da generale. Le vostre armate non respingeranno gente di tal fatta, meno che voi non troviate chi la pareggi. Procurate di cambiare l' oro e l' arrgento che circolano nel vostro campo con soldati e ferro; questo è il solo mezzo per potervi difendere.* Benchè Dario fosse di carattere assai dolce, rimase offeso e sdegnato da questa franchezza, e ordinò la morte di Caridemo, che sul patibolo esclemava che il suo vendicatore era vicino. Ebbe ben presto il re persiano occasione di pentirsi di questa perfida viltà, e conobbe, ma troppo tardi la verità de' consigli che gli aveva dati Caridemo.

4. Dario si avanzò verso l' Eufrate con una pompa, che sembrava più tosto un ingresso trionfale dopo una strepitosa vittoria, che la mar-

cia d' un guerriero che combatteva per salvare il suo regno. Sovra la sua tenda brillava un sole composto di pietre preziose, e un lusso fastoso dominava nella sua armata.

Si portavano innanzi a lui degli altari d' argento, su' quali ardeva di continuo il fuoco sacro; erano questi seguiti da' Magi che cantavano inni. Trecento sessantacinque giovanetti, vestiti di porpora, gli accompagnavano. In seguito veniva un carro consacrato a Giove, tirato da candidi cavalli, e seguito da un corsiero d' una prodigiosa grandezza, chiamato il cavallo del sole. Gli scudieri erano vestiti di bianco, e ognuno teneva in mano una sfera d' oro.

Succedevano dieci carri ornati di sculture d' oro e d' argento. Marciava poi un corpo di cavalleria formato di dodici nazioni, armate in differenti maniere, e conservando i loro usi e costumi. Veniva poscia la truppa detta degli *immortali*, composta di diecimila uomini, il di cui sontuoso fasto superava quello degli altri. Avevano collari d' oro, manti preziosi, vesti coperte di perle e di diamanti.

Alla distanza di trenta passi marciavano gli amici e i parenti del re, il di cui numero ascendeva a quindicimila, vestiti come femmine, e più notabili per la loro pompa che per le loro armi.

I Dorifori li seguivano: portavano gli ornamenti del re, e precedevano il carro sul quale il principe stava assiso come un Dio, sopra un trono elevato. Questo carro era arricchito dai due lati di statue d'oro rappresentanti gli Dei. In mezzo al timone, ch' era coperto di diamanti, sorgevano due statue d' un cubito l' altezza,

l' una delle quali rappresentava la guerra, l' altra la pace. Si vedeva su quest' ultima un' aquila d' oro con le ali spiegate, che sembrava prendere il volo.

Ma cosa alcuna non poteva eguagliare la magnificenza del re. Portava una veste di porpora, con fibbie d' argento, coperta da un gran manto in cui brillavano mille pietre preziose rappresentati due falconi che uscivano dalle nuvole. Sotto il suo abito portava una cinta d' oro, da cui pendeva la sua scimitarra, il fodero della quale era coperto di perle. Sopra la testa teneva una tiara circondata da una treccia turchina e bianca. Al suo fianco stavano dugento de' suoi più prossimi parenti, seguiti da duemila soldati con le lance dorate. In fine si vedevano trentamila uomini d' infanteria che formavano la retroguardia, seguita da' cavalli del re, condotti a mano, in numero di quattrocento.

A cento, o cento venti passi stava Sisigambi, madre di Dario, e sua moglie, assise ciascuna sopra un trono. Molte femmine a cavallo accompagnavano le due regine. Venivan poscia quindici carri, ne' quali stavano i figli del re, gl' incaricati della loro custodia e educazione, e bande d' ennuchi, tenuti fin d' allora in oriente in gran pregio. Trecento sessanta concucine, parate come regine, e seguite da seicento muli e trecento cammelli accompagnavono il tesoro del principe, scortato da una numerosa truppa. Vi erano molti carri per le mogli de' principali uffiziali della corte. Veniva finalmente chiusa la marcia da un corpo da truppe leggiere, preceduta dai vivandieri, servitori ed altri che ordinariamente seguono le armate.

Tale era il corteggio di questo stravagante monarca, che godeva dell' ammirazione de' suoi sudditi, nel tempo che inspirava a' Macedoni il disprezzo per la sua incapacità nell' arte militare, e il desiderio d' impadronirsi di quelle ricchezze di cui faceva una mostra così pomposa.

Egualmente bramosi di combattere, Alessandre e Dario s' avanzavano l' un contro l' altro; dopo molte marce e contromarce s' incontrarono nelle vicinanze d' Isso.

A. di G. C. 333 5. Il campo di battaglia era vicino alla città, terminato da una parte da monti, dall' altra del mare. La pianura doveva essere d' una considerabile estensione, poichè le due armate vi accamparono; e quella di Dario era, come si è detto, molto numerosa. Il fiume Pinaro scorreva nel mezzo della montagna al mare, e divideva quella pianura in due parti quasi eguali.

Alessandro dispose la sua armata nella maniera seguente. Collocò all' estremità dell' ala dritta, situata verso la montagna, gli Argiraspidi (1) comandati da Nicanore, poi la falange di Ceno e quella di Perdicca, che terminava al centro dell' armata principale. All' estremità dell' ala sinistra pose la falange d' Aminta, indi quella di Tolomeo e di Meleagro. Allora la famosa falange macedone era composta di sei corpi distinti, condotta da valorosi e sperimentati generali. Ma Alessandro era sempre generalissimo, e comandava per conseguenza l' armata tutta. La cavalleria fu distribuita sopra le due ale, i Macedoni e i Tessali sulla dritta, e gli

(1) Soldati che portavano gli scudi di argento.

abitanti del Peloponneso cogli alleati sulla sinistra. Parmenione comandava la sinistra; Alessandro la dritta, mentre gli Agrieni, condotti da Attalo, giunto di nuovo dalla Grecia con alcune truppe, furono destinati a combattere i soldati che Dario aveva accampati sopra la montagna.

Ecco ora come era disposta l' armata di Dario. Avendo inteso che Alessandro si avanzava in ordine di battaglia, fece guardare il Pinaro a trentamila cavalieri e a ventimila arcieri, onde tenere l' inimico in rispetto, e aver il tempo di porre in ordine tranquillamente la sua armata. Collocò nel centro trentamila Greci che aveva al suo soldo, che senza dubbio erano il fiore della sua armata e non la cedevano alla falange macedone, e fece porre sopra la loro dritta trentamila barbari, e altri trentamila sulla sinistra: non potendo il campo di battaglia contenere un maggior numero di fronte, gli altri erano schierati dietro, e probabilmente a una gran profondità, se si considera la moltitudine de' Persiani. Sulla montagna, situata alla sinistra e opposta all' ala dritta d' Alessandro, Dario nascose ventimila uomini nelle gole e ne' burroni, di maniera che ve n' erano d' avanti e dietro all' armata d'Alessandro.

Dopo aver Dario disposta la sua armata ed assegnati i diversi comandi, si pose egli stesso nel centro, secondo il costume de' re di Persia. Era risoluto di star vigilante sul fiume, affinchè se i Macedoni tentassero di passarlo, potesse attaccarli quando si trovavano in mezzo alla corrente, e obbligarli a combattere in quella svantaggiosa posizione.

Ma tutte queste disposizioni non erano bastevoli per rallentare l' ardore di Alessandro, o arrestarne i progressi. Egli arditamente si avanza sulle sponde del fiume, e vi si precipita con impeto; malgrado l' immensità de' dardi che scagliavano i Persiani, guadagna l' opposta riva, attacca l' inimico con la spada alla mano, e lo pone in disordine. Desiderando ardentemente di combattere Dario, e di aver la gloria di ucciderlo di propria mano, era per iscagliarsi contro questo principe, quando Ossatre, fratello di Dario, vedendo il pericolo al quale era esposto, si slancia innanzi al suo carro con una parte de' cavalieri del suo seguito. Se questa azione salvò la vita a Dario, fu però cagione della perdita della battaglia. I cavalli che tiravano il carro divennero talmente indomabili, e scossero il giogo con tanta violenza, che la caduta del re era quasi inevitabile; quando questo principe, vedendo ch' era per cader vivo nelle mani de' suoi nemici, salta a terra e monta un altro carro. I Persiani si danno alla fuga, e per renderla più pronta, gittano l' armi. Alessandro fu leggiermente ferito in una coscia; il che non ebbe però veruna sinistra conseguenza.

Frattantocchè i Macedoni avevano posto in fuga i Persiani comandanti da Dario, gli altri che combattevano contro i Greci, trovarono una più ostinata resistenza; ma Alessandro, dopo avere per un istante inseguito i fuggitivi, ritornò sul campo di battaglia, e prendendo i Greci per fianco, li battè compiutamente. Allora il nemico cessò di difendersi, e la sconfitta fu generale. Gli uni presero la strada diretta del-

la Persia, gli altri si ricoverarono ne' boschi o nelle solitarie montagne, e un piccolo numero ritornò al campo preso e saccheggiato da' Macedoni. In questa battaglia sessantamila uomini d'infanteria persiana, e diecimila di cavalleria furono uccisi, oltre quarantamila prigionieri; mentre Alessandro non perdè che duecento ottanta soldati.

Subito che Dario vide l'ala sinistra della sua armata ripiegarsi, fu uno de' primi che sul suo carro si diede alla fuga; ma giunto tosto fra dirupati sentieri, montò a cavallo e gittò lungi lo scudo, l'arco, e il suo manto reale. Se Alessandro non fosse stato nella necessità di ritornare sul campo di battaglia, per terminar la disfatta de' Greci, lo avrebbe probabilmente fatto prigioniero.

Si trovarono nel campo Sisigambi madre di Dario, la regina sua moglie (ch'era sua sorella); come pure due sue figlie, il suo figlio di tenera età, ed alcune dame della corte persiana. Una parte de' tesori era stata trasportata a Damasco, insieme con tutti gli oggetti di lusso di questa corte fastosa. Non si trovarono nel campo che tremila talenti; ma Parmenione, essendosi in seguito reso padrone di Damasco, s'impossessò del tesoro del re di Persia.

La sera del giorno di questa battaglia, Alessandro invitò i suoi principali ufficiali a una festa, alla quale assisteva egli stesso malgrado la ferita da lui ricevuta. La festa appena appena cominciata fu interrotta dai pianti che partivano da una tenda vicina, il che fu creduto da principio un all'arme; ma si seppe presto che il rumore era cagionato dalle grida della

moglie e della madre di Dario, che lo credevano morto. Un eunuco, avendo veduto il suo manto fra le mani d'un soldato, immaginò che fosse stato ucciso, e ne ricò la dolorosa nuova. Alessandro mandò immediatamente per disingannarle Leonata, uno de' suoi primarj uffiziali, e il giorno appresso andando egli stesso a far loro visita, procurò di consolarle. Le assicurò che avrebbero goduto i medesimi comodi e piaceri cui erano accostumate alla corte di Dario. Vedendo il piccolo figlio del re nelle braccia della madre, lo prese fra le sue. Non mostrando il fanciullo verun timore, stese le sue piccole mani verso il vincitore, che lusingato da questa confidenza, disse ad Efestione: *perchè Dario non ha parte della bontà di questo fanciullo!* Per allontanare ogni sospetto relativo alla castità della sposa del monarca, e per toglierle ogni timore, risolvè di non più visitarla, quantunque fosse una delle più belle donne del suo tempo. Questa moderazione, virtù che tanto contiene a' re, ha fatto dire a Plutarco, che le principesse della corte di Persia vivevano nel campo d'Alessandro come in un tempio sacro, cui nessuno poteva accostarsi.

Alessandro onorò Sisigambi, cosicchè Dario non avrebbe potuto trattare questa principessa con maggior rispetto. Le permise di regolare i funerali de' principi della famiglia reale morti nella battaglia, e le accordò il perdono di molti nobili persiani che avevano incorsa la sua disgrazia. Questa magnanima condotta ha fatto onore ad Alessandro assai più che le strepitose vittorie. La dolcezza con la quale trattò le sue prigioniere, la sua modestia, e la sua pruden-

sua alleanza contro il loro re che si era dichiarato per Dario. Alessandro lo sbalzò dal soglio e incaricò Efestione suo favorito di dare lo scettro a quello de' Sidonj che avesse riputato più degno.

Efestione alloggiava nella casa di due giovani fratelli de' principali della città, a' quali offrì la corona; ma essi la ricusarono, dicendo che per legge del loro paese niuno poteva ascendere al trono se non fosse della famiglia reale. Ammirando Efestione questa grandezza d' animo che faceva loro ricusare ciò che tanti altri procurano d' ottenere col ferro e col fuoco, disse loro: *Continuate a pensare in tal guisa. Voi che credete esser più glorioso ricusare un diadema che accettarlo, designatemi qualcuno della famiglia reale, che non dimentichi quando sarà re, che a voi è debitore della corona.* I due fratelli gli fecero osservare che ve ne erano molti, che per eccessiva ambizione facevano la corte a' favoriti d' Alessandro; ma che non conoscevano chi meritasse più il diadema di Abdolonimo, parente del re, quantunque in un grado molto lontano, e così povero, che era obbligato per vivere di coltivare un giardino fuori della città. La sua probità l' aveva con molti altri ridotto a tale indigenza. Interamente occupato dell' umile sua fatica, non aveva inteso neppur parlare del vincitore dell'Asia.

6. Approvando Efestione la loro scelta, i due giovani fratelli andarono in cerca di Abdolonimo, che trovarono occupato a coltivare il suo giardino. Quando lo salutarono come re, li risguardò con occhio stupefatto: e credendo che burlasseri di lui, dimandò loro se non arros-

sivano facendogli un simile insulto. Ma avendo egli fatta maggior resistenza di quella che si aspettavano, lo spogliarono, lo vestirono di un manto di porpora ricamata d' oro, gli ripeterono ch' era re di Sidone, e lo condussero al palazzo,

Questa nuova si sparse tosto per la città. La maggior parte degli abitanti se ne rallegrarono, particolarmente i ricchi, che disprezzando il primiero stato d'Abdolonimo, non potevano vedere senza dispetto il suo innalzamento. Alessandro si fece condurre il principe di nuovo eletto; e dopo averlo attentamente esaminato, gli disse: *Quest' aria, questo contegno convengono alla nobiltà della tua origine: ma io sarei curioso di sapere con qual coraggio tu hai sopportato la tua povertà. Piacesse agli Dei*, rispose egli, *ch' io sapessi sopportare la corona con la stessa pazienza. Queste mani mi procuravano quanto io aveva di bisogno; e nel tempo che non possedeva nulla, di nulla io mancava.* Questa risposta diede un' alta idea della virtù d'Abdolonimo al re di Macedonia, il quale non solo gli rilasciò tutti gli ornamenti che appartenevano a Stratone e una parte del bottino rapito a' Persiani, ma aggiunse ancora alcune provincie a' suoi stati.

7. Non rimaneva da sottometter che Tiro. Questa città era chiamata la regina de' mari, perchè quest' elemento lo recava il tributo di tutte le nazioni. Si vantava d' avere inventata la navigazione, e insegnato agli uomini l' arte di sfidare sovra fragile barca i venti e l' onde. La felice sua situazione, la sicurezza del suo porto, e il carattere de' suoi abitanti, industrio-

si, pazienti ed estremamente cortesi, richiamavano i mercanti da tutte le parti del mondo conosciuto; piuttostochè una città appartenente a una nazione poteva dirsi quella di tutti i popoli, e il centro del loro commercio.

Alessandro pensò che il suo interesse e la sua gloria esigevano d' impossessarsene. Già era cominciata la primavera. Tiro era fabbricata in una isola situata circa un quarto di lega lontano dal continente. Un muro di cento cinquanta piedi d' altezza bagnato dal mare la circondava. I Cartaginesi, colonia tiria, popolo potente e padrone dell'Oceano, promisero di soccorrere i loro progenitori. Incoraggiati da queste circostanze i Tirj risolverono di non rendersi, e di difendersi fino all'ultima estremità. Questa risoluzione, quantunque imprudente, fu magnanima; ma commisero un' azione per la quale rimasero tutte l' altre offuscate. Volendo Alessandro ottener la città piuttosto per mezzo d' un trattato che della forza, mandò degli araldi a offerire la pace; ma gli abitanti, invece d' ascoltare queste proposizioni, e volendo eccitare l' odio del conquistatore, scannarono gli ambasciatori, gittando i loro cadaveri nel mare. E' facile immaginarsi quale sdegno un così orribil oltraggio risvegliasse nell'animo di Alessendro. Risolvè immantinente d' assediar la città, di prenderla, e di spianarla fino da'fondamenti.

Essendo Tiro separata da un braccio di mare dal continente, fu d'uopo riempierne l'intervallo prima d' investir la città. S'intraprese tosto quest'opera, ed era prossima al suo compimento, quando fu consunta dal fuoco appic-

catovi da' Tirj per mezzo d' una barca incendiaria. Il danno fu tosto riparato, e rifatto l'argine con maggior perfezione di prima, quando una furiosa tempesta scosse e rovesciò da' fondamenti quest' opera.

Due simili disastri, accaduti uno immediatamente dopo l' altro, avrebbero scoraggiato ogni altro fuor che Alessandro; ma niente era capace d' intimorirlo e di fargli abbandonare un' impresa. Si ostinò a proseguire l' assedio; e per animare i suoi soldati, persuase loro che il cielo approvava il suo sdegno. Fece sparger voce, che Apollo voleva abbandonar Tiro, e che gli abitanti, per non farlo fuggire, ne avevano incatenato la statua: ora pretendeva che Ercole, protettore de' Macedoni, gli fosse apparso, ed invitandolo ad azioni gloriose, gli avesse ordinato di cominciare coll' impadronirsi di Tiro. Gli auguri confermavano i discorsi del principe con presagi che rianimavano il valor de' soldati. Questi, dimenticando le loro fatiche, lavorarono di nuovo e senza interruzione a costruire un altro argine.

Per porlo al coperto dagli insulti del nemico, Alessandro equipaggiò una flotta, con la quale non solamente assicurò le sue opere, ma offrì ancora ai Tirj battaglia; ma essi la ricusarono, e fecero rientrar nel porto le loro galere.

Gli assedianti, continuando i lavori con impegno, li terminarono in poco tempo, e si videro prossimi alle mura della città. Fu risoluto di dare un attacco generale per mare e per terra. Con quest' idea Alessandro unì insieme le sue galere, le fece nella notte accostare alle mura, e ordinò l' assalto. Ma all' istante che que-

sto era per cominciare, surse una violenta tempesta che disperse i vascelli sulla riva, e salvò i Tirj. La gioja che cagionavano loro questo avvenimento, non fu di lunga durata; poichè riceverono poco dopo la nuova che i Cartaginesi non potevan soccorrerli, essendo minacciati da un' armata di Siracusani. Trovandosi ridotti alle sole lor forze, i Tirj mandarono a Cartagine le mogli ed i figli, e si prepararono a sostenere gli sforzi de' nemici, che rinnovavavano i loro attacchi con maggior ardore di prima. Noi dobbiamo rendere giustizia a' Tirj, e convenire che impiegarono de' mezzi di difesa tanto più sorprendenti, quanto che in quel secolo non s' erano ancora fatti molti progressi nell' arte militare. Riuscirono pur anco a indebolire gli effetti delle macchine dirette contro essi, e di quelle de' vascelli che battevano le loro mura.

Avevano degli scudi che facevano arroventare al fuoco, gli riempivano di cocente sabbia, e gli scagliavano contro il nemico. Questa invenzione era funesta a' Macedoni che restavano bruciati da quella sabbia, la quale penetrava per le aperture delle corazze sino alle carni. Non trovavano altro mezzo per difendersi che gittar le armi, e spogliarsi delle loro vesti; il che li rendeva più esposti ai dardi del nemico.

Vedendo Alessandro che i mezzi e il coraggio de' Tirj crescevano con la durata dell' assedio, risolvè di tentare un ultimo sforzo, e di attaccare la città per mare e per terra, onde opprimerla. Fissato dunque un tal progetto, armò le galere co' suoi più bravi soldati, e le fece avanzare contro la flotta dell' inimico, men-

tre egli andrebbe sull' argine alla testa di altri. L' attacco allora cominciò con un furore incredibile. Quando si giunse a fare cogli arieti una breccia, fu gittato un ponte, e gli Argiraspidi scalarono le mura con intrepidezza, seguiti da Admeto, uno de' più valorosi uffiziali dell' armata, che fu ucciso con un colpo di lancia mentre incoraggiava i suoi soldati.

La presenza del re e il suo contegno ispiravano confidenza e valore. Salì egli stesso sopra una torre d' una prodigiosa altezza, dove incontrò il più gran pericolo; perchè, essendo riconosciuto per la ricchezza della sua armatura e per li distintivi della sua dignità, fu lo scopo de' dardi dell' inimico. Fece dell' azioni prodigiose; uccise a colpi di frecce que' che difendevano le mura, gittando gli altri nella città o nel mare su cui la torre dominava. Tosto salì sulle mura seguito da' suoi principali ufficiali, e si rese padrone di due torri e dello intervallo che le separava. Di già le macchine avevano aperte molte brecce la flotta era entrata nel porto, e alcuni Macedoni erano riusciti a impadronirsi d' alcune torri abbandonate. Vedendo che l' inimico era padrone delle loro mura, i Tirj si ritirono verso una piazza chiamata Agenora; ma Alessandro marciò contro essi con le sue guardie, e li pose in fuga dopo averne uccisi parecchi. Investita nel medesimo tempo la parte della città situata dal lato del porto, si fece un' orribile strage: non si perdonava ad alcuno de' Tirj, senza eccezione. I Sidonj, al soldo d'Alessandro, riguardando i Tirj come loro compatriotti, proteggevano que' che cadevano nelle loro mani, e li trasportavano

sopra i loro vascelli. Il numero de' morti era quasi incredibile. Ma una sì sanguinolente vittoria non calmò lo sdegno d'Alessandro. Fece porre in croce lungo la riva duemila abitanti presi nell' assalto. Trentamila prigionieri furono venduti come schiavi in diverse parti del mondo. Tale fu la fine deplorabile di Tiro, che per più secoli era stata la città più florida dell'universo, e aveva sparso il commercio e le arti ne' più lontani paesi.

Durante l' assedio di Tiro, Alessandro ricevè una seconda lettera da Dario. Questo principe lo trattava con maggior rispetto di quello che avesse fatto per lo innanzi. Gli dava il titolo di re; gli offriva diecimila talenti pel riscatto di sua madre e della regina, e per moglie la sua figlia Statira, con tutte le provincie che aveva conquistate fino all'Eufrate, purchè gli accordasse la pace. Queste condizioni erano talmente vantaggiose, che quando l' esaminava nel consiglio, il general Parmenione non potè fare a meno di dire, ch' egli le accetterebbe se fosse Alessandro; *ed io ancora, se fosse Permenione*, rispose il monarca. Ma credendo che non gli convenisse di dare orecchio a un uomo da lui testè vinto, rigettò altamente tali condizioni, e non volle ricevere come un favore ciò che riputava come sua conquista.

8. Da Tiro Alessandro andò verso Gerusalemme, risoluto di punire quella città, per aver negato, durante l' assedio, i viveri alla sua armata. Ma la sua collera fu placata da una deputazione di cittadini, che gli vennero incontro unitamente al loro gran sacerdote ve-

stito di bianco, e che aveva sul capo una mitra in cui era inciso il nome di Dio. Tosto che Alessandro lo vide, si avanzò verso lui, s'inchinò, adorò il nome scritto sulla fronte del pontefice, e salutò con rispetto colui che lo portava. Quando molti cortigiani gli dimostrarono la loro sorpresa in vedere Alessandro, adorato da tutto il mondo, piegare il ginocchio innanzi al gran sacerdote, disse loro. *Non adoro già lui, ma bensì il Dio di cui egli è ministro; poichè quando era a Dio in Macedonio, con lo spirito pieno del progetto della mia spedizione contro i Persiani e de' mezzi di conquistar l'Asia, questo stesso uomo, vestito de' medesimi abiti, mi apparve in sogno, mi ordinò di passar l'Ellesponto, e mi assicurò che Dio guiderebbe le mie truppe e mi renderebbe vittorioso.* Queste parole pronunziate con un'aria di sincerità, incoraggiarono i suoi soldati che furono persuasi che Alessandro fosse l'inviato di Dio.

9. Da Gerusalemme andò verso Gaza, ove trovando maggior resistenza di quel che credeva, trucidò tutta la guarnigione composta di diecimila uomini; e non contento di questa crudeltà, fece prender Beti, governatore della piazza, gli fece bucare i piedi, e attaccandolo al suo carro lo strascinò in questa guisa intorno alle mura. Operò in questa maniera per imitare Achille che Omero rappresenta strascinar Ettore intorno alle mura di Troja: ma imitare un eroe nelle sue crudeltà non era molto glorioso.

A. di G. C. 332. 1.° Dopo aver lasciata una guarnigione a Gaza, Alessandro rivolse le sue armi verso l'Egitto, di cui s'impadronì senza

ostacolo. Gli venne in idea di visitare il tempio di Giove situato nelle arene della Libia a dodici giornate di cammino da Menfi. Aveva il progetto di farsi dichiarar figlio di Giove, onore al quale aspirava da lungo tempo. In queste viaggio fabbricò Alessendria, che divenne poscia una delle città più commercianti del mondo. Non havvi nulla di più tristo del deserto che traversò; e se si presta fede a' poeti, nulla eguagliava la bellezza del luogo dove il tempio era situato. Era un paradiso in confronto del deserto pel quale vi si giungeva. Subito che Alessandro comparve, il gran sacerdote, cui i suoi desiderj erano noti, lo dichiarò figlio di Giove. Pieno di giubilo per quest'onore, il vincitore richiese al sacerdote se sarebbe felice nelle sue spedizioni; ei gli rispose, che sarebbe il monarca del mondo. Alessandro lo pregò allora di dirgli, se gli assassini di suo padre sarebbero puniti: egli rispose, che il suo padre Giove era immortale, ma che gli uccisori di Filippo non esistevano più.

Dopo quest' epoca Alessandro si credè, o volle passare per figliuolo di Giove. Pieno dell' idea d' avere un' origine celeste non obbliò nè i doveri dell' umanità, nè quelli di una generosa clemenza verso i suoi schiavi; poichè la moglie di Dario, essendo morta prigioniera in quel tempo, le fece rendere gli onori funebri con tanta pompa, come se fosse morta nella sua reggia. Dario fu talmente sorpreso e obbligato da questo tratto di grandezza d' animo, che quando ne ricevè la nuova alzò gli occhi al cielo esclamando, *Dio che vegli sopra di noi e che decidi della sorte delle nazioni, fa*

ch' io conservi il regno così ricco e così florido come l' ho trovato, onde possa mostrarmi grato alla generosa condotta d' Alessandro verso gli oggetti della mia tenerezza. Ma se quest' impero è presso al suo fine se lo splendor della Persia debbe ecclissarsi, non permettere che altri fuor d' Alessandro si assida sul trono di Ciro.

Per quanto generoso fosse Alessandro con la moglie e la madre di Dario, ricusò sempre di prestare orecchio alle proposizioni di questo principe pel loro riscatto; fu questi per conseguenza obbligato a riunire un' armata, e fare almeno l' ultimo tentativo per conservare la corona e l' impero. Attivo e coraggioso, levò immantinente un' armata così numerosa quanto la prima, e si avanzò verso il Tigri, onde impedire ad Alessandro il passaggio di questo fiume. Non vi riuscì: Alessandro traversò il Tigri con maggior facilità del Granico, e schierò le sue truppe in battaglia, aspettando l' inimico per due giorni sulle rive del fiume. Ma vedendo che Dario non lo cercava, risolvè d' andargli incontro. I suoi soldati erano spaventati per un' eclissi della luna, che veniva allora riguardata come un presagio di calamità. Egualmente buon politico che soldato, Alessandro fece venire degli indovini d' Egitto, che dichiararono che l' eclissi sarebbe fatale ai Persiani e non a' Greci. Avendo così rianimaio il coraggio delle sue truppe, e si pose in marcia nel più folto della notte. Seppe allo spuntar del giorno che Dario non era lontano più di venti miglia. Questo principe gli fece fare delle proposizioni ancora più vantaggiose delle prime. Alessandro

le rigettò, dicendo con alterigia, che come non vi erano due soli nel mondo, non dovevano esservi due sovrani. Perduta ogni speranza di accomodamento, si prepararono dall' una e dall'altra parte alla battaglia con eguale animosità. Dario fissò il suo campo vicino al villaggio di Gangamele, non molto lontano dalla città d'Arbella, da cui la battaglia prese il nome.

A. di G. C. 331. 11. Informato di questa disposizione, Alessandro continuò la sua marcia, fin che giunse poche miglia lontano dall' inimico. Eresse il suo campo, fece per quattro giorni riposar la sua armata, e partì la sera del quinto per attaccar Dario allo spuntar dell' aurora del sesto. Ma giunto su i monti da cui poteva osservar l' inimico, fece far alto, e unì i suoi generali per sapere da loro, se fosse stato spediente di cominciar subito la battaglia, o accampare nel luogo stesso. Quest' ultimo partito fu giudicato il migliore; perchè si poteva osservare il campo di battaglia e come le truppe nemiche erano disposte. Si accamparono dunque con l' ordine con cui erano giunti; e Alessandro, alla testa della infanteria leggiera e de' suoi reggimenti, percorse il piano in cui si doveva dar la battaglia.

Parmenione lo consigliò d'attaccar l' inimico nella notte, e di sorprenderlo per assicurarsi di una compiuta vittoria. Ma Alessandro replicò, che non voleva vincere furtivamente, ma combattere in pleno giorno. Era talmente persuaso d'un felice successo, che la notte precedente alla battaglia dormì così profondamente, che la matina Parmenione fu obbligato a svegliarlo;

e siccome mostrò qualche sorpresa di trovarlo così in calma al momento in cui si doveva decidere la sua sorte, Alessandro gli disse: *Come non sarei io tranquillo, vedendo che l' inimico si viene a porre nelle mie mani?* Prese le sue armi, montò a cavallo, percorse le file, esortò le sue truppe a battersi con coraggio, e a superare ancora, s' era possibile, la riputazione e la gloria che si erano acquistate.

L' evento di questa battaglia corrispose all' idea che naturalmente si doveva avere del carattere de' combattenti. Da una parte vi erano quarantamila uomini d' infanteria, e sette o ottomila all' incirca di cavalleria; ma erano le truppe più brave e meglio disciplinate di que' tempi: dall' altra si vedeva un'unione innumerevole di uomini più tosto che di soldati, senza ordine, senza disciplina, e in conseguenza senza coraggio. E' vero che i Greci al soldo di Dario formavano un' eccezione, e la condotta loro non ismentì il loro concetto. Ma non v' era cosa che potesse resistere all' ardore ed all' impetuosità d' Alessandro alla testa de' suoi bravi Macedoni, di cui sosteneva il coraggio con l' ajuto della superstizione. Nel calore della battaglia l' indovino Aristandro vestito di bianco, e tenendo fra le mani un ramo di lauro, si avanzò fra la mischia, a seconda dell' ordine segretamente avuto, gridando ad alta voce, che vedeva un' Aquila posarsi sulla testa d' Alessandro; il che era un presagio della vittoria. Col dito accennava a' soldati il preteso uccello. Questi non dubitando della veracità dell' indovino, crederono di vedere essi pure l' aquila: e stimandosi invincibili, moltiplicarono tutti i loro sforzi e trionfarono d' ogni ostacolo.

Alessandro si espose come il minimo de' soldati della sua armata: col suo dardo ferì lo scudiero di Dario; e se questo principe non si fosse salvato con la fuga precipitata, il vincitore l'avrebbe probabilmente ucciso o ferito. Inseguì per lungo tempo i fuggitivi; ma fu obbligato a tornare indietro per soccorrere Parmenione, che comandava l'ala sinistra, e non aveva ancora potuto rompere la cavalleria persiana: vi riuscì però con l'arrivo d'Alessandro, che incontrò gl'inimici che abbandonavano il campo di battaglia, e li passò quasi tutti a fil di spada. Ben presto la disfatta fu generale: i Macedoni inseguirono i Persiani e ne fecero una grandissima strage. Alessandro, sperando d'impadronirsi di Dario, l'inseguì fino ad Arbella, dove entrò quando questo principe usciva. Se riuscì a salvarsi, non potè però porre in salvo i suoi tesori, che caddero tutti in mano del vincitore.

Tale fu l'esito di questa famosa battaglia, che rese Alessandro padrone dell'Asia. Non si può calcolare la perdita de' Persiani. Secondo Arriano essa ascese a trecentomila uomini, oltre quelli che furono fatti prigionieri; mentre quella de' Macedoni non eccedè i mille e dugento, per lo più cavalieri.

Questo terribile rovescio atterrì talmente tutte le provincie vicine, che Alessandro non incontrò nessun ostacolo a impossessarsi di tutta la Persia. Susa e Babilonia si arresero senza che si fosse sguainata una spada, e queste due città racchiudevano immensi tesori. Lasciando a Susa la madre e i figli di Dario, il vincitore s'inoltrò nel territorio degli Ussieni, dove il

governatore Mandate fece una leggiera resistenza; ma Alessandro lo vinse, e l perdonò in grazia di Sisigambi, di cui questo satrapa era parente. Di là continuò il suo cammino verso Persepoli; ove si sollecitava di giungere; perchè Tiridate, che comandava in quella città, l' avvertì, che gli abitanti si preparavano a saccheggiare i tesori di Dario. Alessandro l'impedì, e divise tutte quelle ricchezze tra i soldati che più s' erano distinti col loro coraggio.

Nell' accostarsi a questa città incontrò una numerosa truppa che offriva un esempio terribile delle infelicità cui l' uomo trovasi esposto. Questa era composta di quattromila vecchi greci, prigionieri di guerra da lungo tempo, esposti agli iniqui trattamenti che la tirannia persiana aveva lor fatto soffrire. Tutti erano mutilati. Ad alcuni erano tagliate le mani; ad altri il naso e le orecchie. Rassembravano più tosto spettri ambolanti che uomini, e tali soltanto mostravali l' uso della parola. A questo spettacolo Alessandro non potè ritenere le lagrime; e siccome essi imploravano la sua pietà, rianimò le loro speranze e li assicurò che rivedrebbero i loro parenti e la lor patria. Preferirono nulladimeno di rimanere in un paese dove s' erano familiarizzati co' loro mali. Alessandro versò su loro le sue liberalità, e ordinò a' governatori delle provincie di trattarli con dolcezza e rispetto.

12. Al suo ingresso in Persepoli il vincitore, soddisfatto de' tesori che vi aveva trovati, non pareva che avesse desiderio di vendicarsi degli abitanti; ma un giorno che aveva bevuto eccedentemente in un convito pubblico, parlan-

dosi delle crudeltà commesse in Grecia, e particolarmente in Atene, da' Persiani, Taide cortigiana ateniese, ch'era presente, prese questa occasione per dire che stimava bassezza e viltà il non prender vendetta di tali massacri: *Io dimenticherei*, disse ella, *in questo giorno tutti i mali che ho sofferti in Asia, se mi si desse il potere d'umiliare la superbia de' monarchi persiani. Sarebbe una bella azione distruggere i palazzi di Persepoli, e più glorioso ancora sarebbe bruciare quello di Serse, che fece d'Atene un monte di rovine. Qual diletto se potessi prevedere, che la posterità dirà un giorno, che una donna del seguito d'Alessandro aveva vendicata la Grecia, e fatto ciò che i suoi primi generali non avevano potuto fare!* Fu applaudito a questo discorso, e il re si alzò in un eccesso di frenesia; la sua testa era coronata di fiori; con una mano prende una torcia, e s'avanza per eseguire questo progetto. I convitati lo seguono gridando altamente, e circondano danzando il palazzo. Tutti i Macedoni a questo strepito corrono in folla con torce, e accendono il fuoco. Alessandro si pentì poi di quest'eccesso, e volle fare estinguere le fiamme, ma non fu in tempo.

A. di G. C. 330. 13. Dario continuava a fuggire; finalmente entrò in Ecbatana, capitale della Media. Ma se poteva sfuggire a' nemici, gli era impossibile di garantirsi dalla perfidia de' suoi sudditi. Due de' suoi ufficiali avevano particolarmente formato il progetto d'impadronirsi della sua persona. Questi erano Nabarzane, generale della cavalleria, e Besso che comandava i Battriani. La loro intenzione era di darlo

nelle mani di Alessandro se lo prendevano vi
ne, o in diverso caso di ucciderlo, d' usurpar
la corona, e di ricominciar la guerra. Trova-
rono il mezzo di corrompere le truppe, eccet-
to quelle de' Greci assoldate da Dario, che sde-
gnate di questa perfidia, offrirono generosamen-
te di proteggere la sua persona a costo della
propria vita. Ma Dario, troppo generoso per
accettare una simile offerta, rispose, che se il
suo popolo ricusava di difenderlo, non sareb-
be perciò ricorso a mani straniere. Vedendo i
Greci che non potevano più essergli utili, si
diressero ad Alessandro, che in considerazione
della loro lealtà, non solamente loro perdonò,
ma li prese al suo soldo.

Privo d' ogni mezzo, Dario fu preso da' tra-
ditori che lo caricarono di catene e lo strasci-
narono seco loro per qualche tempo; ma ve-
dendo che i Macedoni l' inseguivano, e che
non potevano guadagnare l' amicizia d' Alessan-
dro, nè assicurarsi la corona, lasciarono il prin-
cipe in libertà e lo consigliarono di seguitar la
lor fuga: egli ricusò di farlo, e pregando gli Dei
di voler vendicare gli oltraggi che avea ricevu-
ti da que' perfidi, disse loro, che voleva piut-
tosto implorare la pietà d' Alessandro che con-
tinuare più lungamente a vivere con traditori.
Furiosi per queste parole, gli lanciarono con-
tro i loro dardi, e lo lasciarono moribondo:
fuggirono in seguito in diverse parti. I Mace-
doni vittoriosi trovarono finalmente Dario in
un luogo solitario, steso sopra un suo carro e
vicino a spirare. Ebbe ancor forza abbastanza
per chieder da bere, che gli fu recato da un
Macedone per nome Polistrato. In questo terri-

bil momento brillò la generosità dello sventurato monarca: *Il colmo de' miei mali*, disse per un interprete al Macedone, *è di non poterti ricompensare per quest' atto di umanità.* Dopo aver bevuto si volse verso Polistrato, e gli disse, che l'ultima consolazione, nello stato deplorabile in cui si trovava, era di poter parlare a chi l'intendeva, e che però l'estreme sue parole non sarebbono perdute. L'incaricò di dire ad Alessandro, che moriva suo debitore; che gli rendeva grazie dell' umanità che aveva usata con sua madre, sua moglie e i suoi figli, a' quali non solamente aveva risparmiata la vita, ma reso ancora il loro primiero splendore; che scongiurava gli Dei d'accordargli sempre la vittoria, o di concedergli la sovranità dell' universo: aggiungendo, che non credevi che fosse mestieri di pregarlo a vendicare il delitto di cui era la vittima, poichè questa era la causa di tutti i sovrani. Prendendo in seguito a Polistrato la mano, gli disse: *Dagli la tua in mio nome, come io ti do la mia: questo è il solo pegno che mi rimane a dargli di riconoscenza e d'amicizia.* Immediatamente spirò.

Vedendo Alessandro al suo arrivo il corpo di Dario, fu profondamente afflitto: lo bagnò generosamente delle sue lacrime, lo fece imbalsamare e rinchiudere in una cassa magnifica. Lo mandò poi a Sisigambi, onde gli rendesse gli ultimi uffici, e lo seppellisse all' uso persiano. Inseguendo il traditore Besso, lo prese, gli fece tagliare il naso e le orecchie, e lo mandò a Ecbatana alla madre di Dario, onde lo punisse del suo delitto. Ella lo fece morire in que-

sta maniera. Si piegarono, sicchè si riunissero a forza in un sol punto, quattro alberi giovani, e a ognuno di questi fu attaccato uno dei membri di Besso; indi si tagliò il fune, e gli alberi riprendendo con violenza la loro naturale situazione, squarciarono il corpo del traditore.

Verso quest' epoca dicesi, che Alessandro ricevesse la visita di Talestri, regina delle Amazzoni; ma questo fatto, quantunque narrato da molti autori, è da altri creduto una favola, particolarmente da' più giudiziosi.

Fra le buone qualità d' Alessandro si nota la la sua cortesia e il rispetto ch' ebbe sempre per le donne. Diede un esempio della sua generosità nella condotta che tenne verso una schiava persiana. Avendo osservato, mentre ella un giorno cantava, il suo modesto contegno, in un pubblico banchetto seppe ch' era principessa del sangue reale. Non solamente la pose in libertà, ma le rese i suoi stati, e ordinò che si cercasse Istaspe suo sposo, per ristabilirla intieramente nel primiero suo stato.

Alessandro possedeva tanta gradezza d' animo, che era accostumato d' impegnare i suoi soldati a considerare tutto ciò che avevano come un nulla in confronto di quello che potevano acquistare. Osservando che il bottino ritardava la loro marcia, fece portare in una pianura tutto ciò che possedevano, eccetto le cose necessarie, e vi fece mettere il fuoco.

14. Noi non abbiamo finora considerato Alessandro che dalla parte delle sue buone qualità; dobbiamo pure descriverne le cattive. Non havvi uomo che offra una mescolanza così grande di vizj e di virtù avendo saputo che Filota,

uno de' suoi favoriti e figlio di Parmenione, aveva tardato a renderlo inteso d' una congiura formata contro la sua vita, ne concluse ch' egli stesso fosse fra i congiurati, e lo condannò ad esser lapidato. Nell' eccesso de' tormenti Filota si confessò colpevole, nominò i complici, fra i quali suo padre. Parmenione, benchè innocente, fu posto a morte e con quest' atto crudele si rese Alessandro colpevole d' ingiustizia e d' ingratitudine; poichè Parmenione aveva più d' ogni altro contribuito al felice successo delle sue armi.

Per estinguere l' indignazione che cagionava nell' armata questa severità, Alessandro cercò di vincere nuove nazioni. Distrusse interamente i Branchidi, col pretesto che discendevano da que' Greci che avevano avuto la perfidia di vendere i tesori d' un tempio già loro affidati. Il risultato della guerra contro gli Sciti è un problema. Secondo Arriano e Quinto Curzio non fece che lieve impressione sull' indomabile spirito di quei barbari. Il secondo dice ancora, che i Greci ebbero una tale sconfitta, che Alessandro proibì sotto pena di morte a tutti quelli che tornavano dalla battaglia di parlarne. Secondo quest' istorico inviarono essi ambasciatori ad Alessandro, ch' ebbero il coraggio di dire a lui stesso, che mentre cercava distruggere tutti gli assassini, egli lo era più d' ogni altro. Pare nulladimeno che dopo aver presa e saccheggiata la città di Ciropoli, e traversato il fiume Jassarte, disfacesse trentamila Sciti posti in una gola chiamata la rupe degli Oxj; e come egli aveva trovata maggior resistenza di quella che si aspettava, li ridusse in servitù, e fe-

ce porre in croce lungo le falde della valle tutti i lor capitani.

Essendosi aperta una strada nel centro del paese, s'avanzò fino nella Barberia, e in seguito verso Maracanda, di cui diedi il governo a Clito. Questo fedele uffiziale provò tosto la sorte di Parmenione. Essendosi ubriacato in un pubblico festino, pose le azioni di Filippo al di sopra di quelle d'Alessandro, che del pari ubriaco uccise Clito in un impeto di furore. Appena ebbe commessa questa barbara azione fu straziato dal rimorso Si gittò sul corpo dell'amico e impugnò l'arma fatale, con cui si sarebbe ucciso senza gli astanti che l'impedirono. Fu per molto tempo immerso nella maggior afflizione; ma avendo finalmente riacquistata la sua tranquillità, partì per nuove conquiste. Al suo ingresso nel paese de' Sacj, Osiarte loro re andò a incontrarlo. Alessandro sposò la di lui figlia chiamata Rossane.

Soggiogate tutte le provincie di Persia, Alessandro risolvè d'andare nell'Indie, paese che si credeva, come presentemente, uno de' più ricchi dell'universo. Situato sulle due rive del Gange, era allora abitato da un popolo che rassomigliava a' *Gentù*, naturali dell'Indie. Era diviso in molte tribù chiamate caste, distinte l'une dalle altre, e che non mai si mescolavano insieme co' matrimonj, nè potevasi passare dall'una all'altra. La prima classe era composta dei custodi della religione; gli agricoltori formavano la seconda; i pastori la terza; i mercanti e i naviganti erano nella quarta; i soldati nella quinta; la sesta era composta de' magistrati; la settima de' consiglieri pubblici e di tutti que' che avevano parte al governo.

A. di G. C. 15.° Nell' entrare Alessandro in quel-
327. le contrade ricevè l' omaggio di molti piccoli principi. Dopo aver vinto Agose, attaccò la fortezza d' Aornos considerata come imprendibile; si pretende che neppur Ercole avesse potuto impadronirsene. Ma la guarnigione spaventata dalla vastità de' preparativi militari d' Alessandro, si rese dopo una debole resistenza; il che aumentò l' orgoglio del vincitore, superbo d' aver eseguito ciò che non riuscì ad Ercole.

16. Di là si avanzò verso l' Indo, e continuò la sua marcia sulle sponde dell' Idaspe, ricevendo nel suo passaggio la sommissione di tutti i principi vicini, fra' quali il re Omfi, che gli regalò cinquantasei elefanti. Poro, uno di questi re, volle sperimentare la sorte dell' armi prima d abbandonare i suoi stati. Alessandro rivolse contro lui le sue truppe. La battaglia fu sanguinosa. E benchè Poro ponesse in opera uno straordinario valore, e adempisse egualmente i doveri di soldato e quello di abile generale, facendosi ammirare pel suo coraggio, abilità e sublime statura, pure dovè cedere la vittoria al suo rivale. Gl' indiani non perderono in questo incontro meno di ventimila fanti, e tremila cavalli, mentre la perdita de' Macedoni non fu che di dugento ottanta fanti, e di trenta in quaranta cavalli.

La virtù di Poro piacque tanto al re macedone, che desiderò salvarlo dalla strage che seguì la battaglia; e in conseguenza lo mandò a pregare di venire da lui, il che egli eseguì con molta difficoltà. Giunto innanzi a Alessandro, questi gli dimandò come voleva esser trattato: *Da re*, rispose Poro, *Ma non chiedete niente*

di più? replicò il principe. *No*, disse Poro, *tutto è compreso in questa parola.* Incantato Alessandro di questa grandezza di animo, che accrescersi pareva nelle disgrazie, non solamente gli restituì il regno, ma vi aggiunse altre provincie, e gli dette de' contrassegni di stima. Poro gli fu fedele fino alla morte. Non è facile decidere qual de' due in quest' occasione fosse più grande, se il vincitore o il vinto.

Alessandro fabricò una città dove era accaduta la battaglia, e un' altra nel posto dove aveva passato l' Idaspe. Impose il nome di Nicea alla prima, all' altra di Bucefalo, perchè ivi morì il suo famoso cavallo, non già di ferite ma di vecchiaja.

17.° Dopo aver vinto Poro, si avanzò nell' interno del paese: e come gl' Indiani non erano noti per il loro coraggio, non trovò veruna resistenza. Passò in un luogo dove molti Bracmani erano radunati, e gli venne desiderio di conversare con loro, e di conoscere, se gli era possibile, la loro religione. Sapendo che questi sacerdoti non facevano mai visita ad alcuno, e non trovando conveniente al suo grado d' andar a trovarli, vi mandò Onesicrate. Questo filosofo incontrò vicino alla città quindici Bracmani, che dal nascere fino al tramontare del sole erano rimasti nudi e immobili nella medesima situazione. La sera rientravano, secondo il loro costume, in città. Si diresse da principio a Calano, che passava pel più istruito e sapiente del paese. Quantunque avesse egli sempre professata la più severa filosofia, erasi in un' età molto avanzata presentato alla corte. Onesicrate gli manifestò l' oggetto della sua visita. L' Indiano,

fissando gli occhi sulle sue vesti, non potè astenersi da ridere. Gli disse in seguito, che la terra era stata prima coperta di frumento, come ora di polvere; che invece di acqua, i fiumi scorrevano mele, latte, e vino; che i delitti dell' uomo avevano esaurite queste sorgenti, e fatto il cangiamento che vedevasi; che per punire la sua ingratitudine Giove l'avea condannato a una lunga e penosa fatica; che il suo pentimento aveva intenerito il Dio, il quale aveva resa la sua antica abbondanza alla terra, quantunque pel corso ordinario delle cose ritornasse la confusione. Questo discorso prova che tutte le società, quantunque nella loro infanzia, pare che abbiano avuto l'idea d' uno stato più felice di quello che al presente si gode.

Onesicrate procurò di persuadere a due di questi filosofi, per nome Mandano e Calodano, d' andar con lui a vedere Alessandro, promettendo loro che troverebbono in questo principe un generoso benefattore. Il primo rigettò altamente questa proposizione che fu accettata dall'altro.

La maggiore ambizione d' Alessandro era d'imitare le fatiche d' Ercole e di Bacco; il che l' impegnò a penetrare tant' oltre nell' oriente, fino che ci fossero state nazioni da conquistare. Ma i Macedoni ricusarono di seguirlo, sazj come essi erano, di vittorie, e stanchi di combattere. Quantunque ponesse in opera tutti gli argomenti per vincere la loro ostinazione, non potè altro ottenere se non che l' accompagnerebbero nel mezzogiorno, per iscoprire la parte più vicina dell' Oceano; e il corso dell' Indo doveva esser la guida della loro marcia.

Nel viaggio sulla sponda di questo fiume diede un esempio di quella intrepidezza, per la quale tanto s' è fatto amministrare. Avendo assalitá la capitale degli Ossidrachi e de' Malli, prese una scala, e montò il primo sulle mura. Vedendo i suoi soldati il pericolo ch' ei correva lo seguirono. La scala si ruppe, ed ei rimase solo. Impugnando allora la spada si lanciò nella città in mezzo a' nemici. Respinse que' che gli si avvicinavano, e uccise il governatore che maggiormente s'era avanzato. Appoggiato a un albero, riparò con lo scudo tutti i dardi che gli si scagliavano, e tenne lungi in questa guisa i più audaci. Alla fine ferito da una freccia sulla mamella destra, lasciò cadere l' armi sue insanguinate, e cadde egli stesso. L' indiano, che l' aveva ferito, si accostò per ispogliarlo, credendolo morto: ma Alessandro, avendo ricuperato i suoi sensi, gli piantò un pugnale nel seno. Frattanto molti Macedoni vennero in suo soccorso, e gli fecero un muro dei loro corpi, fino che i soldati poterono romper le porte della città, e lo liberarono. Tutti gli abitanti furono passati a fil di spada.

Risanato dalle sue ferite, continuò tosto il suo viaggio lungo il fiume, e sottomise tutti gli abitanti de' vicini paesi. Giunto sulla riva del mare, fu sorpreso alla vista del flusso e riflusso dell' Oceano indiano; il Mediterraneo non gli aveva mai offerto un simile spettacolo. Fu ivi il termine di tutte le sue spedizioni. Gittando un mesto sguardo sulla vasta estensione del mare, versò dicesi delle lagrime, perchè non gli rimaneva più mondo da conquistare. Risolvè dunque di far ritorno in Macedonia; e dopo avere elet-

to Nearco ammiraglio delle sue flotte, con ordine di costeggiare le rive indiane fino al golfo persico, partì per Babilonia con la sua armata.

Al principio del suo viaggio incontrò molte difficoltà per causa della sterilità del paese che traversava, non somministrandogli provisione veruna. Nella provincia di Gedrosia, la più ricca di quella parte di mondo, i Macedoni trovarono tutto in abbondanza; e come veri soldati si abbandonarono agli eccessi dell' intemperanza. Volendo Alessandro imitar Bacco, si fece tirare da otto cavalli in una lettiga di forma quadrata, sulla quale passava i giorni e le notti in festa. I suoi soldati, a una rispettosa distanza, non lasciavano di seguire il suo esempio. Condannò Cleandro a morte, per avere abusato dell'autorità che gli aveva affidata in sua assenza. Come quest' uomo era stato la causa principale della morte di Parmenione; questo atto di rigorosa giustizia piacque a tutti. Seicento soldati, istrumenti delle crudeltà di Cleandro, provarono la stessa sorte.

Sulla strada verso Babilonia si fermò a Pasargarde per visitare il sepolcro di Ciro, sopra il quale era incisa questa modesta, ma espressiva iscrizione. *Qualunque tu sia, e da qualunque paese tu venga, o passaggiero, sappi che io era Ciro, che fondò l' impero di Persia; non m' invidiare la piccola quantità di terra che copre il mio corpo.* Ivi Orsino, principe persiano fu condannato a pena capitale, per aver profanato questo sepolcro. Ivi l' indiano, Calano, sentendo approssimarsi la caducità, dopo una vita di ottantatre anni esente da malattie, risolvè di darsi la morte, seguendo il costume su-

perstizioso degli entusiasti del suo paese. Fece innalzare un rogo funebre, sul quale, dopo aver preso concedo dagli amici, salì arditamente. Si coprì il viso, si distese, e restò tranquillo in questa positura, fino che non morì in mezzo alle fiamme.

Da Pasargade Alessandro andò a Susa, ove sposò Statira figlia primogenita di Dario: maritò la minore al suo favorito Efestione, e maritò ottanta dame della corte di Persia a' suoi principali uffiziali.

118.° Mentre egli si divertiva in Persia, si tentava di turbare la Grecia. Arpalo, governatore di Babilonia, avendo ammassate immense ricchezze, e desiderando godere d'una autorità indipendente, era andato in Atene, dove procurava di guadagnare i capi, e fra gli altri l'illustre Focione. Sordo questo filosofo alle sue proposizioni, resistè alle seduttrici offerte d'Arpalo, come aveva resistito a quelle di Filippo e d'Alessandro. Filippo l'aveva stimolato a ricevere una somma considerabile di danaro, se non per lui, almeno per la sua famiglia. *Se i miei figli*, rispose Focione, *mi rassomigliano, ciò ch' è stato sufficiente per me, lo sarà pure per essi; se no, io non voglio lasciar loro ricchezze, che non servirebbono se non ad alimentare il loro lusso e la loro ambizione.* Quando Alessandro gli mandò cento talenti, Focione dimandò a coloro che glieli portavano, perchè il loro padrone non regalava cosa alcuna agli Ateniesi? *Perchè ti considera*, replicarono essi, *come il solo uomo giusto e virtuoso che sia nello stato. In questo caso*, rispose Focione, *lasciatemi continuare ad esserlo; e giustificate que-*

st' *opinione*. Vedendo Arpalo andar vane le sue speranze, fu obbligato rinunziare a' suoi progetti.

L' inutilità di questo tentativo diede origine ad un altro, le di cui conseguenze esser potevano ancor più pericolose. Alessandro pubblicò che tutti i Macedoni incapaci, per malattie o per l' età, di servire, dovessero tornare in Grecia. Fu presa questa misura non solo come un affronto, ma considerata come la più alta ingiustizia. S' udirono delle grida sediziose tutti dimandarono d'abbandonare il servizio, mormorarono contro Alessandro, e lo tacciarono da re crudele che voleva la loro morte. In queste critiche circostanze egli si condusse col solito suo coraggio. Si slanciò in mezzo de' sediziosi, ne afferrò tredici, e li fece punire immediatamente. Stupefatti da questa intrepidezza, s'acquietarono i soldati ed implorarono perdono. *Voi volete abbandonarmi*, disse loro il principe; *andate*, *e pubblicate per tutto che avete lasciato il vostro re in mezzo agli stranieri. I Persiani veglieranno alla mia difesa.*

Questa minaccia rattristò i Macedoni, che non cessarono di chieder grazia fino a che poterono ottenerla.

Liberatosi da questa insurrezione, si abbandonò ai piaceri, passando i giorni e le notti a bevere smoderatamente. In una di queste orgie morì Efestione; il che afflisse molto Alessandro, essendo questi il più caro de' suoi favoriti. Parve inconsolabile; fece morire il medico che l' aveva curato, e al suo arrivo in Babilonia celebrò i funerali dell' amico con pompa e magnificenza. Nell' accostarsi a questa cit-

tà, furono osservati de' presagj funesti. I Caldei, che pretendevano conoscere l'avvenire vollero dissuaderlo d'entrare; ma i filosofi greci, burlandosi di queste predizioni, lo consigliarono a proseguire il cammino tracciatogli dalla gloria. Babilonia, dicevano questi, è un teatro sul quale poteva far pompa del suo potere, poichè vi era aspettato dagli ambasciatori di tutte le nazioni che aveva conquistate. Vi fece il suo ingresso con fasto, e ricevè con magnificenza gli ambasciatori che trattò con affabilità e cortesia.

19. Volendo stabilire in Babilonia la sede del suo impero, formò il progetto d'abbellirla. Ma in mezzo a' suoi piaceri, e quantunque la sua ambizione dovesse essere soddisfatta, era ben lontano dall'esser felice. La morte recente d'Efestione, la mordace rimembranza dell'uccisione di Clito, i rimorsi che gli cagionavano le sue crudeltà contro Parmenione e Filota, e altre sue vituperevoli azioni, avvelenavano ogni suo godimento. Vi abbisognava un potente rimedio per dissipare queste tristissime idee; e si dette in preda all'intemperanza e agli eccessi della tavola. Dopo aver passata in questa guisa una notte intera, venne stimolato a far lo stesso nella seguente. Non ricusò l'invito; bevvè a tale eccesso, che cadde senza più dar segno di vita. In questo stato vergognoso fu trasportato al suo palazzo, ove fu assalito da una febbre violenta: ne' lucidi intervalli che aveva di ragione, dava degli ordini relativi alle armate di terra e di mare, non dubitando d'un pronto ristabilimento. Ma vedendo le sue speranze svanirsi, e indebolirsi la sua voce, diè

il suo anello a Perdicca, ordinandogli di trasportare il suo corpo nel tempio di Giove Ammone. Combattè qualche tempo con la morte; e sollevandosi dal letto, diè a baciare le mani a' soldati che lo circondavano. Gli dimandarono a chi lasciava l' impero: *al più degno*, rispose. Perdicca lo interrogò per sapere quando voleva che gli si rendessero gli onori divini: *quando voi*, replicò, *sarete felici*. Dopo queste parole spirò in età di trentadue anni, dopo un regno glorioso di dodici, lasciando di se una riputazione alla quale alcun principe non ha potuto forse ancor pervenire.

Si può in poche parole delineare il suo carattere. Intrepidezza, talento militare, generosità senza limite, continenza esemplare, e forse unica, se si ha riguardo alla sua gioventù, al suo rango ed alle potenti tentazioni che dovè provare. Queste erano le sue principali virtù; ma furono oscurate dalle sue crudeltà, dalla intemperanza, dalla vanità, e sopra tutto da una smisurata ambizione. Le sue vittorie però ebbero felici conseguenze; giacchè mostrarono fino a qual segno le arti della pace possono giovare a quelle della guerra. Nel quadro di questo regno noi vediamo de'piccoli stati porsi con la loro unione e con la coltura delle arti in situazione di lottare vantaggiosamente contro le altre nazioni del mondo, e lasciare agli uomini un esempio maraviglioso della superiorità dell' umana intelligenza sopra la forza ed il numero. Alessandro non ebbe che un figlio, chiamato Ercole, di cui fu madre Barsina, figlia d' Artabazzo e vedova di Memnone. Ma quando morì si pretende che Rossane e Statira fossero gravide.

CAPITOLO XV.

Di ciò che accadde nella Grecia dopo la rovina di Tebe fino alla morte di Antipatro.

1. Imprese degli Spartani contro i Macedoni. Morte gloriosa d'Agide. 2. Eudimaute. 3. La riputazione di Demostene è attaccata. 4. Disfatta d' Antipatro Bella risposta di Focione. 5. Morte di Demostene. 6. Morte di Antipatro.

1. Ritorniamo al presente in Grecia, da cui la spedizione d'Alessandro ci ha tenuto alquanto lontani, e che sarebbe stata straniera alla nostra istoria, se questo principe non avesse avuto de' Greci per compagni. Quando le repubbliche della Grecia dichiararono Alessandro generalissimo contro i Persiani, i Lacedemoni soli ricusarono di concorrere a questa spedizione. Con una penetrazione e una prudenza che loro fa onore, previdero che il felice esito de' progetti di questo principe ambizioso, sarebbe l'epoca prossima dell'annichilamento della libertà. Fecero dunque tutto ciò che dipendeva da loro per contrariarli; perciò strinsero un'alleanza col re di Persia. Agide era in quel tempo il loro re. Attivo, bravo, intraprendente, questo principe, figlio d'Archidamo e nipote d'Agesilano, procurò di formare contro i Macedoni una confederazione composta di molti stati della Grecia. Vi riuscì a segno di potere far lega d' una armata di ventimila fanti e di mille cavalli co'quali attacco Megalopoli, la sola città del Peloponneso che avesse ricono-

sciuto Alessandro per suo sovrano. Antipatro vicerè di Macedonia marciò tosto incontro ad Agide con un' armata più numerosa. Questi non cercò d' evitar la battaglia. L' azione divenne generale: e benchè i Macedoni rimanessero vittoriosi, perderono nulladimeno tremila cinquecento dei migliori loro soldati. La perdita dei Greci fu all' incirca eguale, ma il re di Sparta rimase estinto sul campo di battaglia: la sua morte fu gloriosa. Avendo ricevuto nel combattere molte ferite, i suoi soldati, al momento che la rotta fu generale, volevano portarlo sulle loro spalle; ma Agide, vedendo il pericolo al quale si esponevano, ordinò loro di lasciarlo, e di conservare la propria vita per la salute della patria. Essi obbedirono: e solo, sostenendosi su i ginocchi, combattè ancora e uccise molti Macedoni. Fu finalmente trafitto da un dardo mortale.

2. Il regno de' suoi successori non offre alcun evento degno d'esser notato. Il suo figlio Eudimante salì al trono; e fortunatamente per la sua patria, amava tanto la pace e le arti, quanto suo padre la guerra. Tutta la nazione desiderava ardentemente di vendicare la morte di Agide, e rinnovare le ostilità contro i Macedoni; il solo Eudimante moderò quest' ardore guerriero: e quando gli fu dimandato perchè esortasse alla pace, quando i suoi concittadini volevano la guerra, rispose: *per convincerli che l' oggetto dei loro desiderj sarebbe loro nocivo*. Parlando un altro con enfasi delle vittorie guadagnate da' loro antenati, e traendone la conseguenza di dover ricominciare la guerra: *Voi pensate forse*, rispose, *che*

sia lo stesso il combattere con mille pecore che con cinquecento lupi. Entrando un giorno per caso nella scuola del filosofo Senocrate, e vedendo che era un vecchio, dimandò a que' che l'accompagnavano qual fosse la di lui professione. Gli risposero, ch'era un savio che cercava la virtù: ed egli esclamò: *se la cerca a quest' età, quando potrà praticarla?* Quando Alessandro richiamò i Greci esiliati a riserva dei Tebani, e fece pubblicar ciò ne' giuochi olimpici, Eudimante disse in quest' occasione: *Questa eccezione, o Tebani. è crudele, ma onorevole per voi poichè è evidente che siete i soli che Alessandro teme fra i Greci.*

3. Antipatro, essendo riuscito ad acquietare l'insurrezione degli abitanti del Peloponneso, e a vincer Avide che n'era il principale autore, risolvè di allontanare per quanto gli era possibile tutti que' che potevano disputare l'autorità al suo padrone. Il primo cui si rivolse fu il celebre Demostene, sul quale fe' cadere il sospetto d'aver tradito gl'interessi della sua patria. Benchè Arpalo, come abbiamo osservato, non potesse corrompere Focione, si pretende che riuscisse a sedurre Demostene, che era accusato d'aver ricevuto una coppa d'oro e venti talenti. Quel ch'è par certo è, che quando toccò a lui a parlare per discutere se si dovevano proteggere i Macedoni, egli comparve col collo fasciato di tela e non volle dar la sua opinione, dicendo che avea mal di gola. Era forse realmente raffreddato; ma i suoi nemici assicuravano ch'era una finzione: e un bello spirito disse in quest' occasione, che l'oratore aveva un' *angina indorata.* Demostene fu

condotto innanzi all' Areopavo, è trovato colpevole fu condannato a pagare cinquanta talenti. Egli andò in bando, perchè non gli fu possibile sborsar tal somma. Plutarco e Pausania, due autori più stimati dell'antichità, giustificano pienamente Demostene da quest' accusa.

Antipatro avendo così allontanato dalla Grecia l'unico soggetto che potea resistere al suo padrone; Alessandro risolvè di scandagliare lo spirito del popolo, per vedere s'era disposto a sottomettersi al giovo che goleva imporgli. Con quest'idea fece proclamare a' giuochi olimpici, che tutti i Greci esiliati, eccetto quelli che si erano resi colpevoli di qualche misfatto, potrebbero far ritorno alla patria; e che userebbe la forza contro le città che ricusassero di riceverli. Questo modo d'agire parve prematuro. Malgrado le differenti oppressioni che i Greci avevano sofferte; non erano ancora disposti a obbedire a suo ordine che distruggeva egualmente la libertà ed il governo. Essi si prepararono a fare una vigorosa resistenza, e sotto la condotta dell'ateniese Leostene, che aveva già riunito un corpo considerabile di suoi concittadini, si travaron capaci d'incutere timore ad Antipatro.

Tale era la situazione della Grecia, quando si sepppe la morte di Alessandro. Questa nuova aumentò il coraggio de' ribelli. Era stato richiamato Demostene, la di cui eloquenza era propria a riunire le differenti repubbliche contra i Macedoni. Ebbe in quest'occasione un' antagonista in Pitea, creatura d'Alessandro. *Gli Ateniesi*, diceva quest' oratore, *possono paragonarsi al latte d'asina, di cui l'uso è un in-*

dizio certo di malattia; *e quando si vedono comparire in una città, può assicurarsi, che gli abitanti sono malati. Ciò è vero*, replicò Demostene; *ma come il latte d' asina restituisce la salute, così i consigli degli Ateniesi rendono le forze alle repubbliche malate.*

4. Benchè l'armata d'Antipatro fosse inferiore di numero a quella de' confederati, ebbe egli nulladimeno il coraggio di dar battaglia; ma fu tosto vinto, e si ricoverò a Lamia città della Tessaglia, dove risolvè di fermarsi fino che fossero giunte novelle truppe. Questa vittoria trasportò gli Ateniesi a segno, che alcuni di loro proposero di far nelle forme una dichiarazione di guerra a' Macedoni; ma Focione li dissuase. Questo grand' uomo conosceva la loro inferiorità ad armi eguali. *Quando dunque giudicherai, che sia il tempo di far la guerra?* gli disse uno de' principali cittadini. *Quando i giovani*, rispose egli, *saranno disciplinati, i ricchi generosi, e gli oratori incorruttibili.*

Antipatro ricevè tosto il soccorso che spettava; e stimandosi più forte che il nemico, marciò verso lui, lo incontrò vicino a Cranone città di Tessaglia, e lo battè compitamente. Furioso particolarmente contro gli Ateniesi, perchè erano gli autori della rivolta e i capi dell'insurrezione, non volle loro accordare la pace, se non col patto che gli dessero in mano Demostene, ricevessero nella città una guarnigione macedone.

5.° Sapendo Demostene che non poteva sperare da Antipatro verun perdono, fuggì a Calauria, piccola isola vicina, nella quale eravi il tempio di Nettuno, in cui si ricoverò. Fu

inseguito dal comico Archia, che Antipatro aveva spedito per procurare che tornasse indietro. Archia pose in opera ogni mezzo per impegnarlo a tornar seco, standogli mallevadore della umanità d' Antipatro. Ma Demostene, che meglio di Archia conosceva le intenzioni del suo nemico, gli disse: *O Archia, il tuo talento nel trattare gli affari non fa maggiore impressione sopra di me, di quello che facesse altre volte la tua comica.* Ma essendo oltremodo premurato da Archia, gli dimandò licenza di ritirarsi in un angolo del tempio, per iscrivere alla sua famiglia; il che gli fu accordato. Era accostumato, quando meditava qualche orazione, di porsi una penna in bocca. Quella di cui allora si servì era avvelenata. La masticò, e il veleno non tardò a manifestarsi. Egli si voltò verso l' attor tragico, e gli disse: *Tu puoi adesso rappresentare la parte di Creonte, e privare il mio corpo della sepoltura.* Pregò d' esser sostenuto fino alla porta del tempio, per non profanarlo con la sua morte; ma spirò nel tempo che passava dinanzi all' altare.

La morte di questo grand' uomo e quella d'Agide stabilirono l' autorità d' Antipatro; e per l' uso che ei ne fece, seppe sì bene conciliarsi l' amicizia del popolo, che gli diede il nome onorevole di *padre e protettore della Grecia.* Non fu così felice con gli Etoli. Questo popolo era tanto malcontento delle condizioni della pace, che volle tentare una battaglia per averne delle migliori. Con quest' intenzione fecero una considerabile lega di truppe, con le quali entrarono in Macedonia. Antipatro era in Asia per opporsi a' disegni di Perdicca, che meditava un

insurrezione in quella parte di mondo. Durante la sua assenza gli Etoli ottennero qualche leggiero vantaggio: ma furono disfatti e costretti a sottomettersi all' antico loro signore.

Quantunque la condotta di Antipatro dispiacesse meno agli Ateniesi che alle altre repubbliche della Grecia; nulladimeno l'orgoglio loro fu umiliato, vedendo nelle loro mura una guarnigione macedone. Desiderando di liberarsi da questa soggezione, pregarono da principio Focione a volere intercedere presso Antipatro; ma questo repubblicano non volle accettare tal commissione, persuaso che gli Ateniesi erano troppo effeminati per essere lasciati in balìa di loro medesimi. Essi deputarono allora l'oratore Demade, onde sollecitare il ritiro della guarnigione. Questo è quel medesimo oratore che abbiamo veduto nemico di Demostene. Aveva l'anima venale, e più vanità che talenti. Antipatro soleva dire, che aveva due amici in Atene; Focione che ricusava il prezzo de' suoi servigi, e Demade che non si credeva ricompensato mai a sufficienza de' suoi. Noi ignoriamo se Antipatro negasse di pagare quest' oratore, o se Demade sperasse generosità maggiore da Perdicca. Egli teneva stretta corrispondenza con questo generale, che egli aveva impegnato a prendere il governo della Macedonia. Fu trovata una lettera sua diretta a Perdicca, nella quale si leggevano queste parole: *Venite in soccorso della Grecia e della Macedonia, che sono appoggiate sopra un baston tarlato*, burlandosi così di Antipatro. Fu ciò scoperto nel tempo che trattava col suo figlio del richiamo della guarnigione. Antipatro fece uccidere immediatamente sotto gli

occhi del padre il figlio di Demade, e quest'ultimo soffrì la medesima sorte.

6. Antipatro non sopravvisse loro lungo tempo. Era giunto ad un' estrema vecchiezza. La sua debolezza e le sue inquietudini gli cagionarono una malattia, senza speranza di superarla. Non ismentì negli ultimi momenti il carattere che aveva dimostrato durante la sua vita. Preferendo l' interesse del suo popolo a quello della sua famiglia, non lasciò a Cassandro, suo figlio che il grado di chiliarca (cioè comandante di mille uomini); e affidò il governo a Polispercone, il più vecchio de' capitani d'Alessandro. Questa prova di disinteresse diede una nuova sublime idea d'Antipatro; e i suoi compatriotti giudicarono la sua morte una perdita irreparabile.

CAPITOLO XVI.

AVVENIMENTI IN ASIA, DALLA MORTE D' ALESSANDRO FINO A QUELLA D' ANTIGONO.

1. *Crudeltà di Roxane.* 2. *Divisione delle conquiste di Alessandro.* 3. *Morte di Eumene.* 4. *Vittorie di Antigono.* 5. *Demetrio Poliorcete.* 6. *Morte di Antigono.*

QUELLE parole d'Alessandro, pronunziate negli ultimi istanti della sua vita, *al più degno*, avrebbero naturalmente prodotta la guerra fra i suoi principali uffiziali, poichè ognuno si credeva di esserlo; se la scambievole loro ambizione non li avesse arrestati nelle rispettive loro pretensioni. Con un dritto eguale alla corona, convennero di porla sulla testa del fratello unico d' Alessandro, chiamato Filippo Arideo.

La sua debolezza e la sua incapacità furono probabilmente la causa del suo innalzamento.

1. Quando a Ercole, figlio d'Alessandro e di Barsina, furono i suoi dritti posti da parte, perchè sua madre non era d'una famiglia reale. Rossane era incinta, e si conservò una parte della suprema autorità pel suo figlio, nel caso che partorisse un maschio; ciò che in fatti accade, e portò il nome d'Alessandro: di maniera che si poteva dire, che vi erano due re invece d'uno. Secondo le apparenze ve ne doveva esser tosto un terzo; poichè Statira, altra moglie di Alessandro, era pur gravida: ma la crudele e ambiziosa Rossane allontanò quest'ostacolo, facendo morire secretamente Statira, egualmente che Parisati vedova d'Efestione.

2. Perdicca, al quale aveva Alessandro lasciato morendo il suo diadema, e che si supponeva dopo la morte d'Efestione il suo principal favorito, era il primo autore di questi avvenimenti. Benchè nella divisione del potere si fosse contentato dell'umile grado di capitano; nulladimeno aveva realmente maggiore influenza che alcun altro cortigiano, e maggiore ancora degli stessi governatori delle provincie. Si distribuirono gli stati in questa maniera. Antipatro e Cratero ebbero il governo della Macedonia e di tutta la Grecia. Quello del Chersoneso e della Tracia fu assegnato a Lisimaco. Eumene ebbe la Paflagonia e la Cappadocia; Tolomeo l'Egitto; e Antigono la Frigia, la Licia e la Panfilia.

Quantunque nessuno de' capitani d'Alessandro ardisse d'impadronirsi della sovranità, nulladimeno erano tutti troppo potenti per rimanere tranquilli ed obbedire. Ben presto s'accese

la guerra civile in tre parti dell' impero. Una era comandata da Perdicca, e sostenuta da Eumene. Tolomeo, Antipatro e Cratero erano alla testa dall' altra. Antigono difendeva la terza che divenne la più potente. Gli avvenimenti che cagionarono queste dissenzioni, sono in troppo gran numero per esser racchiusi ne' limiti circoscritti che ci siamo proposti: se fossero però d'un generale interesse, gli avremmo narrati. Noi delinearemo rapidamente le circostanze più strepitose.

Perdicca s' avanzò nell' Egitto con un' armata potente, onde acchetare l' insurrezione di Tolomeo; ma fu ucciso da' suoi proprj soldati. Antipatro riunì delle truppe, e divisele in due corpi, ne confidò una a Cratero, con ordine di star vigilante sopra Eumene; mentre egli stesso alla testa dell' altra traversava la Cilicia, onde soccorrere Tolomeo in caso che ne avesse bisogno. Durante la sua lontananza Eumene profittò d' una occasione favorevole: attaccò Cratero, che perdè la vittoria e la vita. La scelta unanime che si fece di Antipatro per proteggere il re in luogo di Perdicca, lo consolò di questa disgrazia. La sua presenza era necessaria in Macedonia: lasciò ad Antigono e al suo figlio Cassandro la cura di proseguire la guerra. Avvertì quest'ultimo di vegliare sulle azioni d' Antigono, di cui gli era noto il carattere intraprendente.

Benchè fosse questi un bravo guerriero, aveva un rivale che in nulla gli cedeva. Vi fu un combattimento fra lui ed Eumene. Quantunque quest' ultimo fosse vinto per la perfidia de' suoi ufficiali, ebbe nulladimeno la destrezza di ritirarsi con un pugno d' uomini nel castello di No-

ra, in cui si difese per un anno intero, non avendo altre provisioni che di grano, di sale e d'acqua. L' inimico fu obbligato di farne l'assedio in regola.

Antipatro, come s' è detto, morì poco dopo il suo ritorno in Macedonia, avendo eletto Polispercone per suo successore. Quest'uomo era pusillanime e vano; diè una riprova della sua imprudenza richiamando in Macedonia Olimpia; che la saggia politica d'Antipatro aveva sempre tenuta lontana. Essa non si abbandonò però alla vendetta e alla crudeltà, con le quali s'era da principio distinta, e che l'hanno renduta famosa egualmente che infelice; al contrario mostrò molta prudenza e discernimento. Per suo consiglio Eumene ebbe il comando dell'Oriente, e fu eletto per combattere contro Antigono, di cui cresceva ogni giorno il potere. Eumene ese uì questa commissione con molta abilità e assai felicemente. Le sue truppe erano in molto inferiori di numero a quelle d' Antigono; ma trasse al suo partito i di lui principali ufficiali, e ancora gli Argiraspidi, corpo di bravi veterani, che traevano il nome dagli scudi d' argento che portavano, e co' quali erano stati presentati ad Alessandro il grande.

3.° Con questi mezzi Eumene riuscì a contrariare i disegni d' Antigono per tre anni; quando quest' ultimo, profittando d' una favorevole occasione, e scagliandosi improvvisamente sull' armata del suo rivale, lo vinse, lo prese, e lo fe' mettere a morte.

4.° Liberatosi Antigono da un così formidabile nemico, cominciò ad eseguire i progetti ambiziosi che meditava in segreto da lungo tempo, ma che non aveva ancora avuto l' audacia di

dichiarare. Marciò da principio verso Babilonia, di cui s' impadronì dopo la fuga di Seleuco, che si ricoverò in Egitto sotto la protezione di Tolomeo. Invase in seguito la Celesiria e la Fenicia, e le sottomise. Avendo fatto costruire in meno d' un anno una flotta di cinquecento vele, attaccò e ridusse la città di Tiro.

Nel tempo stesso Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro formarono una lega per arrestare i progressi d' Antigono. Tolomeo s' avanzò con una formidabile armata verso Gaza; battè Demetrio figlio d' Antigono, che questo principe vi aveva lasciato durante la sua assenza. Ma Demetrio ricuperò il suo onore, attaccando poscia i generali di Tolomeo, che battè compiutamente. La vittoria di Gaza somministrò nulladimeno a Tolomeo il mezzo d' inviare a Seleuco alcune truppe, con le quali ritornò in Babilonia che governò fino alla sua morte.

Quantunque Antigono e anche Tolomeo, Cassandro, e Lisimaco, avessero per qualche tempo agito come principi indipendenti, parevano nulladimeno accordare al giovine Alessandro una specie di preminenza. Ciò facevano soltanto per imporre al popolo; ma però ben presto si tolsero la maschera, e presero apertamente il titolo del sovrano potere che possedevano. E in fatti Antigono e il suo figlio furono dichiarati re di Siria; Tolomeo dell'Egitto; Cassandro della Macedonia; Lisimaco e Seleuco presero il medesimo titolo nelle provincie che governavano.

5.° Non era da supporsi che caratteri così inquieti e ambiziosi vivessero lungo tempo in pace tra loro. I re di Siria invasero l' Egitto, che speravano conquistare. Ma vedendo delusa la loro aspettativa, rivolsero le armi contra Ro-

di. Malgrado i suoi sforzi, Demetrio, cui numerose felici imprese avevano fatto dare il nome di Poliorcete, fu obbligato d'abbandonare questo progetto. Ne ebbe, evvero, un pretesto plausibile nella preghiera che gli fecero gli ambasciatori ateniesi, d'andare a liberarli dall'oppressione di Cassandro che assediava la loro città. Demetrio annuì alle loro dimande con molto piacere; e non solamente costrinse Cassandro a legare l'assedio d'Atene, ma ancora a ritirarsi precipitosamente in Macedonia.

6. Il potere de' re di Siria divenne così formidabile, che gli stati vicini temerono per la loro indipendenza. Una lega generale si formò contro di essi. Era questa composta principalmente di Macedoni, di Traci e di Egiziani, che si unirono e posero insieme un'armata di sattantaquattromila uomini. Il re di Siria non tardò a opporne lore una ancor più numerosa. Vi fu nelle vicinanze d'Isso, piccola città della Frigia, una sanguinosa battaglia. Si combattè da una parte e dell'altra con molto valore; ma dopo un contrasto ostinato, i Sirj furono pienamente battuti, e il loro re Antigono rimase morto sul campo di battaglia. Riuscì a Demetrio di fuggire con circa novemila uomini.

CAPITOLO XVII.

Rivoluzioni in Macedonia e in Grecia, dalla morte di Antipatro fino alla distruzione totale della famiglia di Filippo.

1. Cassandro. 2. Morte di Focione. 3. Crudeltà di Olimpia: sua fine.

1. Cassandro, come s'è osservato, s'era im-

padronito del trono della Macedonia. Non è inutile di narrare la maniera con cui vi pervenne. Giustamente in sospetto della condotta di Polispercone, e del richiamo d'Olimpia, cui questi aveva affidato il giovine principe e la direzione de' pubblici consigli, si concertò co' suoi amici intorno alle misure che conveniva adottare, per porsi al coperto dello sdegno di questa donna vendicativa. Egli sapeva che l' odio che le ispirava ancora la memoria di suo padre, si estendeva pure su i suoi figli ed amici.

2. Uno de' primi passi che ella fece fare a Polispercone, fu l' abolizione in tutta la Grecia del governo aristocratico stabilito da Antipatro, e il ristabilimento della democrazia. Il motivo apparente di questa condotta era l' accordare al popolo maggior libertà; ma il vero era di togliere il governo dalle mani di coloro cui era stato affidato da Antipatro, e d' indebolire così il partito di Cassandro. I più accorti l' indovinarono; ma il popolo ne fu deluso, ed altamente esclamava contro quei che osavano impedire l' esecuzione di questa legge, e in particolare contra il virtuoso Focione, che fu una vittima sacrificata al suo sdegno. Chiamato per giustificarsi di questo preteso delitto, dimandò se avevasi intenzione di procedere regolarmente contro di lui. All' affermativa, rispose: *Come ciò può essere se si nega d' ascoltarmi?* Conoscendo dall' agitazione e dallo sdegno del popolo che non potrebbe difendersi, soggiunse: *Quanto a me confesso il delitto di cui sono accusato, e con piacere mi sottopongo alla pena stabilita dalle leggi. Ma a voi, Ateniesi, a voi lo dimando, qual' ingiuria vi han fatta coloro che sono inviluppati nella medesima mia*

disgrazia? Il popolo esclamò furiosamente: *Essi sono vostri complici: non abbiamo bisogno d' altre prove del loro delitto.* Immediatamente si lesse il decreto di morte contro Focione e molti altri. Quando conducevasi questo grand' uomo al supplizio, gli fu dimandato da un suo amico, se aveva qualche raccomandazione da fare al suo figlio: *Una sola*, rispose; *che dimentichi l'ingiustizia degli Ateniesi verso suo padre.*

La morte non acquietò l'odio dei suoi nemici. Bandirono il suo corpo dal territorio ateniese, e stabilirono una pena contro chi somministrasse legna pel suo rogo. Un tal Conopione lo trasportò un poco al di là d' Eleusina, si fece somministrare un poco di fuoco da una donna di Megara e lo bruciò. Una dama della medesima città innalzò un umile monumento alla memoria di quest'infelice oratore; e avendo portato le di lui ceneri in sua casa, le seppellì sotto il suo focolare, indrizzando agli Dei questa preghiera: *Divinità tutelari, io vi confido gli avanzi preziosi di Focione; difendeteli voi, ve ne scongiuro, da ogni insulto, e fate che un giorno gli Ateniesi, divenuti più savj, depositino queste ceneri nella tomba dei suoi antenati.*

Poco tempo dopo questa preghiera, gli Ateniesi, come era loro accaduto sovente, si calmarono, e il velo cadde loro dagli occhi. Si ricordarono dei beneficj che avevano ricevuti dalla sagace prudenza di Focione, e furono storditi del loro delitto. Innalzarono una statua di bronzo a questa innocente vittima del loro insensato furore; fecero trasportare in Atene a spese del pubblico tesoro le ceneri di questo gran-

d'uomo; e condannarono a morte tutti i suoi accusatori. Agonide, uno de' principali autori di quest'ingiustizia, fu preso e strascinato al supplizio; Epicuro e Demofilo si nascosero; ma il figlio di Focione li trovò, e vendicò la morte del padre.

3. Liberato da un antagonista così potente come Focione, Polispercone eseguì la legge con una costante severità, e tutti que' che la contrariavano erano puniti con la morte. Credendo Olimpia che potrebbe, senza incontrare ostacolo, compir le sue vendette, cominciò tosto a perseguitare quelli che erano l'oggetto del suo odio e della sua gelosia. Il re Arideo, figlio d'una concubina di Filippo, fu sacrificato il primo. Dopo averlo privato con un perfido beveraggio della sua ragione, ebbe la crudeltà di togliergli la vita, come pure alla regina Euridice, sposa e nipote di Filippo, di cui essa era zia. Essi si erano opposti al suo ritorno, e avevano contro lei fatto leva di truppe, da cui furono poi abbandonati. Olimpia fece assassinare Arideo da una masnada di Traci nella prigione. Mandò alla regina un pugnale, una corda, una tazza di veleno; lasciandole libera la scelta del supplizio. Euridice ricevè imperturbata questo messaggio; e dopo aver pregato gli Dei d'inviare lo stesso dono a Olimpia, si strangolò. La sua madre Cinara era stata qualche tempo innanzi immolata da questa donna vendicativa.

La sete del sangue, di cui era avida Olimpia, non si estinse con i moltiplici omicidj che commetteva. Fece porre a morte Nicanore fratello di Cassandro. Ordinò che si disumasse il cadavere di Jola, altro fratello pur di Cassandro,

e che si lasciasse esposto sulla pubblica strada. Cento nobili macedoni forono fatti morire, perchè sospetti d'esser del partito di Cassandro. Essa aveva ragione d'odiare, o almeno di temere quest' abile generale; ma se ella fosse stata dissimulata al pari che crudele, avrebbe procurato di addolcire il suo sdegno, anzi che eccitarlo di nuovo.

Conoscendo Cassandro che non poteva unire in Europa tante truppe per lottare con Olimpia e Polispercone, si diresse ad Antigono. Avendo ottenuto qualche soccorso, si avanzò verso Atene, il cui governatore lo ricevè con trasporto di gioja. Era questi Nicanore, che si era coraggiosamente opposto alla legge di Polispercone. Le loro truppe riunite combatterono con vantaggio, vinsero la flotta d'Olimpia vicino Bisanzio, e rovesciarono i suoi progetti.

Malgrado le sue buone qualità, pare che non meno degli altri divorato fosse Cassandro dall'ambizione: per soddisfarla era pronto a sacrificare la giustizia e l'onore. Sapendo che Nicanore si separava dalla sua causa e ambiva la sovranità dell' Attica, lo fece andare, col pretesto d'un colloquio, in una casa disabitata, ove fu trucidato.

Procurò di riparare quest' atto barbaro, destinando per successore a Nicanore il virtuoso Demetrio Falereo, celebre discepolo di Teofrasto, oratore al tempo stesso e filosofo. Cicerone parla con elogio d'uno de' suoi discorsi; ma pretende ch'egli mutasse l'energica eloquenza de' Greci in un genere dolce e patetico, così inferiore all' altro, come il mormorio d'un ruscello lo è allo strepitoso romore d' un torrente. Demetrio governò con giustizia, e si oc-

cupò talmente della felicità degli Ateniesi, che questi gli eressero trecento statue, alcune delle quali equestri.

L' epoca approssimavasi in cui Cassandro doveva combattere con Olimpia e Polispercone. Divise la sua armata in due corpi, d' uno de' quali diè il comando a Callante, con ordine di marciare contro Polispercone, le cui truppe erano separate da quelle d'Olimpia: alla testa dell' altro si pose egli stesso, e inseguì questa femmina, che dopo aver posti in opera mille mezzi per sedurre i Macedoni, fu alfine costretta a ricoverarsi in Pidna città fortificata. Cassandro l' assediò tosto, e la ridusse per fame a una tale estremità, che fu costretta ad arrendersi con la sua armata. Ebbe però essa la precauzione di stipulare salva la vita: ma poichè i parenti di que' che aveva fatto uccidere dimandavano con alte grida la sua morte, Cassandro pretese che il patto non lagarantisse che da un' esecuzione militare; in conseguenza l'abbandonò al rigore delle leggi civili. Gli amici delle sue numerose vittime si unirono, e l' accusarono dinanzi al popolo, che la condannò senza ascoltarla. Allora Cassandro le offrì un vascello per trasportarla in Atene, ma ella ricusò quest' offerta: Volle esser condotta innanzi a' Macedoni, dicendo che non temeva di giustificare tutto ciò che aveva fatto. Cassandro non volle consentire a tal prova, e mandò un distaccamento di dugento soldati per porla a morte. Quando entrarono nella sua prigione, rimasero stupefatti dell' aria sua maestosa, e ricusarono d' obbedire al comando; ma i parenti di que' ch' erano stati per ordin suo trucidati, la uccisero. Si dice che morì con coraggio.

Cassandro fece esporre il suo corpo per qualche tempo, per vendicarsi dell' oltraggio fatto alle ceneri di Jola. Rossane e il suo figliuolo furono in seguito posti a morte, come pure Ercole altro figlio d' Alessandro e di Barsina.

Erano scorsi appena ventotto anni dalla morte di questo conquistatore, e già non esisteva più alcun individuo della sua famiglia per godere d' una porzione del vasto impero che suo padre ed egli avevano acquistato con tanta fatica. Tali furono rapporto a questa famiglia reale gli effetti d' una smisurata ambizione, che pose in guerra tutta l' Europa, l'Africa e l'Asia.

CAPITOLO XVIII.

RIVOLUZIONI IN GRECIA E IN MACEDONIA DALL' ESTINZIONE DELLA FAMIGLIA DI FILIPPO, FINO ALLA CONFEDERAZIONE FORMATA DA' MACEDONI E DAGLI ACHEI CONTRO GLI ETOLI.

1. Irruzione de' Galli. 2. Lega Achea.

Benchè Cassandro sedesse sul soglio d' Alessandro, non godeva però di tutta la tranquillità che avrebbe potuto aspettarsi. Sentendo che Polispercone e il suo figlio Alessandro avevano formato contro di lui un partito nella Grecia, per opporsi a' loro progetti si avanzò nella Beozia, ove rendè inutili le loro trame. Ristabilì Tebe circa venti anni dopo la sua distruzione. Non sopravvisse lungo tempo a questa azione, anzi morì poco dopo, lasciando due figli Antipatro e Alessandro, che, come suol sovente accadere, cominciarono a disputarsi il dritto alla corona. Quest' ultimo chiamò in suo soccorso Demetrio Poliorcete, che giunse a porsi in

sua vece, allontanandolo, e ad impadronirsi della suprema autorità: ma ne fu tosto privato dalle forze riunite di Lisimaco e di Pirro re d'Epiro. Il primo, sia per forza o per inganno, riuscì a occupar solo il trono di Macedonia. Non ne godè lungo tempo: vinta la sua armata, egli stesso incontrò la morte in una battaglia contro Seleuco re di Babilonia. Questi dopo tal vittoria lasciò i suoi stati d'Asia al figlio Antioco, e andò in Macedonia, sperando finire tranquillamente i suoi giorni nella sua patria; ma sette mesi dopo fu assassinato a tradimento da Tolomeo Cerauno, fratello di Cassandro, che per compiere un nuovo delitto, impegnò la vedova di Lisimaco a sposarlo. Appena ebbe in suo potere questa donna e i suoi figli, li trucidò, e mandò la madre in Samotracia.

Delitti così atroci non rimasero lungo tempo impuniti. La Macedonia, ch'ei dominava, fu inondata da'Galli, che disfecero le sue truppe, e portarono in trionfo, dopo di averla recisa, la testa del re attacata alla cima di una picca.

1. I progressi di questi barbari furono arrestati dall'unione di tutta la Grecia. Tentarono varie volte di passar le Termopoli, furono respinti. Finalmente trovarono il passaggio in Grecia pel monte Eta, e si diressero verso il tempio di Delfo, che volevano saccheggiare: ma gli abitanti di questa sacra città, trasportati da un religioso furore, fecero una disperata sortita contro i barbari, che colpiti d'un panico terrore, fuggirono precipitosamente. Furono inseguiti una notte e un giorno. Una violenta tempesta secondando il furore de' Greci vitto-

riosi, i loro nemici in gran parte perirono. Brenno lor capo, non potendo sopportare il dolore che gli cagionavano le sue ferite, e sorpreso da un sacro orrore, si diè la morte. Que' che fuggirono, procurarono di riunirsi onde trovare i mezzi d' uscire da un paese così fatale; ma i popoli situati lungo il loro passaggio si levarono in massa; e di tanta moltitudine che aveva inondata la Grecia, non ritornò un solo uomo nelle Gallie. Giustino pretende che fossero tutti tagliati a pezzi. Altri storici assicurano che alcuni si ricoverarono nella Tracia e nell'Asia.

Gli abitanti di Delfo, non fidandosi del loro coraggio per respingere questi barbari, usarono un ingegnoso strattagemma che ebbe un esito felice. Pubblicarono un ordine dell'oracolo che imponeva a tutti gli abitanti de'villaggi circonvicini d'abbandonare le loro dimore, abbondantemente provvedute di viveri e di vini che seco loro trasportarono. I Galli, affamati, perderono quel vigore cui erano debitori della maggior parte de'loro successi. Un altro inganno ebbe egual riuscita. Il monte Parnasso, vicino a Delfo, offriva molte cavità e sotterranei. Vi nascosero molte persone, che dovevano gittare degli acutissimi gridi e mandar fuori de' gemiti. Questo strepito, di cui non si sapeva la causa, spaventò i Galli, che dubitando dover combattere cogli Dei, si diedero alla fuga senza essere attaccati. Questo corpo di barbari non era che una parte di quell' immensa moltitudine uscita dalle Gallie in numero di trecentomila uomini per far fortuna. Benchè vinti nella Grecia, ebbero il coraggio di andare a saccheggiar Roma.

Il trono di Macedonia, dopo la morte di To-

lomeo Cerauno, appartenne ad Antigono figlio di Demetrio Poliorcete, che fu deposto e rimpiazzato da Pirro re d'epiro. Morto però quest'ultimo, Antigono risalì un' altra volta sul trono. Non successe cosa rimarchevole sotto questi principi, se non se che Pirro, a giudizio d'Annibale uno de' più gran capitani del suo secolo, tentò di distruggere la libertà di Sparta. Essendosi avanzato fino alle porte della città con un' armata potente, gli abitanti furono sorpresi da tal terrore, che volevano mandare le loro donne in un luogo di sicurezza. Ma Archidamia, deputata dalle donne di Sparta, entrò in senato con la spada alla mano, e disse il suo sentimento in questi termini: *Non crediate, o Lacedemoni, che le vostre donne siano tanto vili da sopravvivere alla rovina della patria; non deliberate intorno alla nostra sicurezza, ma sopra quello che noi dobbiamo fare per ajutarvi a salvar lo stato.* Questo coraggio rianimò talmente i cittadini, che respinsero Pirro, l'inseguirono, e uccisero il suo figlio Tolomeo che comandava la retroguardia: Pirro perì poco dopo in Argo.

Risalito Antigono sul trono, sconfisse un altro corpo di Galli, ch' era entrato nuovamente in Macedonia. Gonfio di questa vittoria risolse di rendersi padrone assoluto della Grecia. Gli riuscì di forzare gli Ateniesi a ricevere guarnigione macedone. Avrebbe probabilmente imposto le medesime condizioni alle altre repubbliche, se la morte non avesse posto fine a'suoi progetti ambiziosi. Demetrio suo figlio gli succedette; a costui il suo parente, Antigono. Il regno di questi due principi non offre verun fatto rimarchevole.

2. Verso questo tempo la repubblica d'Acaja cominciò ad avere molta influenza, e a farsi distinguere nella Grecia. Pareva che destasse le speranza di veder rianimato quello spirito di libertà, che sembrava totalmente estinto, sì per le dissenzioni delle differenti repubbliche, che per le usurpazioni de' re macedoni. Essa era formata da dodici città insieme associate per la scambievole difesa. Queste avevano i medesimi nemici, i medesimi alleati, la medesima moneta, le stesse leggi, gli stessi magistrati, che erano annualmente eletti con pluralità de' voti. Tenevasi due volte l'anno, e più se l'esigeva il bisogno, un' assemblea generale de' deputati di queste città, le cui cure riguardavano la legislazione e il governo. I magistrati, investiti del supremo potere esecutivo, avevano il titolo di generali della repubblica d'Acaja. Comandavano le armate, e avevano il dritto di presiedere all' assemblea della nazione. Da prima furono due; ma dopo qualche inconveniente non ve ne fu che un solo. Consultavano un consiglio di dieci cittadini, chiamati *Demiurgi* (*), che consigliavano il generale nelle sue operazioni, ed esaminavano tutti gli affari che si dovevan portare innanzi all' assemblea generale, approvandogli o rigettandoli. Il potere de' Demiurgi somigliava a quello de' Lord nell'antica costituzione scozzese. Oltre questi supremi magistrati ogni città aveva la sua particolar magistratura, che si suppone formata, come quella della repubblica, da un' assemblea popolare un consiglio e un presidente. Relativamente all' oggetto

(*) *Nome che si dava a' supremi magistrati della Grecia. I Platonici chiamavano Iddio Demiurgos.*

più importante nell' istoria d' un popolo, cioè le sue leggi, non abbiamo su quelle d' Acaja che imperfette notizie. Alcune di quelle che sono giunte fino a noi, provavano la savia politica di quella società. Si decretò che tutte le città, come pure tutti gli individui compresi nella confederazione achea, che accettassero una gratificazione da un principe o da un popolo straniero, non apparterebbero più alla repubblica; che niuno potesse inviar deputati nè contrarre veruna alleanza, senza l' unanime consenso della confederazione, ch' era necessario pure per l' ammissione d' un principe straniero. In questo caso la petizione doveva esser fatta in iscritto al generale dell' Acaja, che doveva col consiglio de' dieci decidere della sua importanza. Non si poteva in ogni assemblea trattare che di quegli oggetti pe' quali era radunata. In tutte le quistioni gli oratori erano obbligati di presentare laconicamente i loro argomenti, che si dovevano esaminare il giorno dopo; e in tre giorni, al più tardi, gli affari dovevano essere terminati.

La lega degli Achei fu sì favorevole alla libertà del genere umano, che molti stati vicini cercarono la sua alleanza; ma quando la possanza de' Macedoni divenne dominante nella Grecia, molti membri abbandonarono vilmente la confederazione, e si sottoposero a diversi tiranni. Furono, è vero, liberati dalla schiavitù mercè il valore e l' attività d' Arato di Sicione, che avendo prima cacciato dalla sua patria la tirannia onde la teneva oppressa Nicocle, fu eletto generale dell' Acaja. Attaccò l' uno dopo l' altro i tiranni della Grecia, e restituì a tutte le repubbliche l' antica lor libertà. Ma questa felicità

non durò lungo tempo. Fu poco dopo distrutta dalla gelosia e dall'ambizione di que' medesimi partiti, a' quali l'amore della libertà doveva la sua origine.

CAPITOLO XIX.

DALLA LEGA DEGLI ETOLI E DEGLI SPARTANI CONTRO GLI ACHEI, FINO ALL' INVASIONE DI ANTIOCO RE DI SIRIA IN GRECIA.

1. *Guerra fra Cleomene ed Arato.* 2. *I Romani penetrano in Grecia.* 3. *Pace vergognosa per Filippo.*

Gli Etoli videro i primi con occhio geloso la superiorità degli Achei sugli altri stati della Grecia. S'affaticarono, infelicemente con successo, a ispirare agli Spartani il medesimo pregiudizio. I costumi di questi ultimi erano totalmente cangiati: alla povertà e ad un sobrio regime avevano sostituito il lusso e l'opolenza. La divisione delle terre in parti eguali non esisteva più. Erano esse possedute da alcune famiglie potenti, che vivevano con isplendore, mentre gli altri cittadini languivano nell' indigenza. Avevano condannato a morte Agide, uno de' loro re più virtuosi, perchè aveva tentato di far rivivere la legge agraria e le altre suntuarie di Licurgo. Più felice però il suo successore Cleomene riuscì a ristabilirle, dopo avere acquistata una popolarità che allontanava ogni sospetto. Doveva il popolar suo favore a' suoi felici successi contro gli Ateniesi e i loro allea-

ti, a' quali tolse molte città: li vinse anche due volte a Leucrate e ad Ecatombe.

A. di G. C. 227. 1. Sdegnato Arato della condotta di Cleomene, che faceva senza motivo la guerra agli Achei, si pose sotto la protezione d'Antigono re di Macedonia. Per ottenere la grazia che gli dimandava, fece con questo monarca un trattato, di cui queste furono le condizioni: La cittadella di Corinto doveva essere consegnata al re; questo principe doveva presiedere alla lega achea, di cui dirigerebbe le operazioni; la sua armata doveva essere mantenuta dagli Achei; nè si rivolgerebbero senza sua partecipazione ad alcuno straniero potere, nè ammetterebbero alcuna città nella lega senza il suo consenso. Secondo questi articoli è evidente, che la libertà degli Achei non esisteva più; e che Antigono era divenuto il loro sovrano.

La condotta d'Arato, nel fare questo trattato, era più nociva a' popoli di quella di Cleomene con le sue ostilità. La conseguenza fu, che la maggior parte della Grecia abbandonò gli Achei e si riunì a Cleomene, che riguardavasi come il solo protettore della libertà. Ma oltre i suoi talenti, Antigono aveva maggiori mezzi di Cleomene. Essendogli riuscito di fargli accettar la battaglia, non solo lo sconfisse interamente, ma lo forzò ancora a rifuggiarsi in Egitto, dove fu posto a morte pel sospetto che avevasi de' suoi progetti contro il governo.

Antigono morì qualche tempo dopo. Filippo, figlio di Demetrio, gli successe, e fu l' ultimo re di questo nome in Macedonia. Camminando sulle tracce del suo predecessore, risolvè di soccorrere gli Achei, portando la guerra nel-

l'Etolia, ove sottomise un gran numero di fortezze. Quantunque fosse naturalmente moderato, concepì pur la speranza di rendersi padrone della Grecia, e si unì ad Annibale che guerreggiava allora contro i Romani. Mandò ambasciatori al generale cartaginese, che concluse un trattato, pel quale Filippo doveva somministrare una flotta e un' armata ad Annibale onde conquistare l' Italia. Annibale, dopo essersi impadronito dell' Epiro, doveva cedere a Filippo le fortezze che converrebbero alla Macedonia. Filippo mantenne la parola: entrò nel mare Jonio con una flotta considerabile, e s' impadronì d' Orico, porto di mare sulle coste dell' Epiro; ma sorpreso e vinto da' Romani, fu obbligato di tornare pieno di vergogna nel suo paese.

A. di G. C. 208. 2. I Romani erano troppo occupati nella guerra con Annibale per pensare alla Macedonia. Procurarono di suscitare de' disturbi a Filippo, incoraggiando i suoi nemici di Grecia. Fecero pertanto un trattato con gli Etoli, col patto che questi cominciassero a dirittura le ostilità contro Filippo per terra, mentre i Romani fornirebbero una flotta di venti galere; e che tutte le città che avessero conquistate, situate fra Corcira e gli Etoli, fossero di quest' ultimi, il bottino de' Romani. Gli Spartani, gli Elei ed altri stati furono compresi in questa alleanza. La guerra cominciò con la conquista dell' isola di Zacinto, che i Romani consegnarono tosto agli Etoli in prova della loro lealtà. Queste cose succederono circa 208 anni avanti la venuta di G. C.

Giunti in questa guisa i Romani a porre piede nella Grecia, non tardarono a stabilirvi

loro potere. Seguendo le tracce della profonda loro politica, profittarono delle crudeltà, delle dissenzioni, dell'ambizione e dell'avarizia de' diversi capitani della Grecia. Sempre pronti a sostenere il partito più debole contro il più forte, riuscirono a indebolirli amendue, onde conquistarli più facilmente.

Filippo intanto e gli Etoli si fecero la guerra con egual successo, finchè il primo fu obbligato a tornare in Macedonia, dov'era scoppiata una rivoluzione. Benchè gli Achei fossero privi del soccorso di un monarca così potente, erano nulladimeno sempre in situazione di stare a fronte de' loro nemici. Comandati allora da Filopemene, successore d'Arato, che Filippo aveva fatto avvelenare per liberarsi d'un nemico che contrariava il suo disegno di signoreggiare la Grecia, vinsero in una celebre battaglia le armate d'Etolia. Dopo sei anni di guerra conclusero una doppia pace co' Romani e con Filippo.

Questa pace fu però di breve durata. Avendo Filippo invaso l'Egitto e qualche territorio della Grecia, furono fatte contro di lui delle doglianze al Senato romano, che immediatamente li spedì un ambasciatore incaricato di ordinarli in nome della repubblica, di astenersi da qualunque ostilità, e di eleggere degli arbitri per dar fine bonariamente a tali quistioni. Marco Emilio eseguì la sua commissione con tutta quella maestà che distingueva i Romani: *La vanità*, gli disse Filippo, *l'inesperienza della gioventù, i talenti e viemaggiormente il*

A. di G. C. *nome romano v'ispirano quest' alteri-*

199. *gia. Io desidero che Roma osservi la fede dei trattati; ma se la sua inclinazione fos-*

se di voler tentare la sorte delle armi, io confido assai nella protenzione degli Dei, onde sperare che renderò i Macedoni tanto formidabili quanto lo sono i Romani.

3. Filippo conobbe ben tosto che la condotta degli ambasciatori romani non era più imperiosa di quel che fossero terribili le loro armi. Tito Quinzio Flaminio, eletto per combatterlo, lo ridusse a dovere accettar la pace con le seguenti condizioni: restituire a tutte le città della Grecia sì in Europa che in Asia; l'antica libertà e le loro leggi: prima de' prossimi giuochi istmici evacuare le fortezze che possedeva in Grecia e nell'Asia: consegnare tutti i prigionieri e disertori; come pure le sue flotte, tranne cinque piccoli vascelli e la sua propria galera: pagare in differenti tempi mille talenti: e per garanti della sua buona fede consegnare degli ostaggi, fra' quali l'unico suo figlio Demetrio.

A. di G. C. 197

CAPITOLO XX.

DALLA INVASIONE DI ANTIOCO IN GRECIA FINO ALL' EPOCA DELLA RIDUZIONE DI QUESTO PAESE IN PROVINCIA ROMANA.

1. *Sommissione involontaria dei Greci ai Romani.* — 2. *Punizione de' principali patriotti di Acaja, e riduzione della Grecia in Provincia Romana.* 3 *Osservazioni sul carattere de' Greci nello stato servile.*

1. Benchè i Romani assicurassero, per mezzo de' loro trattati con Filippo, che volevano rendere a' Greci l'antica libertà, nulla era nondimeno più lontano dalla loro intenzione; anzi

desideravano sottometterli. Non era più dubbiosa la loro schiavitù, ma solo quali sarebbero i loro padroni. I Romani credevano di meritar questo titolo più di ogni altro popolo; e dee dirsi che questa pretensione non era sprovveduta di fondamento. Cercavano dunque plausibili pretesti per ricominciare la guerra; ne trovarono tosto uno nella condotta d'Antioco re di Siria. Essendosi impadronito della Grecia per far riconoscere i suoi diritti, trovò un ostacolo ne' Romani, che pretendevano difendere la pubblica libertà. Non solamente lo batterono, ma l'obbligarono a ricoverarsi ne' suoi stati d'Asia. Quantunque gli Etoli avessero da principio agito di concerto co' Romani, pur non potevano sopportare l'idea di doverli considerare come loro padroni; procurarono dunque attraversare i loro progetti di usurpazione: ma il console Acilio Glabrione li ridusse tosto a tale estremità, che con piacere accettarono una pace gravosa. Consentirono di perdere la loro indipendenza, promettendo di riconoscere l'impero e la maestà del Popolo romano.

2. Gli sforzi degli Achei per impedire lo stabilimento de' Romani nella Grecia non furono più felici. Circa mille de' loro principali cittadini furono condotti a Roma, per giustificarsi del preteso delitto d'aver secretamente sostenuto il re di Macedonia nella sua temeraria intrapresa contro i Romani. Questo principe, nominato Perseo, figlio e successore di Filippo, fu non solo vinto ma condotto a Roma, e rinchiuso in una torre, ove si lasciò morir di fame. Alessandro suo figlio servì di segretario ad uno de' magistrati di Roma.

A. di G. C. .163.

La Macedonia divenne una provincia romana, come pure gli altri stati della Grecia.

3. Dopo quest' epoca poco o nulla seguì d'interessante in quella parte di mondo; ed anche appartiene più all' istoria romana che alla greca. Noi termineremo dunque l'epilogo di questa ultima, osservando, che sebben fossero i Greci divenuti schiavi, e il carattere nazionale e l' amore dell' indipendenza fossero degenerati; conservarono nulladimeno in mezzo a' loro infortunj quell' energia di genio, quella delicatezza di gusto, quella vivacità, quella penetrazione che li aveva resi sì celebri. Essi addolcirono i costumi de' loro feroci vincitori poco inciviliti. Quando fu distrutto l' Impero di occidente, essi coltivavano le arti e le scienze, mentre il resto del mondo era seppellito nella barbarie e nella più grossolana ignoranza. Alla conquista di Costantinopoli fatta da' Turchi, recarono in Italia le arti che illustrarono quel paese. Infine siamo debitori a' Greci dell' amor per le lettere, e del gusto per tutte le cognizioni, nelle quali i moderni fanno sempre de' nuovi progressi.

FINE.

VOCABOLARIO

GEOGRAFICO.

De' nomi di luoghi e di popoli menzionati in quest' opera.

A

Acaja, *Achaja*, era propriamente la Grecia, e conteneva sette provincie. Corrisponde alla odierna *Livadia*.

Africa, *Africa*, immensa penisola che si unisce all' Asia per l' istmo di Suez, e forma una delle quattro parti del mondo. L' equatore le traversa quasi per mezzo, ed il caldo vi è in molti luoghi eccessivo. I popoli che l' abitano sono neri o foschi. Anticamente conteneva molti celebri stati: l' Egitto, l' Etiopia, Cartagine (oggi Tunisi), la Nubia, l' Abissinia, ec. Negli antichi scrittori la Libia è presa sovente per l' Africa intiera, la quale era meno conosciuta di oggi.

Alessandria, *Alexandria*, bella e famosa città di Egitto, fabbricata da Alessandro il Grande sopra una delle foci occidentali del Nilo. Sotto Augusto vi si contavano 300,000 persone libere, e il doppio di schiavi: oggi ne contiene a pena 6000. Nel VI.° Secolo Amru, generale d' Omar, la espugnò di assalto dopo un assedio di 14 mesi; ed allora fu incendia-

ta la sua biblioteca, ricca di 400,000 manoscritti.

Alicarnasso, *Halicarnassus*, capitale della Caria, sul golfo Ceramico; rimarchevole un tempo per le sue ricchezze e per la sua importanza. Il suolo ch'ella occupava è oggi coverto di ruine.

Amazoni, *Amazones*, nazione composta tutta (si dice) di femmine guerriere governate da una regina, che abitavano su le sponde del Termodone, nel piano di Temiscira. Strabone non crede ch' esse abbiano esistito; ma avendone parlato la maggior parte degli antichi scrittori, si stenta a credere che nulla vi sia di vero nelle favole che sonosi a tal riguardo spacciate.

Ambracia, *Ambracia*, città costruita sulla foce dell' Aretone, la quale erasi resa agli Etolj allorchè i Romani se ne impadronirono: oggi *Prevasa-Vecchia*.

Amfipoli, *Amphipolis*, città di Macedonia, sita nell' angolo che formano le due braccia del fiume Strimona. In origine si chiamò *Novemvia*, indi *Crisopoli* a motivo delle miniere di oro che vi erano nel vicinato; oggi *Empoli*, ed è quasi intieramente distrutta.

Amfisa, *Amphisa*, città della Locride. A tempo di Pausania era la sola città che appartenesse a Locri-Ozoli: oggi *Salona*.

Anactoria, *Anactorium*, piccola città dell' Acarnania al nord' ovest della imboccatura del golfo d' Ambracia.

Andros, una delle Cicladi, separata dall' isola di Eubea da uno stretto; celebre per un tempio consegrato a Bacco: oggi *Andro*.

Aorni o Aornos, presso l' Oxus ch' è l' odierno Gihon. Questa era dopo Battro la principale città della Battriana: oggi *Tulchan.*

Arasse, *Araxes*, fiume che ha la sua sorgente vicino a quella dell' Eufrate in Armenia; scorre verso l' oriente, e si scarica nel mar Caspio, dopo d'aver ricevuto le acque del Ciro. È rinomato per la sua rapidità.

Arcadia, *Arcadia*, provincia situata nel centro del Peloponneso. I suoi abitanti, dediti alla vita pastorale ed alla musica, passavano per gli più antichi popoli della Grecia.

Arbella, *Arbela*, città dell'Adiabena nell' Assiria tra il Lico ed il Capro; celebre per la vittoria riportata da Alessandro contro Dario: oggi *Erbil.*

Argos, regno e città di Grecia sull' Inaco, capitale del regno di questo nome e di tutta l'Argolida, la di cui capitale portava il nome di Larissa: oggi *Argo.*

Arginuse, *Argynusæ* o *Arginussæ insulæ*, tre isolette vicino alla punta orientale di Lesbo e al promontorio d' Egan o di Cano in Eolide.

Armenia, *Armenia*, si distingue in grande ed in piccola Armenia (*major e minor*). La prima, oggi la *Turcomannia*, vien divisa dall'altra dall'Eufrate, e divenne provincia romana sotto Trajano. La seconda, rinchiusa in origine in angusti limiti, s' ingrandì poscia a scapito della Cappadocia.

Artemisa, *Artemisium littus*, nome che dassi alla sponda presso cui Temistocle sconfisse la flotta di Serse.

Asai, *Asia*, una delle quattro parti del mon-

do, luogo della nascita del genere umano, nutrice degli uomini scampati dal diluvio, sede de' primi imperj, culla del cristianesimo. I suoi popoli erano già civilizzati quando il resto del globo era abitato da nazioni selvagge. I Romani vi ebbero grandi provincie; e dopo loro i Saraceni, successori di Maometto, vi fondarono un Impero più esteso di quello di Ciro, di Alessandro, ed anche del romano. La morte di Temerlan fu l'epoca del rovesciamento dell' Impero saraceno, e i Turchi s'impadronirono delle regioni centrali dell' Asia, che ancora possedono. I Russi, gl'Inglesi, l' Impero del Mogol, quello di Persia, ed i vasti paesi che formano il dominio della China occupano il resto di questa immensa e ricca contrada.

Asia minore, *Asia minor*, si chiamava quella vasta penisola che oggi porta il nome di Natolia o di Anatolia. Essa comprende tutta la estensione dalla Propontide e 'l Ponto-Eusino fino al Mediterraneo, e dal mar Egeo sino all' Eufrate.

Asinara, *Herculis insula*, isoletta d' Italia adiacente a quella di Sardegna.

Ascpo, *Asopus*, il fiume più considerabile della Beozia, il quale si scarica nel mare Egeo. Un picciolo fiume della Frigia, del medesimo nome, si unisce al Lico presso Laodicea.

Assiria, *Assyria*, vasto paese che prese il nome di Assur figlio di Sem, e si estende dai confini dell' Armenia sino a quelli della Babilonia. Il Tigri gli serve di limite dalla parte della Mesopotamia; e da quella della Media è limitato a levante da una catena di mon-

tagne, chiamate anticamente Zagros, ed oggi in lingua turca *Tag-Aiaghi.*

Atene, *Atenæ*, capitale dell' Attica, si chiamò prima *Cecropia*, dal nome del suo fondatore Cecrope, il quale viveva quindici secoli avanti G. C. Poi prese il nome di Atene, dalla dea Minerva. Si rese sopra tutto celebre per gli grand' uomini che produsse. Solone, Platone, Tucidide, Senofonte, Dracone, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Diogene, Demostene, Eschino, Socrate, ec. erano di Atene. Governata prima dai Re, indi dagli Arconti, passò al dominio de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, e finalmente sotto quello de' Turchi. L' Isso ed il Cefiso bagnavano le sue muraglie,; e contava 30,000 cittadini all' infuori degli schiavi. Oggi vi sono appena 6 in 7000 abitanti, la maggior parte cristiani greci. L' attuale borgo, governato da un vaivoda, ha preso il nome di *Setina.*

Athos, monte rinomato della Calcidia, provincia della Macedonia, e di cui la capitale porta il medesimo nome: oggi *Montesanto.*

Attica, *Attica*, la più celebre provincia della Grecia, che avea per capitale Atene. Formava una penisola del mare Egeo, e confinava dalla parte di terra alla Beozia ed alla Megaride.

B

Babilonia, *Babylon*, capitale della Babilonia o Caldea, antica e famosa città su l' Eufra-

-te che la divideva in due parti uguali. Ripeteva la sua origine dai discendenti di Noè, i quali intrapresero di costruir nel suo recinto la torre di Babele, per cui meritò la celeste indignazione. Non rimane di essa alcun vestigio, tal che gli odierni geografi non sanno determinarne il sito.

Battriana, *Bactriana*, *Bactria*, provincia de' Parti, bagnata dal fiume Oxo: oggi il *Tokaristan.*

Beozia, *Boetia*, provincia della Grecia sul mare Egeo, limitata a ponente dal golfo di Corinto, a tramontana dalla Focide, a levante dal mare Egeo e dall' Attica; oggi *Livadia.*

Bisanzio, *Bysantium*, città un tempo considerevolissima, sita nell' imboccatura meridionale del Bosforo di Tracia, distrutta da Severo, e ricostruita sotto il regno di Costantino il Grande, il quale le pose il nome di *Costantinopoli.* Oggi è capitale dell'impero Ottomano.

Bucefala, *Bucephalia*, città che Alessandro il Grande fe costruire su la sponda destra dell' Idaspe, in memoria del suo caval Bucefalo che ivi morì.

C

Calauria, *Calaris*, città della Sardegna, la quale n'è la capitale; oggi *Cagliari.*

Calcedonia, *Chalcedon*, città dell' Asia minore, all' imboccatura del Bosforo Tracio dalla parte della Propontide, era in origine una colonia de' Megaresi: oggi piccolo villaggio,

nominato dai Greci *Chalcedona*, e dai Turchi *Kadi-Kul*.

Calibi, *Calybes*, popoli barbari che abitano le alte montagne dell' Armenia.

Calpe, monte acuminato ed erto sulla costa settentrionale dello stretto di Gibilterra: oggi *Monte di Gibilterra*.

Camerino, *Camerinum*, città dell' Umbria verso il Piceno e la Sabinia.

Cappadocia, vasta contrada dell' Asia minore, tra il Ponto-Euxino da settentrione e il monte Tauro da mezzodì, e propriamente dal fiume Haly sino all' Eufrate. I Persiani ne aveano formato due satrapie, che sotto i successori di Alessandro formarono due regni: la Cappadocia pontica, e la gran Cappadocia. Oggi fa parte dell' *Anatolia*.

Cardia, città del Chersoneso alla imboccatura del fiumicello Mela, verso l' istmo che unisce il Chersoneso al resto della Tracia: oggi *Caridia*.

Carducci, popoli selvaggi, ma guerrieri ed indomabili, che abitavano i monti Gordia, nell' Assiria, conosciuti oggi sotto il nome di *Kurdi*: la loro contrada si chiama *Kurdistur*.

Caria, provincia dell' Asia minore, bagnata dal mare Egeo da mezzogiorno e da ponente.

Cartagine, *Carthago*, città rinomata dell' Africa, rivale di Roma, e di fenicia origine, come lo attestano i monumenti e la lingua che vi si parlava. Sulle prime fu repubblica. Scipione il giovine la distrusse l' anno di Roma 607 il 140.° avanti G. C. Giulio Cesare la fe rifabbricare; Massenzio la saccheggiò l'an-

no 318 di G. C. Genserico, re de' Vandali, la conquistò nel 429; Belisario la riprese nel 563; i Saraceni la distrussero interamente nel 698.

CATANIA, *Catana* o *Catina*, città anticamente illustre e potente nella Sicilia, a piè del monte Etna, divenne colonia romana. Fu quasi interamente distrutta nel 1693 dal tremuoto: oggi riattata sotto lo stesso nome.

CELENE, *Cœlenœ*, città situata vicino le sorgenti del Meandro, già capitale della Frigia, rimpiazzata sotto Antioco Sotero dalla città d' Apamea: oggi è nominata dai Turchi *Aphiom-Kara-Hisar.*

CELESIRIA, *Cœle-Syria*, val dire, la Siria felice, provincia di Siria la quale, secondo Strabone, comprendeva principalmente la valle tra i due monti Libano ed Antilibano.

CERCINA, *Cercina insula*, isola e città dell' Africa nel Mediterraneo, su la costa di Tripoli: oggi *Querquenez.*

CHERONEA, *Cheronœa*, città dell' alta Beozia, celebre per la vittoria che riportò Filippo su gli Ateniesi e i Tebani. E' la patria dello storico Plutarco.

CHERSONESO, *Chersonnesus*, *Peninsula*, nome dato dai Greci a tutte le penisole, e particolarmente adattato al Chersoneso di Tracia, penisola tra il mar Egeo, l' Ellesponto e la Propontide, e che rinchiudeva molte città.

CHIO, *Chios insula*, grande isola del mar Egeo, che un canale la separa dalla penisola di Clazomene: oggi *Chio* o *Scio.*

CIDNA, *Cydnus*, fiume che sorge dal monte Tauro, e s' imbocca nel canale cilicio, traversando la città di Tarsa.

Cilicia, ampia contrada vicino al monte Tauro, i di cui abitanti divenuti potenti, si resero famosi per le loro piraterie. Fabbricavano una tela ruvida di pelo di capra, di cui vestivano i soldati e i marinaj, e la chiamavano *cilicio*.

Cinocefalo, *Cynos-Cephalae*, colline della Pelasgiotide, celebri per la vittoria di Quinto Flaminio contro Filippo II., re di Macedonia.

Cipro, *Cyprus insula*, una delle più vaste isole del Mediterraneo, al sud della Cilicia, celebre per i suoi vini ed olj. Contiene il monte Olimpo, oggi *Santacroce*; Salamina; Cizio, oggi *Chiti*; Amatonte, oggi *Limnesonantica*; Pafo; Idalia ec.

Ciropoli o Cyreschata, la più remota città dell'impero de' Persi, sulla sponda meridionale del Giassarto, distrutta da Alessandro.

Cissia, paese della provincia di Susiana in Persia, abitata da un popolo bellicosissimo.

Citera, *Cythera*, isola del mar Jonio, consecrata a Venere Urania, la cui capitale avea lo stesso nome: oggi *Cerigo*.

Citerone, monte di Beozia, consecrato alle muse, in continuazione del monte Parnasso.

Cizico, *Cyzicus o Cyzicum*, anticamente città primaria dell'Asia, in un'isola della Propontide vicino al continente della Misia.

Cizio, patria di Zenone. Vedi Cipro.

Clazomene, *Clazomenae*, città dell'Asia minore, patria del filosofo Anassagora: oggi *Vourla*.

Colchide, *Colchis*, contrada dell'Asia tra il Ponto-Eussino e l'Iberia, presso il monte

Caucaso, celebre nella storia favolosa per la spedizione degli Argonauti.

Corcira, *Corcyra*, isola del mar Jonio, abitata dai Feaciani in tempo della guerra di Troja, e celebre per li giardini d'Alcinoos; oggi *Corfù*. La sua capitale chiamata ancora Corfù, è vicina all'antica, la quale ha preso il nome di *Paleopoli*, e le serve di suborgo.

Corinto, *Corinthus*, città dell'Acaja che portava originariamente il nome d'*Efira* repubblica greca, distrutta dal console Mummio, e ricostruito da Giulio Cesare.

Coronea, *Coronœa* o *Coronea*, eminenza su la quale Agesilao re di Sparta riportò una celebre vittoria su i Tebani e gli Ateniesi.

Cos, *Cos*, o *Coa insula*, una delle isole Sporadi, che nel principio portava il nome di Merope, *Meropis*. La capitale avea lo stesso nome dell' isola: oggi *Stankou* o *Lango*.

Creta, isola tra le più vaste del Meditarraneo, situata tra il mar Egeo e 'l mar di Libia: oggi *Candia*.

Crisopoli, città sul Bosforo dirimpetto alla punta che occupava Bisanzio: oggi *Scutari*.

Cunaxa, città della bassa Mesopotamia su l'Eufrate. Vicino a Cunaxa si diede tra Artaserse Memnone e Ciro il giovine quella battaglia in cui quest' ultimo perdè la vita.

D

Damasco, *Damascus*, città della Cilesiria ch' esisteva a tempo di Abramo, e che avendo passato successivamente sotto il dominio de'

Babilonesi, de' Persi, de' Macedoni, ed in fine de' Romani, è ancor oggi una della opulente città dell' impero Ottomano.

Danubio, *Danubius*, *Ister*, il più gran fiume di Europa. Scaturisce presso Zunberga nella selva Nera, e dopo di aver ricevuto centoventi fiumi navigabili, si scarica per cinque bocche nel mar Nero.

Delfi, *Delphi*, città della Focide, eretta sulla cima del monte Parnasso, e celebre per un antro dal quale Apollo dava i suoi oracoli. Oggi presenta un ammasso di rovine, sulle quali si è fabbricato un piccolo casale chiamato *Castri.*

Delo, *Delos*, una delle isole Cicladi, nella quale Apollo avea un famoso tempio.

Dio, *Dia*, isoletta al nord dell' isola di Creta nel mediterraneo: Oggi *Stan-Dia.*

Dolopia, paese dei Dolopi, che confinavano con l' Epiro e l' Etolia, e che si trovarono all' assedio di Troja.

E

Ecbatana, vasta e magnifica città, capitale della Media e dell' impero de' Medj, vicino al monte Oronte: oggi *Hamedan* o *Amadan* nella Persia moderna.

Efeso, *Ephesus*, città della Jonia sul fiume Caistro, rinomata per le sue ricchezze e per la magnificenza del tempio dedicato a Diana, incendiata da Erostrato il giorno della nascita d' Alessandro, 356 anni avanti G. C. L' apostolo S. Giovanni vi fe lungo tempo residen-

za, e la Santa Vergine vi morì. Presso gl' Italiani segue a chiamarsi Efeso, ma gli odieni Greci la dicono *Aisoluc*.

Egina, *Ægina*, isoletta del golfo Saronico: oggi *Engia*.

Egineti, *Æginetæ*, abitanti d' Egina, conosciuti ne' primi tempi sotto il nome di *Mirmidoni*.

Egisda, città della Sicilia che si crede fabbricata da Enea, e che i Romani chiamaron poscia *Segesta*, perchè credevano di male augurio il suo primo nome. Secondo Anvilla essa non esiste più; secondo altri è la odierna *Castro*.

Egitto, *Ægyptus*, vasto paese d' Africa, il quale comunica all' Asia con l' istmo di Suez. L' Egitto, la cui capitale è il Cairo, si divide in alto e in basso. E sotto al dominio del Gran Signore, abitato dai Cofti, dagli Arabi, e dai Maomettani occidentali.

Eione, *Eion*, città di Macedonia alla imboccatura dello Strimone. Era il porto degli Amfipolitani: oggi *Contessa*.

Elatea, *Elatea o Elatia*, città della Focide sul Cefiso.

Eleusi, *Eleusis*, città dell' Attica poco discosto dal golfo Saronico, celebre per le feste in onore di Cerere e di Proserpina: oggi *Lesina*.

Ellesponto, *Hellespontus*, stretto che unisce il mar Egeo alla Propontide; oggi *stretto di Gallipoli o dei Dardanelli*.

Epidauro, *Epidaurus*, città d' Argolide sul golfo Saronico, famosa pel tempio di Esculapio; oggi *Pidaura*.

Epiro, *Epirus*, contrada della Grecia all' occidente della Tessaglia. I suoi popoli formavano varie nazioni, come i Caonj, i Tesproti, i Molossi, gli Etici, ec. Oggi *Bass'Albania*, provincia turca.

Eretria, città marittima e la seconda dell' Eubea: oggi *Rocco o la Rocca*.

Erinea, *Erinæus*, piccola città della Doride vicino al monte Eta.

Etiopia, *Æthiopia sub Ægypto*, *Abissinia*, regno grande e vasto dell' Africa, che confina colla Nigrizia.

Etolia, *Ætolia*, provincia dell' Acaja, avente al sud il golfo di Corinto. I suoi abitanti furono prima governati dai Re, e poi si eressero in repubblica. Essi erano intrepidi nelle battaglie, ed al modo de' pirati, vivevano in terra di rapine.

Eubea, *Eubaea*, grand' isola nella Grecia, che si estende lungo le coste della Beozia, dalla Tessaglia sino all' Attica: oggi *Negroponte*.

Eufrate, *Euphrates*, fiume famoso e grande dell' Asia, che sorge in Armenia, e riunito col Tigri, si getta nel golfo Persico. Dopo la loro riunione prendono il nome di *Schal-el-Arab*, cioè fiume degli Arabi.

Eurimedone, fiume dell' Asia minore, il quale scendendo dal monte Tauro, attraversa la Pamfilia.

Europa, una delle quattro parti principali del mondo. La sua felice temperatura, la varietà de' paesi ch' essa rinchiude, ed il genio degli abitanti l' hanno resa la più industriosa, benchè sia la più piccola delle quattro divisioni del globo.

Eurota, fiume di Laconia, che viene dall'Arcadia e sbocca nel golfo Laconico: oggi *Vasilipotamo*.

F

Falero, *Phalerus*; in questo porto gli Ateniesi tenevano la loro marina prima che Temistocle la trasportasse al Pirèo.

Fasiani, *Phasii*, popoli barbari che abitavano le montagne della Colchide e della Iberia: essi si opposero al passaggio dei diecimila Greci.

Fenicia, *Phoenicia*. I Fenici furono i primi abitanti di Canaan o della Terra promessa. I Greci cambiarono il nome di Cananeo in quello di Fenicio. La prima denominazione equivaleva a quella di mercadante; quella di Fenicio prese origine dalla moltitudine degli ulivi che si trovavano nel paese di que' popoli. Essi furono i primi commercianti ed i primi naviganti conosciuti. La Fenicia era situata tra il Mediterraneo e gli alti monti del Libano.

Fera, *Pherae*, città di Tessaglia, già la dimora di Admeto, fu in prosieguo sotto il dominio del tiranno Alessandro, sì conosciuto per le sue dissolutezze e per le sue crudeltà.

File, *Philae insula*, isoletta sul Nilo al di sopra della piccola cataratta: oggi *Ussa*.

Filippi, *Philippi*, anticamente *Crenides* e *Thasus*, città di Macedonia che Filippo fece fortificare, ed a cui diede il suo nome: oggi distrutta.

Focide, *Phocis*, provincia dell' Acaja, irrigata dal Cefiso, e nella quale era il monte Parnasso.

Frigia, *Phrygia*, provincia centrale dell' Asia minore. Ivi, secondo Plinio, fu inventata l'arte del ricamo.

Fitiotide, *Phitiotis*, provincia di Tessaglia, ove trovasi il monte Oeta, celebre per la morte di Ercole. E' irrigata dal fiume Sperchio.

G

Gangamela, pianura in cui si diede la battaglia d' Arbelle, vicino al confluente del fiume Bumada con il Lico.

Gange, *Ganges*, gran fiume dell' India; prende la sua sorgente ne' monti del Tibeto, e si scarica nel golfo dell' Oceano, che porta lo stesso nome: oggi *golfo di Bengala.*

Gaza o Gazaga, città della Media tra Ecbatana ed Arta, oggi *Tauris*, una delle più commercianti città della Persia: nel 1779 fu rovesciata dal tremuoto.

Gedrosia, provincia dell' Asia superiore, che si estende lungo il mare dal Carmanio sino all' Indo. Oggi il *Meckran.*

Gerusalemme, *Hjerusalem*, antica e famosa città di Asia nella Palestina, capitale del regno de' Giudei dopo di averla il re Davide tolta ai Gebusei. Sotto Gedecia, Nabuccodonosor il Grande la ridusse in cenere (588 anni avanti G. C.) e menò i Giudei in catti-

vità a Babilonia. Fu poscia ristaurata, ma Tizio la distrusse l'anno 70, non lasciandovi (giusta la predizione di Cristo) pietra sopra pietra, dopo un ostinato e memorando assedio in cui perirono, secondo riferisce lo storico Gioseffo, un milione e centomila Giudei. L'imperatore Adriano fe costruire vicino alle di lei rovine una nuova città sotto il nome di Elia. I Persiani se ne impadronirono nel 614, ed i Saraceni nel 636. I Crociati la presero d'assalto il dì 15 luglio 1096, e vi fondarono nel 1099 un nuovo regno che durò 89 anni dei re Franchi. Saladino, sultano di Egitto e di Siria, si rendè padrone della città nel 1188, sotto Guido di Lusignano. I Turchi ne scacciarono i Saraceni nel 1517, e d'allora ne sono tuttavia in possesso.

Geti, *Getoe*, popoli della bassa Mesia, tra l'Ister e 'l monte Emo.

Gnido, *Gnidus*, città di Caria, celebre per lo culto che vi si rendeva a Venere, e per la statua di questa Dea, opera della mano di Praxitele. Oggi non è altro che un casale ed un mucchio di rovine.

Gordion, *Gordium*, città della Galazia sul Sangar, antica residenza de' Re di Frigia, rinomata per lo famoso nodo gordiano.

Granico, *Granicus*, fiume della Mesia, che prende origine nel monte Ida, e si getta nella Propontide.

Grecia, *Graecia*, contrada del mezzodì di Europa, la quale sotto Alessandro il grande confinava al nordo con la Illiria e la Mesia, all'oriente con la Tracia e 'l mare Egeo, al sud col mar di Creta, ed all'ovest col mar

Jonio. Questo spazio forma oggi la Turchia meridionale d' Europa.

La Grecia componevasi di cinque provincie, cioè la *Macedonia*, *l' Epiro*, la *Tessaglia*, l' *Acaja*, e l' *Peloponneso*, alle quali bisogna aggiungere molte isole del mar Egeo e del mar Jonio.

I

JAXARTE, *Jaxarthes*, fiume della Sodiana, il quale si perde in un lago del mar Caspio: oggi *Sir* o *Sihon*.

IDASPE, *Hydaspes*, fiume dell' India, il quale scaturisce dal monte Emoda, e si unisce all' Ascesino per indi gettarsi nell' Indo.

ILLIRIO, *Illyricum*, contrada di Europa, la quale si estende dall' Istria sino alla foce del Drilo (*Drino-Nero.*)

INDO, gran fiume dell' India, il quale ha dato il nome a questa vasta contrada. Essa corre dal nord al sud, e dopo di aver ricevuto molti rivoli, si scarica nell' Oceano. Oggi *Sindo*.

JONIA, provincia marittima dell' Asia minore, confinante al nord con la Eolide, all' occidente col mar Egeo, al sud con la Caria, all' est con la Licia.

IRCANIA, *Hyrcania*, contrada dipendente dalla Partia.

IPSO, luogo di Frigia, celebre per la vittoria riportata su di Antiogo e Demetrio da Tolommeo, Cassandro, e Lisimaco, alla quale seguì la divisione dell' Impero d' Alessandro.

Ispus, città marittima della Cilicia, un tempo grande e ricca, poscia decadde considerabilmente. Oggi *Ajassa*.

Italia, vasta contrada d' Europa, la quale s' interna verso il mezzogiorno nel Mediterraneo in forma di stivale.

Essa conteneva: al settentrione, 1. la Gallia cisalpina, divisa in Gallia traspadana e cispadana; 2. il Veneziano; 3. la Carniola; 4. l'Istria, 5. la la Liguria.

Nel mezzo, 1. l' Etruria; 2. l' Umbria; 3. il Piceno; 4. il Sannio; 5. il Lazio; 6. la Campania.

Al mezzodì, 1. la Magnagrecia; 2. la Lucania; 3. il Bruzio.

Itomo, monte che serviva di fortezza alla città di Messena in Acaja, e che oggi porta il nome di *Mavra-Matia*.

L

Lacedemone, *Lacedemon* o *Sperta*, capitale della Laconia sull' Eurota, Stato il più rinomato e 'l più potente della Grecia, celebre pei gran capitani che produsse. Il luogo ch' ella occupò, al presente si chiama *Paleschori*.

Laconia, contrada dell' Acaja, confinante da ponente con la Messenia, da mezzodì col golfo Laconico, da oriente col golfo Saronico, e da settantrione con l' Arcadia.

Lamia, città della Ftotide, celebre per la battaglia che si diede nelle sue vicinanze tra gli Ateniesi ed Antipatro, governatore della Macedonia.

Lampsaco, città della Mesia sull' Ellesponto, oggi *Lamsaki*, piccola città sotto il dominio turco.

Larissa, città d' Assiria sul Tigri, dove i diecimila passarono prima di arrivare a Mespilo.

Leonte, *Leontium*, città di Sicilia presso il fiume Terias, celebre pei vini che produceva il suo terreno.

Lesbo, *Lesbos insula*, una delle più belle e più grand' isole del mar Egeo, celebre pe' suoi vini, e per la corruzione de' suoi abitanti: oggi *Metelino*.

Leucade, *Leucadia* o *Leucas*, isola del mar Jonio: oggi *Santamaura*.

Leuctre, città di Beozia, celebre per la vittoria di Epaminonda sui Lacedemoni: oggi *Livadostro*.

Libia, *Libya*, parte dell' Africa settentrionale, la quale si estende dall' occidente dell' Egitto sino al golfo del Mediterraneo, chiamato il gran Sirto; oggi paese di *Barca*, e fa parte della Barbaria e dell' Impero turco.

Licia, *Lycia*, provincia dell' Asia minore, che dal nord confinava con la Caria, e dal nord-ovest con la Pamfilia.

Lidia, *Lydia*, provincia dell' Asia minore, rinomata pel fiume Pattolo che la irriga, e che rotolava sabbia di oro nelle sue acque; pregio, che vero o favoloso, non più conserva.

Locresi, popoli di Etolia che abitavano la Locride. Si distinguevano i Locresi Ozoli, gli Epicnemidi, e gli Opunziani. Abitavano intorno al monte Parnaso.

Macedonia, antico regno vicino alla Grecia, e celebre per le conquiste di Filippo e di Alessandro il Grande. Oggi il *Jamboli*, il *Comelinotari*, ed una gran parte dell' *Albania*.

Magneti, abitanti di Magnesia, penisola del mar Egeo, che si stende verso l' isola d' Eubea.

Maliesi, abitanti del capo Maleo, promontorio della Laconia, *Malea*; oggi è *Malto* o *Santangelo*.

Malli, popoli dell' India che abitavano lungo l' Idroto.

Maracanda, grandissima città dell' India sul Politimeto, capitale della Sodiana dal tempo di Alessandro: oggi *Samarkand*.

Maratona, *Marathon*, borgata dell' Attica, celebre per la vittoria che Milziade con diecimila Ateniesi riportò sopra cento e diecimila Persiani.

Mantinesi, abitanti di Mantinea, città dell'Arcadia, celebre per la vittoria di Epaminonda su i Lacedemoni e gli Ateniesi.

Marsia, *Marsyas*, torrente di Frigia presso le sorgenti del Meandro, il quale passa a Celene, antica capitale della Frigia.

Media, gran regno di Asia, di cui gran parte l' occupano gli *Ajami*.

Mediterraneo, *Mediterraneum mare*, mare di Europa in mezzo alle terre, il quale comunica con l' Oceano per lo stretto di Gibilterra.

Megalopoli, città considerabile di Arcadia sul piccolo fiume d' Elisson, distrutta da Cleo-

mente re di Sparta, e ristaurata poscia dagli abitanti. Oggi non offre altro che ruine.

Megara, capitale della Megaride, sul golfo Saronico: oggi casale nomato *Megra*.

Menfi, antica capitale dell'Egitto su la riva occidentale del Nilo, e probabilmente la residenza dei Faraoni a tempi di Mosè. Non se ne vede più vestigio; si crede ch'ella era situata dove è oggi *Giza*.

Messina, *Messana*, già *Zancle*, su lo stretto o vero faro di Sicilia, ha preso il nome dai Messeni che discacciati dal Peloponneso, vennero a stabilirvisi. El'a contrasta a Palermo il titolo di capitale della Sicilia.

Metone, città di Messenia sul mare: oggi *Modon*.

Metinna, *Methymna*, città situata alla estremità della costa settentrionale dell'isola di Lesbo, famosa pe' suoi vigneti. Methymna sussisteva ancora a tempo di Plinio; oggi se ne veggono le rovine nel luogo chiamato *Porto Petera*.

Micale (monte), *Mycale mons*, in faccia all'isola di Samo in Jonia, presso il quale i Greci riportarono sul mare una vittoria segnalata su i Persi.

Micene, *Mycenæ*, antico regno e città situata nell'Argolide, di cui niun vestigio se ne ravvisava a tempo di Strabone.

Mileto, *Miletus*, città marittima all'ingresso del golfo Latmico in Jonia. Anticamente fu assai famosa per la finezza delle sue lane, per la bellezza delle sue tinte, pel suo gusto nel commercio e nella navigazione. Oggi *Melazzo*, secondo alcuni; e *Palasta*, secondo il padre Arduino, ma con meno probabilità.

Molossi, abitanti della Molosside (oggi l' *Arta*, provincia al nord del golfo di Ambracia). Si resero i più potenti dell'Epiro, e celebri per una razza di cani eccellenti per la caccia e per la custodia delle mandre.

N

Nauportus, torrente che si getta nella Sava, su cui era fabbricata *Æmona*, città che attualmente si chiama *Laybach* o *Lubiana* nella Carniola.

Naxi, *Noxos*, la più vasta, la più fertile e la più bella delle isole Cicladi, celebre tra le altre produzioni pei deliziosi suoi vini.

Nicèa, *Nicaea*, città situata sulla estremità del lago scaniano nella Bitinia, nominata in origine *Anticonia*. Nell' anno 325 sotto Costantino Magno vi si tenne il primo concilio generale. Questa città, già considerabile, è decaduta estremamente; oggi dai Turchi è chiamata *Isnik*.

Nissa, *Nysa*, città di Cilicia sul fiume Aliso, celebre pel vescovado di S. Gregorio Nisseno.

Nora, piazza forte a piè del monte Tauro: a tempo di Strabone si chiamava *Nervassus*.

O

Olimpia; *Olympia*, città di Elide sul fiume Alfèo, dove celebravansi ogni cinque anni i giuochi olimpici in onore di Giove olimpo.

Olinto, *Olynthus*, città della Macedonia, in fondo al golfo Toronaico.

Orcomeno, *Orchomenus*, città di Arcadia che Omero descrive come ricca in armenti. A tempo di Strabone non più esisteva.

Oreo, prima *Isthiaea* o *Hestiaea*, città sul canale del mar Egeo. Oggi *Orio*.

Ossidrachi, *Oxydracae*, popoli che abitavano la contrada dove il fiume Idraosto si unisce all' Acesino.

P

Pactolo, fiume di Lidia, che sorgeva dal monte Imolo, e si gettava nel fiume Ermo. Nelle arene ch' esso rotolava vi era dell' oro.

Paflagonia, *Paphlagonia*, provincia dell' Asia minore, che si estendeva da oriente ad occidente dal fiume Alis fino al fiume Partenio, e dal settentrione al mezzogiorno dal Ponto Euxino sino alla Gallizia.

Pamfilia, *Pamphylia*, provincia dell' Asia minore, che confina con la Cilicia e col mare, gli abitanti della quale esercitavano la pirateria.

Peonia, *Poenia*, parte settentrionale della Macedonia dall' una e dall' altra parte dell' Axio.

Parnasso, monte della Focide ove i poeti aveano fissato il soggiorno di Apollo e delle Muse; e d' onde sgorgava la fontana di Castalia. Il vette del Parnasso appellasi oggi *Eliocoro*.

Partia, *Parthia*, contrada dell' Asia superiore, abitata dal più bellicoso popolo dell' Oriente.

Pasaroata o Pasagarda, città regia de' Persi nella Perside, ov' era la tomba di Ciro.

Pellene, città dell' Acaja, il cui porto è si-

tuato sul golfo di Corinto: si chiamava *Aristonautoe*.

Peloponneso, *Peloponnesus*, parte meridionale dell'antica Grecia, divisa in sei provincie; vasta penisola unita verso il nord al continente dall' istmo di Corinto: oggi *Morèa*.

Pergamo, Troja, Ilio, città capitale della Troade sullo Scamandro; celebre per lo assedio che terminò colla sua distruzione 1183 anni avanti G. C., e pei poemi di Omero e di Virgilio. Al tempo di Strabone non se ne scorgeva nessun vestigio.

Perinto, *Perinthus*, poi *Heraclea*, città della Tracia su la Propontide; oggi *Erecli*, ch'è un borgo.

Persia, *Persis* o *Persia*, considerata come provincia dell' Asia superiore, si estendeva da una parte dalla Media, sino al golfo persico, e dall' altra, da Babilonia fino alla Caramania. Come Impero, se ne parla molto nella storia, e specialmente in quella della Grecia.

Persico (il golfo), *Sinus persicus*, gran golfo di Asia, tra la Persia all' est, e l' Arabia all' ovest. Comunica con l' Oceano indiano per lo stretto d' Ormus.

Persepoli, città di quella parte della Persia conosciuta sotto il nome di Perside; oggi il *Farsistan*, nelle vicinanze dell' Araxa. Alessandro istigato dalla cortigiana Tai e dal vino, concorse egli stesso a porvi fuoco nell' uscir da un banchetto.

Pidna o vero *Citron*, valle di Macedonia, nella quale Cassandro assediò e prese Olimpia, madre di Alessandro, che fece poscia morire: oggi *Chitro*.

Platea, *Platuea*, città della bassa Beozia sul fiume Asopo, celebre per la vittoria che i Greci comandati da Pausania re di Sparta, ed Aristide generale degli Ateniesi, vi riportarono sopra 300, 000 Persiani. Oggi *Cocla.*

Plemmiro, *Plemmyrium promontorium*, piccolo porto di siracusa, dominato da un castello dello stesso nome, tra Ortigio ed Acradino.

Potidea, *Potidaea*, poscia *Cassandrea*, città della Macedonia sull' istmo della penisola di Palleno. I suoi abitanti si chiamavano *Potideati.*

Ponto, ***Pontus***, **parte della Mesia, adiacente al Ponto Euxino.**

Ponto-Euxino, ***Pontus-Euxinus***; **oggi Mar Nero, al nord dell' Asia minore.**

R

Rodi, *Rhodus insula*, la principale delle isole Sporadi nel mar Caspio, anticamente *Ofiusu.*

Rodi, *Rhodus urbs*, la capitale ed unica città dell' isola di questo nome, celebre per le sue ricchezze e per la rinomata del colosso detto di Rodi.

Roma, città d' Italia sul tevere, oggi capitale degli stati del Papa, e residenza del Sommo Pontefice. Rinchiudeva nel suo recinto otto monti o colline, cioè: nel centro il monte Capitolino e 'l Palatino; al nord: il monte Quirinale; all' est, il monte Esquilino ed il monte Celio; al sud, il monte Aventino; all' ovest, al di là del Tevere, il monte Gianicolo. Augusto la divise in quattordici regio-

ni. Ella aveva otto ponti, quindici porte, e venti aquidotti, e poteva far passare le sue armate da una estremità all' altra dell' Italia per istrade magnifiche.

S

Saci o vero Sequi, *Sacae*, popolo errante della Scizia asiatica, vicino alla Sodiana.

Salamina, *Salamis*, isola del golfo Salonico, presso cui Temistocle dissipò la flotta di Xerse.

Samo *Somos insula*, isola dell' Asia minore, che quando vi si stabilirono i Greci si chiamava *Karthenias.* I Sami erano il più possente popolo della confederazione Jonia.

Samotracia, *Samo-Thracia*, isola situata tra la costa di Tracia e l' isola d' Imbros, oggi *Samandrachi.*

Sardi, città di Lidia, nell' Asia minore sul Pattolo a piè del monte Tolo. Fu capitale della Lidia ed il soggiorno de' suoi re.

Scizia, *Scythia*, paese situato all' est e al nord del mar Caspio. Il monte Jmao la divide in Scizia al di quà e al di là dell' Imao; oggi *Tartaria.*

Segesta, *vedi* Egesta.

Selinonte, *Selinuntia*, città della costa meridionale di Sicilia, distrutta da Annibale.

Selimeria, *Selym* e *Selymbria*, città della Tracia su la Propontide, oggi *Seliuria*, quasi tutta rovinata.

Sfateria, *Spacteria* o *Sphagia*, dirimpetto a Pilo, isoletta in cui gli Ateniesi riportarono una vittoria sugli Spartani.

Sicilia, *Sicilia*, *Trinacria*, l'isola più grande e più considerabile tra quelle del Mediterraneo, celebre per la sua fertilità e per le numerose guerre contra i Greci, i Cartaginesi, ed i Romani delle quali è stata il teatro.

Sicione, *Sicyon*, città di Acaja vicino al fiume Asopo, era capitale del più antico regno della Grecia. Fu distrutta da un terremoto. Oggi *Vasilica* o *Basilica*.

Sidone, capitale della Fenicia a tempo di Mosè, considerabilissima pel suo porto, per le sue ricchezze, e per l'esteso suo commercio. Oggi *Seida* o *Zaida*.

Sinope, città, la cui origine rimonta sino al tempo degli Argonauti, e che divenne poscia capitale del regno di Ponto. Al secolo di Augusto era una delle più forti e delle più belle città dell'Asia minore. Oggi considerabilmente decaduta, ha preso il nome di *Sinub*.

Smirne, *Smyrna*, città di Jonia, situata in fondo del golfo Smirnese, una delle più belle città dell'Asia, e la più commerciante dell'antichità: dopo 2700 anni la bontà del suo porto vi richiama ancora dei legni di ogni nazione. I Turchi la chiamano *Ismir*.

Sparta, *Sparta* o *Lacedemon*, sull' Eurota, capitale della Laconia, e patria di molti gran capitani. Il luogo ch' ella occupava, oggi si chiama *Paleo-Cori*.

Stagira, *Stagyra*, città di Macedonia sul golfo Strimonico. Fu patria di Aristotile: oggi *Stauros*.

Strimon, fiume di Macedonia, che sorge dal monte *Scomio*, e si getta nel golfo Strimoni-

co, oggi golfo di *Contessa*. Questo fiume prende attualmente in nome di *Jemboli*.

Siria, *Syria*, vasto paese di Asia sulla costa orientale del Mediterraneo dall' Egitto fino alla Natolia. Gli Arabi il chiamano *Barr-el-Cham*.

Susa, città di Persia sull' Euleo, capitale della Susiana. Si crede che sia la odierna *Tuster* o *Suster*, città di prim' ordine nel Cusistan.

Siracusa, *Syracusæ*, città di Sicilia, una delle più grandi, più belle, e più potenti città greche. Fu patria di Archimede.

T

Tajgeda, *Taygetus*, della Laconia che forma il promontorio di Tenaro, chiamato oggi *capo Matapan*, in fondo della Morea.

Tanagra, *Tanagre*, città di Beozia presso la quale gli Ateniesi vinsero gli Spartani; oggi *Scamino*.

Taranto, *Tarentum*, antica città d' Italia nella Japigia, ed ora in Terra d' Otranto nel regno di Napoli.

Tarso, *Tarsus*, antica città della piccola Armenia in Cilicia presso la foce del Cidno.

Tebe, *Thebae*, città della bassa Beozia sull' Ismeno, famosa per la sua grandezza, per la sua antichità, per le sue disgrazie, e per gli eroi che ha prodotto. Attualmente è un semplice borgo, chiamato *Tiva*.

Tegani, abitanti di Tegea, *Tegaea*, la città principale prima che si fondasse Megalopoli,

Teleboa, *Teleboas*, torrente di Armenia che si scarica nell' Eufrate.

Termopili, *Thermopilae*, famoso passo nella Locride, fiancheggiato da una parte dalla più alta cima del monte Oeta, e dall' altra dalla riva del golfo Maliaco. In questo augusto passo Leonida con 300 Spartani si oppose alla copiosa armata di Xerse.

Tespi, *Thespiae* o *Thespia*, città dell' alta Beozia giù dell' Elicone: oggi *Neocorio*.

Tessaglia, *Thessalia*, contrada della Grecia, confinante da settentrione con la Macedonia, da levante col mar Egeo, da mezzogiorno con l' Acaja, da occidente con l' Epiro. Oggi si appella *la Janna*.

Tracia, *Thracia*.

Tracia, *Thracia*, ampia contrada di Europa, la quale, secondo alcuni, si estendeva dalla Macedonia sino al mar Nero. Oggi *Romania* provincia turca.

Tiro, *Tyrus*, antica città della Fenicia di cui n' era la capitale; una delle più celebri e più floride città del mondo. Non se ne vede che le ruine.

Turo, *Thurium*, città di Lucania in Italia; prese questo nome dopo di essere stata ricostruita sulle ruine di Sibari. Se ne vedono alcune vestigia in un luogo vicino al mare, che si chiama *Torre del Cupo*.

Tigri, *Tigris*, gran fiume che si crede aver la sua sorgente nelle montagne di Armenia, e si getta nel golfo Persico.

Tracui, *Heraclea Trachynia*, città di Tessaglia a piè del monte Oeta, vicino a cui Ercole terminò i suoi giorni. Oggi *Zeitone*.

Trebisonda, *Trapezus*, antica e celebre città di Anatolia sul mar Nero, capitale d' un regno greco sotto il basso Impero. Oggi *Tarapezone.*

Trezene, città d' Argolide sul golfo d' Engia; oggi *Damala.*

Triballi, nazione di origine trace, che abita la bassa Mesia verso l' Ister.

Troja, *vedi* Pergamo.

U

Ussjani, *Uxii*, popoli della Suzia sui confini della Perside.

Z

Zabato, fiume di Assiria, che si getta nel Lico, si chiama *Capro.*

Zacinto, *Zacinthus*, isola del mar Jonio, nelle vicinanze delle isole Strofadi, oggi *Zanto.* La città che n' è la capitale porta lo stesso nome.

INDICE

E

SOMMARIO DE' CAPITOLI.